



Massimo Gorki

M. Gorki

LA MADRE

Edizioni Servire il popolo

COLLANA DI LETTERATURA COMUNISTA 2.

INTRODUZIONE

« La madre », di Massimo Gorki, è il secondo romanzo pubblicato dalle Edizioni Servire il popolo. Fu scritto nel 1906, 11 anni prima della vittoria della rivoluzione socialista in Russia; fu il capolavoro letterario di quell'epoca rivoluzionaria, agli albori del nuovo mondo.

« La madre » è perciò strettamente legato all'altro romanzo stampato dalle nostre edizioni, « Come fu temprato l'acciaio », dell'operaio bolscevico Nicolai Ostrovsky, il romanzo dell'eroica difesa della dittatura del proletariato appena instaurata in URSS.

Si tratta di due romanzi maturati e prodotti dall'interno del movimento rivoluzionario, che rappresentano fedelmente idee e sentimenti propri di due generazioni cresciute negli insegnamenti di Lenin e di Stalin.

Il romanzo di Ostrovsky riflette nella storia del protagonista Pavel Korciaghin la storia stessa dell'autore: un cammino pieno di difficoltà, di grandi sacrifici affrontati con fierezza per costruire una società giusta.

Il romanzo di Gorki, nella figura di Pelagheia, la madre, rappresenta i primi passi dell'organizzazione rivoluzionaria e i sentimenti d'amore che, tra tante contraddizioni, spingono la protagonista quarantenne a unirsi ai giovani operai, contadini e intellettuali rivoluzionari. E anche questo romanzo riflette la personalità dell'autore, un grande letterato di origine proletaria, che a prezzo di tante sofferenze trovò la forza di rompere con la società dello sfruttamento e dell'oppressione.

I protagonisti dei due romanzi sono dunque due personaggi tipo, due esempi di una realtà di massa altrettanto eroica. Pavel Korciaghin e Pelagheia Vlasova hanno nelle loro vene il sangue di tutto il proletariato russo, così come lo avevano Ostrovsky e Gorki.

Oggi noi dobbiamo leggere questi romanzi avendo nella mente e nel cuore l'immagine del socialismo e principalmente l'esempio di 700 milioni di cinesi che con amore e altruismo, guidati dal compagno Mao Tsetung, stanno realizzando la società per cui hanno dato tutte le loro forze tanti eroi socialisti, come i protagonisti dei nostri romanzi.

A questo modo, la lettura diverrà un momento altamente educativo e infonderà una grande fiducia rivoluzionaria.

Dal punto di vista artistico, le opere dell'intellettuale Gorki e dell'operaio Ostrovsky sono diverse, ma rappresentano uno sforzo convergente. Sono due pietre miliari nella costruzione del realismo socialista, della letteratura per il popolo.

Ci sono delle pagine in questi romanzi che oggi non soddisfano. Sono pagine in cui lo stile descrittivo diviene predominante, rompendo la tensione artistica e politica del racconto. Sono limiti però che non potrebbero non esserci: da materialisti sappiamo che la letteratura comunista è frutto della lotta contro la borghesia e la sua cultura. È naturale perciò che in questi romanzi profondamente interni al campo proletario restino ancora tracce della vecchia cultura artistica che fino al '900 fu patrimonio esclusivo delle classi dominanti.

Non esitiamo quindi con Lenin, con Stalin e con i compagni cinesi a definire queste opere come dei capolavori. Per limitarci alla « Madre » di Gorki, che oggi ripubblichiamo, noi giudichiamo quest'opera di grande utilità per tutti i compagni e i lavoratori.

In particolare le madri del popolo di oggi hanno molto da imparare dal personaggio di Pelagheia, che diviene rivoluzionaria partendo dall'amore per il figlio. Hanno da imparare che solo essendo fino in fondo madri e mogli esse possono aderire alla rivoluzione socialista. Hanno da imparare che non bisogna avere paura: che il coraggio di reagire all'oppressione e allo sfruttamento della borghesia viene quando si seguono fino in fondo i sentimenti di amore verso i propri cari e si trasformano in amore per tutti i figli, per tutti i mariti, cioè per il popolo.

Il nome di Gorki è ancora un esempio per i letterati e gli artisti di oggi. Non solo le sue opere, ma anche il suo stile di lavoro letterario racchiudono un grande messaggio. A 35 anni Gorki era già un letterato famoso, quando aderì al movimento rivoluzionario. L'amore per la causa del popolo lo spinse a dare per la rivoluzione la sua arte, il meglio di sé.

Il popolo russo che tanto dovette combattere i falsi intellettuali rivoluzionari, amò profondamente Gorki, il suo poeta. Mentre Trotski teorizzava la continuità dell'arte borghese nel-

la rivoluzione, mentre nichilisti e anarchici negavano il ruolo dell'arte, Gorki si impegnò a portare la rivoluzione nel campo artistico perché l'arte potesse essere messa al servizio del popolo.

Fece ogni sforzo perché gli operai sovietici potessero prendere il potere anche nel campo culturale, trasformando la letteratura da strumento di oppressione in arma di vittoria. Una battaglia questa di importanza fondamentale per consolidare la dittatura del proletariato, prevenire la restaurazione del capitalismo ed edificare il socialismo, battaglia in cui i compagni cinesi guidati dal presidente Mao Tsetung hanno riportato storici successi scatenando la grande rivoluzione culturale proletaria.

Questo romanzo è dedicato in particolare alle donne comuniste e alla loro organizzazione di combattimento, la Lega delle Donne Comuniste (marxiste-leniniste) che proprio in questo mese di dicembre del 1971 ha tenuto la sua prima Conferenza Nazionale. Sulla via della madre Pelagheia Vlasova, le donne del nostro popolo hanno intrapreso la marcia verso il socialismo, per l'avvenire dei loro figli!



Stalin e Gorki

LA VITA DI MASSIMO GORKI

Massimo Gorki nacque a Nisni Novgorod, sulle rive del Volga, il 28 marzo del 1868. Suo padre morì di colera quando egli aveva appena quattro anni, e sei anni dopo moriva anche sua madre.

Nella sua infanzia, Gorki fece lo straccivendolo, il garzone di panettiere, il guardiano, lo sguattero, il facchino e l'imbianchino. Lavorava fino all'abbruttimento e conduceva una vita di miseria e di umiliazioni.

Gorki conobbe così da vicino la tragica vita del popolo russo, la schiavitù dei contadini, le condizioni di sfruttamento degli operai; e sperimentò di persona l'avidità crudele e spietata dei borghesi.

L'esperienza di questi anni è descritta nelle pagine dei tre libri

che compongono la sua autobiografia: « La mia infanzia », « Tra la gente » e « Le mie università »; fu infatti alla scuola del lavoro e della vita, che Gorki formò le sue conoscenze, essendo stato cacciato dalle elementari a causa della sua mancanza di mezzi.

Verso i vent'anni, Gorki si accostò ai circoli rivoluzionari, iniziò a leggere la stampa di opposizione al regime zarista e cominciò a manifestare apertamente i propri ideali di giustizia, di uguaglianza e di libertà.

Fu in questo periodo che Gorki scrisse il suo primo racconto: « Makar Ciudra », che gli procurò una grande notorietà. Ad esso seguirono articoli, racconti, romanzi, che furono pubblicati su importanti giornali e riviste.

Nel 1898 fu stampata la prima raccolta dei suoi racconti e nello stesso anno Gorki fu arrestato e incarcerato per attività sovversiva. Nel 1899, fu pubblicato l'importante romanzo « Foma Gordeev ». Nello stesso anno, Gorki fu posto sotto sorveglianza in una città della Crimea e il suo trasferimento fu l'occasione per una serie di manifestazioni degli studenti e degli intellettuali rivoluzionari. Lenin stesso parlò di queste manifestazioni in un articolo pubblicato sull'« Iskra ».

Nell'aprile del 1901, la rivista « La vita » pubblicò « L'uccello della tempesta », opera di Gorki che rappresenta il simbolo del nuovo movimento rivoluzionario. È questo il periodo della sua adesione alla socialdemocrazia rivoluzionaria e dei suoi primi stretti contatti con l'« Iskra », che usciva ora all'estero diretta da Lenin. Nel 1905 Gorki prese attivamente parte alla rivoluzione, scrisse degli appelli alla lotta e contribuì con tutte le sue forze al movimento rivoluzionario. Con la repressione zarista venne di nuovo arrestato e messo in carcere.

Ormai era chiaro che Gorki non poteva più continuare a vivere in Russia e il Partito bolscevico decise di inviarlo all'estero per un giro di propaganda e di raccolta di fondi. Egli partì nel gennaio del 1906 e durante il viaggio scrisse la sua opera più importante, il romanzo « La madre ».

Si stabilì in Italia e organizzò a Capri la scuola per la formazione dei quadri del Partito bolscevico. Nel 1907, partecipò al V Congresso del Partito e conobbe per la prima volta Lenin; iniziò allora la stretta amicizia e collaborazione tra Lenin e Gorki. Negli anni successivi, collaborò assiduamente alla rivista teorica

del Partito bolscevico « Educazione », di cui diresse la parte letteraria.

Allo scoppio della guerra imperialista, Gorki vi si oppose indignato con tutte le sue forze e assunse una posizione internazionalista.

Dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, lavorò in stretto contatto con Lenin per rafforzare i legami degli intellettuali e degli artisti rivoluzionari con la classe operaia e dedicò tutte le sue forze per l'affermazione della direzione proletaria nel campo letterario.

Nel 1921 fu costretto a lasciare l'Unione Sovietica e a recarsi all'estero a curare la grave malattia ai polmoni contratta nella gioventù di miseria che aveva vissuto. In questi anni Gorki realizzò una vasta produzione letteraria di racconti e di romanzi, tra cui « Gli Artamonov » e il primo volume della sua grande opera « Klim Samghin ».

Ritornò in URSS nel '28 e si rimise al lavoro con rinnovata energia; dedicò grandi sforzi all'organizzazione di una cultura veramente al servizio della classe operaia. Fondò una serie di riviste, tra cui « Le nostre conquiste » e « L'URSS in costruzione ». Impostò enciclopedie e opere collettive, tra le quali la « Storia delle fabbriche » e la « Storia della rivoluzione russa ». Si impegnò nella formazione di nuove generazioni di scrittori proletari e assunse la direzione dell'Associazione degli scrittori sovietici.

Come aveva fatto a suo tempo con Lenin, stabilì una stretta amicizia con Stalin, e acquistò un'immensa popolarità tra i lavoratori. Nel 1929 il Partito bolscevico lo accolse nel Comitato Centrale e nel 1932 la sua città natale, Nisni Novgorod, venne ribattezzata con il suo nome.

Il 18 giugno 1936, Massimo Gorki morì nel pieno della sua attività rivoluzionaria, mentre svolgeva con entusiasmo giovanile i grandiosi compiti che il suo popolo gli aveva affidato.

Come ha messo in luce il compagno Stalin, Gorki ha dedicato tutta la sua vita e le sue opere « all'amore per tutti i lavoratori e all'odio per tutti i nemici della classe operaia ». Con la sua attività di combattente nel campo della cultura e dell'arte proletaria, Gorki si è conquistato per sempre la riconoscenza e l'ammirazione dei lavoratori di tutto il mondo.

PARTE PRIMA

I

Ogni giorno, sul quartiere operaio, nell'aria fumosa e pesante, fremeva e urlava la sirena della fabbrica e dalle piccole case grigie uscivano in fretta sulla strada uomini tetri e cupi che non erano riusciti a riposare con il sonno i loro muscoli. Nella fredda oscurità camminavano per la via non lastricata verso le alte gabbie di pietra della fabbrica, che li aspettava con impassibile sicurezza. I piedi sguazzavano nel fango. Si udivano rauche esclamazioni di voci assonnate, grosse bestemmie laceravano rabbiosamente l'aria, incontro agli uomini venivano altri suoni, il fragore sordo delle macchine, il sibilo del vapore. Cupi e ostili si profilavano alti fumaiole neri, levandosi sopra il sobborgo come grossi bastoni.

A sera, quando il sole tramontava e sui vetri delle case splendevano i suoi stanchi raggi, la fabbrica cacciava fuori gli uomini dalle sue viscere di pietra come scorie inservibili, ed essi ripercorrevano la via, affumicati, con le facce annerite, spandendo nell'aria l'odore appiccicoso dell'olio di macchina, facendo luccicare i denti affamati. Adesso, nelle loro voci risuonava l'animazione e persino la gioia, la galera del lavoro era finita per quel giorno, a casa li aspettavano la cena e il riposo.

La fabbrica aveva inghiottito un'altra giornata, le macchine avevano succhiato dai muscoli degli uomini tutta la forza di cui avevano bisogno. Un'altra giornata era stata cancellata per

sempre dalla vita, l'uomo aveva mosso un altro passo verso la tomba, ma vedeva dinanzi a sé la delizia del riposo, la gioia dell'osteria fumosa, ed era contento.

Nei giorni di festa dormivano fino quasi alle dieci, poi i più seri e quelli che avevano famiglia, indossato l'abito migliore, andavano a messa, rimproverando ai giovani per la strada la loro indifferenza per la religione. Dalla chiesa tornavano a casa, mangiavano qualcosa e si rimettevano a dormire, fino a sera.

La stanchezza, accumulata negli anni, toglieva loro l'appetito, e per mangiare bevevano molto, eccitando lo stomaco coi morsi lancinanti della vodka.

La sera passeggiavano pigramente per le vie, e chi aveva gli stivali li metteva anche col tempo sereno, chi poi aveva un ombrello se lo portava dietro anche col sole.

Incontrandosi tra loro, parlavano della fabbrica, delle macchine, imprecavano contro i capi reparto; tutti i loro discorsi e pensieri si aggiravano unicamente sul lavoro. I giovani passavano il tempo nelle osterie, oppure si riunivano in casa di qualcuno, suonavano la fisarmonica, cantavano canzoni oscene, ballavano, dicevano volgarità e bevevano. Sposati dalla fatica, si ubriacavano presto, e allora in tutti gli animi si ridestava un'incomprensibile, morbosa irritazione, che cercava uno sfogo. Aggrappandosi con rabbia a un pretesto qualsiasi per sfogare quest'inquietudine, gli uomini per un'inezia si scagliavano gli uni contro gli altri come belve. Scoppiavano risse sanguinose, che finivano spesso con qualche ferito e a volte con un morto.

Nei rapporti tra uomo e uomo predominava il rancore in agguato, un rancore altrettanto radicato quanto l'inguaribile spossatezza dei muscoli.

La festa, i giovani rincasavano a tarda notte con gli abiti strappati, sporchi di fango e di polvere, il viso pesto, gloriantosi dei colpi dati ai compagni, oppure rientravano sconfitti, pieni di collera o di rabbia. A volte erano le madri e i padri che riportavano a casa i ragazzi. Li trovavano nella via, sotto una palizzata, o in qualche osteria, ubriachi fradici, li coprivano di maledizioni, picchiavano coi pugni sui loro corpi divorati dalla vodka, poi li mettevano a letto per sve-

gliarli di buon'ora, per il lavoro, quando nell'aria si spandeva, come un rivolo cupo, l'urlo della sirena.

Tempestavano i figli di ingiurie e di percosse, ma le sbornie e le risse dei giovani parevano ai vecchi un fenomeno più che naturale; anche i padri da giovani avevano bevuto e litigato, erano stati picchiati anche loro dal padre e dalla madre. La vita era sempre stata così, da anni e anni scorreva lenta e uniforme come un torbido fiume verso rive ignote, e si reggeva sull'antica e tenace abitudine di pensare e fare sempre la stessa cosa, ogni giorno. Nessuno si era mai provato a cambiarla.

Qualche volta, nel quartiere, venivano da lontano uomini sconosciuti. Dapprima attiravano l'attenzione soltanto perché erano forestieri, poi suscitavano un certo interesse con la descrizione dei luoghi dove avevano lavorato, ma in seguito la novità finiva, ci si abituava a vederli e nessuno ci faceva più caso. Dai loro racconti una cosa era chiara: la vita dell'operaio era dappertutto la stessa. E allora, perché parlarne?

Ma a volte alcuni di loro dicevano cose che nel quartiere non si erano mai sentite. Nessuno cominciava a discutere, ma tutti ascoltavano con diffidenza. Quegli strani discorsi, in alcuni, suscitavano un'irritazione cieca, in altri una torbida inquietudine, in altri ancora una lieve ombra di speranza in qualche cosa di vago, e gli uomini cominciavano a bere di più, per scacciare un'ansia inutile e fastidiosa.

Quando nel forestiero scorgevano qualcosa d'insolito, quelli del quartiere non riuscivano a scordarsene per un pezzo e mostravano un'inspiegabile apprensione verso un essere tanto diverso da loro. Quasi temevano che quell'uomo dovesse gettare nella loro vita qualcosa che ne avrebbe turbato il corso desolatamente regolare, forse pesante, ma tranquillo. Si erano abituati a sentirsi opprimere dalla vita con la stessa forza e, non aspettandosi nessun cambiamento, vedevano in tutti i mutamenti un modo per aggravare la loro oppressione.

Da chi diceva cose nuove gli abitanti del quartiere si allontanavano in silenzio. Allora gli estranei sparivano, se ne andavano di nuovo chissà dove, oppure, se restavano nella fabbrica, vivevano isolati, quando non riuscivano a fondersi

in un tutto unico con la massa uniforme della gente del quartiere...

Dopo una cinquantina d'anni di questa vita, l'uomo moriva.

II

Così viveva anche Mikhail Vlasov, un fabbro irsuto, dall'aria cupa, con gli occhi piccoli, che scrutavano sospettosi e amari sotto alle folte sopracciglia. Era il miglior meccanico della fabbrica e il più forte del quartiere, ma per le autorità aveva pochi riguardi e perciò guadagnava poco. Non c'era giorno di festa che non rompesse le ossa a qualcuno, e tutti lo temevano, lo odiavano. Avevano anche tentato di darglielo, ma non c'erano riusciti. Quando vedeva della gente farglisi innanzi minacciosa, Vlasov afferrava un sasso, un bastone, una spranga di ferro e, a gambe larghe, aspettava in silenzio i nemici. La sua faccia, coperta di peli neri dagli occhi fino al collo, e le mani forti mettevano paura a tutti. Ma i suoi occhi seminavano il terrore: piccoli, penetranti, perforavano come trapani d'acciaio, e chiunque ne incontrava lo sguardo si sentiva dinanzi a una forza selvaggia, inaccessibile alla paura, pronta a colpire senza pietà.

— Andatevene, canaglia! — diceva con voce sorda. Tra i peli folti della faccia luccicavano i denti, grossi e gialli. Il gruppo si scioglieva impaurito, urlandogli contro qualche insulto.

— Canaglie! — diceva alle loro spalle. Poi, tenendo la testa eretta in atteggiamento di sfida, li seguiva e li provocava:

— Su, chi ha voglia di morire?

Ma nessuno ne aveva voglia.

Parlava poco, e « canaglia » era la sua parola preferita. Così chiamava i capi della fabbrica e la polizia, così chiamava la moglie.

— Non vedi, canaglia, che ho i calzoni rotti?

Quando Pavel, suo figlio, aveva già quattordici anni, Vlasov volle tirargli i capelli. Ma Pavel prese nelle mani un grosso martello e disse:

— Non mi toccare...

— Cosa hai detto? — domandò il padre, avanzando verso l'alta, esile figura del figlio, come l'ombra che investe la betulla.

— Basta! — replicò Pavel. — Non ci sto più...

E alzò il martello.

Il padre lo guardò, nascose dietro la schiena le mani pesose e disse con un ghigno:

— Va bene...

Poi, con un pesante sospiro, aggiunse:

— Ah, canaglia!...

Subito dopo disse alla moglie:

— Non mi chiedere più soldi, ti manterrà Pascka...

— E tu te li berrai tutt' all'osteria? — osò chiedere la donna.

— È un affare che non ti riguarda, canaglia! Mi farò una amante...

Non prese l'amante, ma da allora, per quasi due anni, fino al momento della morte, non parlò più col figlio, come se non esistesse.

Aveva un cane, grosso e villosa come lui. Ogni giorno, il cane lo accompagnava alla fabbrica e, ogni sera, lo aspettava all'uscita. Di festa, Vlasov se ne andava in giro per le osterie. Camminava senza rivolgere la parola a nessuno, ma ficcava i suoi occhi sulle facce della gente, come se cercasse qualcuno. E il cane gli andava dietro tutto il giorno, con la grossa coda abbassata. Tornato a casa ubriaco, si sedeva per la cena e dava da mangiare al cane dalla sua stessa scodella. Non lo picchiava, non lo maltrattava, ma neanche l'accarezzava mai. Finito il pasto, se la moglie non si affrettava a sparecchiare, spazzava le stoviglie dalla tavola gettandole in terra, si metteva dinanzi una bottiglia di vodka e, appoggiata la schiena alla parete, con una voce sorda che metteva malinconia, cantava lamentosamente una canzone, a bocca spalancata e con gli occhi socchiusi. I suoni desolati, sgraziati, si impigliavano nei baffi, scuotendone le briciole di pane; il fabbro ravviava i peli della barba e dei baffi con le dita tozze e cantava. Le parole della canzone erano incomprensibili, strascicate, la melodia ricordava l'ululato invernale dei lupi. Can-

tava fino a quando nella bottiglia c'era vodka, poi cadeva di fianco sulla panca o appoggiava la testa sul tavolo e così dormiva fino alla sirena. Il cane gli giaceva accanto.

Morì di ernia. Per quasi cinque giorni, tutto annerito, si contorse nel letto, gli occhi serrati; gli stridevano i denti. Di tanto in tanto diceva alla moglie:

— Dammi l'arsenico, avvelenami...

Il medico ordinò a Mikhail degli impacchi, ma disse che bisognava operarlo e che si doveva trasportare subito l'infermo all'ospedale.

— Va' al diavolo, posso morire anche da me!... Canaglia! — gridò con voce roca Mikhail.

E quando il medico fu uscito e la moglie in lacrime cercò di persuadere il malato a farsi operare, lui strinse i pugni e, minacciandola, dichiarò:

— Se me la cavo, è peggio per te!

Morì di mattina, nell'ora in cui la sirena chiamava al lavoro. Nella bara giaceva con la bocca aperta, ma le sopracciglia erano sdegnosamente aggrottate. Lo accompagnarono al cimitero la moglie, il figlio, il cane, il vecchio ubriacone e ladro Danila Viesovstcikov, che era stato cacciato dalla fabbrica, e alcuni mendicanti del sobborgo. La moglie piangeva appena, sommessamente. Pavel non piangeva. Quelli del sobborgo, incontrando il funerale per la strada, si fermavano e facendo il segno della croce dicevano tra loro:

— Pelagheia sarà contenta ora che è morto...

Alcuni ribattevano:

— Non è morto, è crepato...

Quando la bara fu sotterrata, tutti se ne andarono, ma il cane rimase e, seduto sulla terra fresca, silenzioso, fiutò a lungo la tomba... Dopo pochi giorni qualcuno lo uccise...

III

Un paio di settimane dopo la morte del padre, una domenica, Pavel Vlasov tornò a casa ubriaco fradicio. Barcollando, raggiunse la tavola e, battendovi sopra il pugno come faceva il padre, urlò alla madre:

— La cena!

La madre gli si avvicinò, gli sedette vicino e lo abbracciò, stringendosi al seno la testa di lui. Poggiando una mano contro la spalla, Pavel resistette all'abbraccio e gridò:

— Presto, mamma!...

— Sciocco! — disse la madre con voce triste e carezzevole, cercando di vincere la sua resistenza.

— Voglio fumare! Dammi la sua pipa... — borbottò il ragazzo, muovendo a fatica la lingua che non gli obbediva.

Era la prima volta che si ubriacava. La vodka aveva indebolito il suo corpo, ma non gli aveva spento la ragione, e nella testa gli martellava la domanda:

« Ubriaco? Io ubriaco? ».

Le carezze della madre lo turbavano, lo commuoveva la tristezza dei suoi occhi. Avrebbe voluto piangere e, per soffocare questo desiderio, cercava di fingersi ancora più ubriaco di quel che era.

La madre gli accarezzava con la mano i capelli arruffati e diceva piano:

— Non dovrei farlo...

Cominciò ad avere la nausea. Dopo un violento attacco di vomito, la madre lo condusse a letto, e gli posò sulla fronte pallida un asciugamano bagnato. Pavel si riebbe un poco, ma sotto e intorno a lui tutto vacillava e ondeggiava, le palpebre gli diventavano sempre più pesanti; sentendo in bocca un sapore cattivo, amaro, egli guardava attraverso le ciglia il grosso volto della madre e pensava confusamente:

« Si vede che per me è troppo presto. Gli altri bevono, e non gli succede niente, a me invece viene la nausea... ».

Da un punto lontano gli giunse la voce dolce della madre:

— Come potrai aiutarmi, se cominci a bere?

Con gli occhi serrati, rispose:

— Bevono tutti...

La madre trasse un sospiro addolorato. Pavel aveva ragione. Anche lei sapeva che, oltre l'osteria, non c'era altro nella vita dell'operaio. Ma osservò:

— E tu non devi bere! Per te ha già bevuto tutto tuo padre! Mi ha tormentata abbastanza... tu almeno avrai compassione di tua madre, no?

Nell'udire queste parole affettuose e tristi, Pavel ricordava che, quando suo padre era vivo, la madre pareva non esistesse in casa, taceva e se ne stava in uno stato di ansia continua, in attesa di essere bastonata. Lui stesso, per non incontrare il padre, aveva quasi abbandonato la casa, si era allontanato dalla madre e adesso, ritornando in sé, la fissava attento.

Era alta e un po' curva, il suo corpo, disfatto dalle fatiche e dalle percosse del marito, si muoveva senza rumore e quasi di fianco, come se temesse ad ogni istante di urtare qualche cosa. Il largo viso ovale, percorso da rughe sottili e un po' gonfio, era illuminato dagli occhi scuri, tristi e inquieti, come quelli di quasi tutte le donne del sobborgo. Sul sopracciglio destro si apriva una profonda cicatrice che lo rendeva più alto; anche l'orecchio destro pareva più alto del sinistro, e questo dava al suo viso un'espressione di trepida ansia. Nei folti capelli neri rilucevano ciocche grigie. Tutta la sua persona era mite, triste, sottomessa...

Lungo le guance le scorrevano lentamente le lacrime.

— Non piangere! — mormorò Pavel a bassa voce. — Dammi da bere.

— Ti porto un po' d'acqua col ghiaccioio...

Ma quando tornò, il ragazzo già dormiva. Rimase per un istante a guardarlo, la ciotola le tremava nelle mani, e il ghiaccio urtava dolcemente contro il metallo. Posata la ciotola sul tavolo, si inginocchiò silenziosa davanti alle immagini sacre. Contro i vetri della finestra si infrangevano i suoni di una vita ebbra. Nell'oscurità della sera autunnale si udiva la stridula voce di una fisarmonica, qualcuno cantava a voce spiegata, bestemmie e parole oscene risuonavano intorno, echeggiavano inquiete le voci arrabbiate e stanche delle donne...

Nella piccola casa dei Vlasov la vita riprese il suo corso, più calma e tranquilla di prima e in modo alquanto diverso che nelle altre case del quartiere. La casa sorgeva ai margini del paese, sul ciglio del breve ma ripido pendio che conduceva allo stagno. Un terzo della casa era occupato dalla cucina e da uno stanzino, diviso da quella con un sottile tramezzo: lì dormiva la madre. Gli altri due terzi consistevano in una stanza quadrata con due finestre; in un angolo stava il letto di Pavel, dalla parte dell'ingresso il tavolo e due panche,

Qualche sedia, il cassettono per la biancheria con sopra un piccolo specchio, un baule contenente gli abiti, un orologio sulla parete e due immagini sacre in un angolo: ecco tutto.

Pavel fece tutto quello che si conveniva a un giovanotto: comprò la fisarmonica, una camicia col petto inamidato, una cravatta fiammante, gli stivali, il bastoncino, e cominciò a vivere come tutti gli altri giovani della sua età. Frequentava le festicciole, aveva imparato a ballare la quadriglia e la polka, nei giorni di festa tornava a casa ubriaco, e ogni volta faceva male la testa, gli bruciava lo stomaco, il viso appariva pallido, disgustato.

Una volta la madre gli chiese:

— Be', ti sei divertito ieri?

Egli rispose in tono cupo e irritato:

— Una noia da morire! Sarà meglio che vada a pescare. Oppure... mi comprerò un fucile.

Lavorava duramente, non faceva mai assenze e non prendeva multe, parlava poco, e i suoi occhi azzurri, grandi come quelli della madre, avevano un'espressione scontenta. Non si comprò il fucile e non si diede alla pesca, ma cominciò chiaramente ad allontanarsi dalla solita strada di tutti: frequentava più raramente le feste e, benché la domenica uscisse, ritornava senza aver bevuto. La madre lo teneva d'occhio e s'accorgeva che il volto bruno del figlio diventava più affilato, gli occhi guardavano tutto con più serietà e le labbra gli si stringevano in un'espressione stranamente severa. Pareva nutrisse una segreta irritazione contro qualche cosa e lo tormentasse una malattia. Prima venivano a cercarlo i compagni, ma ora, non trovandolo in casa, non si facevano più vedere. La madre notava con piacere che suo figlio diventava diverso dagli altri giovani della fabbrica, ma quando si accorse che egli, con ostinata convinzione, seguiva un proprio cammino, lontano dall'oscuro corso della vita, nel suo animo nacque il sentimento di un vago pericolo.

— Non stai bene, Pavluscia? — domandava a volte.

— No, sto bene! — rispondeva lui.

— Sei così magro! — diceva sospirando la madre.

Egli cominciò a portare a casa dei libri, cercava di leggerli

senza farsene accorgere e dopo la lettura li nascondeva in qualche posto. A volte dai libri copiava qualcosa su un foglio e nascondeva anche quello...

Parlavano raramente e si vedevano poco tra loro. Al mattino, egli beveva in silenzio il tè e se ne andava al lavoro, a mezzogiorno tornava per mangiare, a tavola scambiavano delle parole insignificanti, e di nuovo spariva fino a sera. La sera si lavava con cura, cenava e poi leggeva a lungo i suoi libri. Di festa, usciva la mattina di buon'ora e rientrava a tarda notte. Lei sapeva che si recava in città, andava a teatro, ma dalla città non veniva mai nessuno a trovarlo. Le pareva che, con l'andar del tempo, il figlio parlasse sempre meno e nello stesso tempo notava che a volte egli adoperava parole nuove, incomprensibili per lei, mentre le espressioni aspre e volgari che era abituata a sentire sparivano dal suo discorso. In tutto il suo contegno apparvero tante piccole novità che attirarono la sua attenzione: aveva abbandonato la ricercatezza nel vestire e cominciava a badare di più alla pulizia della persona e degli indumenti, si muoveva in modo più spigliato, più agile, ed avendo acquistato un'apparenza più semplice, più mite, suscitava nella madre un'attenzione inquieta. Anche nei suoi rapporti con la madre c'era qualche cosa di nuovo: a volte spazzava il pavimento della stanza, si rifaceva da sé il letto nei giorni di festa, in generale cercava di alleggerirle il lavoro. Nessuno nel quartiere faceva questo...

Un giorno portò a casa un quadro e lo appese alla parete: rappresentava tre uomini che, discorrendo, andavano leggeri e sicuri per il loro cammino.

— È Cristo risorto sulla via di Emmaus — spiegò Pavel.

Alla madre il quadro piacque, ma essa pensò:

« Onora Cristo e non va in chiesa... ».

Sempre più numerosi diventavano i libri sul grazioso scaffale che un compagno di fabbrica, falegname, aveva costruito a Pavel. La stanza prese un aspetto più accogliente.

Egli dava alla madre del « voi », ma a volte, ad un tratto, gli accadeva di dire con dolcezza:

— Non stare in pensiero, mamma, ti prego. Stasera tornerò tardi...

Questo le piaceva, nelle sue parole lei sentiva qualcosa di serio e forte.

Ma la sua inquietudine cresceva, né il tempo portava qualche risposta ai suoi dubbi. E lei si sentiva pungere sempre più il cuore dal presentimento di qualche cosa d'insolito. A volte la madre provava contro il figlio un certo scontento, e pensava:

« Tutti gli altri vivono come uomini, lui invece sembra un frate. E troppo serio per la sua età... ».

Le accadeva anche di pensare:

« Forse si sarà trovato una ragazza... ».

Ma per andare con le ragazze ci vuole denaro, ed egli invece consegnava la paga quasi interamente alla madre.

Così passavano le settimane e i mesi, e inavvertiti trascorsero due anni di una vita strana, silenziosa, piena di vaghi pensieri e di apprensioni sempre crescenti.

IV

Una sera, dopo cena, Pavel abbassò la tendina della finestra, si sedette in un angolo e si mise a leggere, dopo aver appeso alla parete, sopra la testa, una lampada a petrolio. La madre, riposte le stoviglie, uscì dalla cucina e gli si avvicinò pian piano. Egli alzò la testa e la guardò in viso con aria interrogativa.

— Niente, Pascia, venivo così... — si affrettò a dire e si allontanò, muovendo imbarazzata le sopracciglia. Ma, dopo essere rimasta un istante assorta e preoccupata, in mezzo alla cucina, si lavò bene le mani e ritornò di nuovo dal figlio.

— Si può sapere — disse in tono sommesso — che cos'è che leggi continuamente?

Egli chiuse il libro.

— Mettiti a sedere, mamma...

La madre si lasciò cadere pesantemente accanto a lui, poi si drizzò nella persona, si fece attenta, aspettando qualcosa d'importante.

Senza guardarla, a voce bassa e in tono misterioso e grave, Pavel cominciò:

— Leggo dei libri proibiti. E sono proibiti perché dicono

la verità intorno alla nostra vita, alla vita degli operai... Si stampano di nascosto, in segreto, e se me li trovano qui mi mettono in prigione... in prigione perché voglio sapere la verità. Hai capito?

Lei si sentì improvvisamente mancare il respiro. Con gli occhi spalancati guardava il figlio, le pareva di non riconoscerlo. Egli aveva un'altra voce, più bassa, più profonda e sonora. Si toccava con le dita i baffetti morbidi e guardava stranamente di sotto in su verso un angolo della stanza. Ebbe paura per il figlio e compassione di lui.

— E allora perché lo fai, Pascia? — chiese.

Egli alzò la testa, la guardò e rispose a voce bassa, tranquillo:

— Voglio conoscere la verità.

La sua voce era calma ma ferma, gli occhi splendevano di una luce ostinata. Il cuore le disse che il figlio si era votato per sempre a qualche cosa di segreto e pauroso. Tutto quello che avveniva nella vita le pareva inevitabile, era abituata a sottomettersi senza pensare, e adesso poté soltanto piangere sommessamente, non trovando parole nel suo cuore, stretto dal dolore e dall'angoscia.

— Non piangere! — disse Pavel con dolcezza, ma a lei queste sue parole parvero un addio. — Pensa, che vita faccio? Tu hai quarant'anni, ma puoi dire di aver vissuto? Mio padre ti picchiava... Ora capisco che sulle tue spalle sfogava il dolore della sua vita; questo dolore l'opprimeva, ed egli non sapeva da dovè veniva. Lui ha lavorato per trent'anni, cominciò a lavorare quando tutta la fabbrica consisteva di due capannoni, e ora invece ne ha sette!

Essa lo ascoltava con avidità e paura. Gli occhi del figlio ardevano di una bella luce chiara; appoggiandosi col petto sul tavolo, le si era avvicinato e davanti a quel viso bagnato di lacrime teneva il suo primo discorso intorno alla verità che era riuscito a capire. Con tutta la forza della gioventù e con l'ardore di un discepolo orgoglioso delle proprie cognizioni e pieno di fede nella loro verità, egli parlava di ciò che era chiaro per lui, parlava non tanto per la madre quanto per provare se stesso. A volte si fermava, non trovando le parole, e allora vedeva davanti a sé quel volto afflitto, sul

quale splendevano appena, dietro il velo delle lacrime, gli occhi buoni. Quegli occhi guardavano spauriti, smarriti. Allora sentiva pena per la madre e ricominciava a parlare, ma soltanto di lei, della loro vita.

— Quali gioie hai conosciuto tu? — domandava. — Che cosa puoi ricordare del passato?

Lei ascoltava e scuoteva il capo tristemente; un sentimento nuovo, mai provato fino allora, triste e gioioso, accarezzava dolcemente il suo cuore ferito. Questi discorsi intorno a sé, alla propria vita, era la prima volta che li udiva, ed essi risvegliavano in lei confusi pensieri, da tempo soffocati, riaccedevano pian piano sentimenti quasi spenti di vaga insoddisfazione della vita, pensieri e sentimenti della lontana gioventù. Aveva parlato tante volte della vita con le amiche, aveva parlato a lungo, ma tutte — e lei stessa — non avevano fatto altro che lamentarsi, nessuna di loro aveva saputo spiegare perché la vita era così dura e penosa. Ed ecco che ora le sta davanti suo figlio e quello che dice, i suoi occhi, il volto, le parole, tutto questo le tocca il cuore, la riempie d'orgoglio perché il figlio ha capito veramente la vita della propria madre, le parla delle sue sofferenze, ha compassione di lei.

Raramente i figli hanno compassione delle madri.

Lei lo sapeva. Tutto quello che il figlio diceva sulla vita delle donne era una verità amara, ben nota, una verità che trovava nel suo cuore un'eco sommessa e lo faceva palpitare di tante sensazioni che la riscaldavano sempre più con una sconosciuta dolcezza.

— Che cosa vuoi fare, dunque? — domandò, interrompendolo.

— Studiare, e poi... insegnare agli altri. Noi operai, bisogna che studiamo. Dobbiamo sapere, dobbiamo capire perché la nostra vita è così dura.

Era felice di vedere che gli occhi azzurri del figlio, sempre seri e severi, risplendevano adesso di una luce così dolce e tenera. Sulle labbra di lei comparve un lieve sorriso di contentezza, benché nelle rughe delle guance tremassero ancora le lacrime. Era combattuta tra due sentimenti: si sentiva orgogliosa per il figlio che vedeva con tanta chiarezza i mali

della vita, ma non poteva dimenticare che era giovane, che non parlava come tutti gli altri e che voleva lui solo scendere in campo contro questa vita, cui tutti — e lei stessa — erano abituati. Avrebbe voluto dirgli: « Mio caro, che cosa ci puoi fare? ».

Ma temeva con questo di turbare la propria ammirazione per il figlio, ora che ad un tratto le si era rivelato così intelligente... benché un po' estraneo per lei.

Pavel vide il sorriso sulle labbra della madre, l'attenzione sul suo volto, l'amore negli occhi, gli parve di averla portata a capire la sua verità e, animato dall'orgoglio giovanile per la forza della parola, sentiva aumentare la sua fiducia. In preda all'eccitazione, parlava senza sosta, ora sorridendo, ora aggrottando le sopracciglia; a volte nelle sue parole risuonava l'odio, e quando la madre udiva quelle parole dure, gli accenti aspri dell'odio, scuoteva il capo spaventata e chiedeva al figlio:

— Ma è proprio così, Pascia?

— Proprio così! — rispondeva lui con vigorosa fermezza. E le parlava degli uomini che lottano per il bene del popolo e seminano la verità in mezzo ad esso, le raccontava come per questo i nemici della verità li perseguitano come belve, li mettono in prigione, li mandano ai lavori forzati...

— Questi uomini io li ho visti! — esclamò con calore. — Sono i migliori che esistono sulla terra!

A lei quegli uomini facevano paura, tanto che avrebbe voluto di nuovo domandare al figlio: « È proprio così? ».

Ma esitava e, col cuore sospeso, ascoltava i racconti intorno a quegli uomini, per lei incomprensibili, che avevano insegnato al figlio a parlare e pensare in modo così pericoloso. Finalmente disse:

— Presto sarà l'alba, va' a letto e cerca di dormire almeno un po'!

— Sì, subito! — rispose lui. E, chinatosi verso la madre, domandò: — Mi hai capito?

— Sì, ti ho capito! — rispose lei con un sospiro. Dai suoi occhi ricominciarono a scorrere le lacrime e, con un singhiozzo, aggiunse: — Ti rovini!

Egli si alzò, andò su e giù per la stanza, poi disse:

— Ecco, ora sai quello che faccio, dove vado, ti ho detto tutto! Ma ti prego, mamma, se mi vuoi bene, non impedirmelo...

— Ragazzo mio! — esclamò la madre. — Forse era meglio per me non sapere niente.

Egli le prese la mano e la strinse fortemente tra le sue.

Alla parola « mamma », pronunciata da lui con forza e calore, e a questa stretta di mano, nuova e strana, la donna si sentì commuovere profondamente.

— Non farò nulla, io! — disse con voce rotta. — Però tu stai attento, bada a te stesso!

Non sapendo però da che cosa il figlio era minacciato, aggiunse in tono afflitto:

— Diventi sempre più magro...

E, abbracciando la figura snella e robusta di lui con uno sguardo pieno di tenerezza, riprese a bassa voce:

— Dio ti protegga! Fai quello che vuoi, non te lo impedirà. Ma ti prego di una cosa sola, sii prudente quando parli con gli uomini! Bisogna aver paura degli uomini, si odiano l'un l'altro! Vivono di avidità, di invidia. Sono contenti quando possono fare del male. Se tu cominci ad accusarli e giudicarli, essi ti odieranno, finiranno col rovinarti!

Il figlio, in piedi sulla soglia, ascoltava quell'accorato discorso e, quando la madre ebbe finito, disse sorridendo:

— Gli uomini sono cattivi, è vero. Ma quando ho saputo che al mondo esiste la verità, gli uomini per me sono diventati migliori!...

Poi sorrise di nuovo e continuò:

— Non so neanche io com'è stato! Quand'ero bambino, avevo paura di tutti, poi da ragazzo cominciai a odiare. Odiavo alcuni per la loro bassezza, altri... così, non so perché! E ora invece li vedo tutti con altri occhi... Sarà compassione, non so! Non riesco a capire, ma il fatto è che il mio cuore si è addolcito da quando ho saputo che non tutti sono colpevoli del fango in cui vivono.

Tacque, come se ascoltasse qualche cosa dentro di sé, poi disse sottovoce, con aria pensosa:

— Questo può fare la verità!

Lei lo guardò e mormorò:

— Dio mio, come sei cambiato, in che modo pericoloso! Quando si fu addormentato, la madre si alzò piano dal letto e gli si avvicinò silenziosa. Pavel era coricato e sul guanciale bianco si disegnava nettamente il suo volto bruno, ostinato e severo. Con le mani strette al petto, la madre, scalza e in camicia, stava in piedi accanto al suo letto, le labbra le si muovevano senza emettere suoni e dagli occhi, lente e uguali, cadevano una dopo l'altra grosse lacrime.

E di nuovo madre e figlio ripresero la loro vita silenziosa, vicini e al tempo stesso lontani.

V

Un giorno di festa, a metà settimana, Pavel, uscendo di casa, disse alla madre:

— Sabato verranno a trovarmi delle persone dalla città.

— Dalla città? — ripeté la madre e, ad un tratto, ruppe in singhiozzi.

— Su, cosa ti succede, mamma? — esclamò Pavel con aria scontenta.

Asciugandosi il viso col grembiule, lei rispose con un sospiro:

— Non so... così...

— Hai paura?

— Sì, ho paura... — confessò.

Egli si chinò verso di lei e con voce arrabbiata, come faceva suo padre, disse:

— È proprio la paura, la nostra rovina! E quelli che comandano approfittano di questa paura per impaurirci ancora di più.

La madre gemette angosciata:

— Non arrabbiarti! Come posso non avere paura? Ho passato tutta la vita in mezzo alla paura.

Più piano e con maggiore dolcezza nella voce egli disse:

— Perdonami, ma non posso fare diversamente!

E uscì.

Per tre giorni la donna sentì il cuore tremare, al pensiero

che nella sua casa sarebbero venuti degli sconosciuti, che incutevano timore. Erano gli uomini che avevano indicato al figlio la strada lungo la quale stava camminando.

La sera del sabato, Pavel, tornato dalla fabbrica, si lavò, si cambiò d'abito e, uscendo di nuovo, disse alla madre senza guardarla:

— Quando vengono, digli che torno subito. E ti prego, non avere paura.

La madre si abbandonò sulla panca. Pavel la guardò con il volto scuro e suggerì:

— Potresti uscire, andare in qualche posto...

Questa proposta la offese. Scuotendo il capo, rispose:

— No, e perché?

Era la fine di novembre. Durante il giorno, sulla terra gelata era caduta una neve asciutta, farinosa, ed ora la donna la sentiva scricchiolare sotto i piedi del figlio che s'allontanava. Ai vetri della finestra s'era adagiata una fitta tenebra che sembrava nascondere qualcosa di ostile. Con le mani appoggiate sulla panca, la madre sedeva immobile e, con lo sguardo rivolto alla porta, aspettava...

Le pareva che nel buio, da ogni lato, si avvicinassero di nascosto alla casa, con la schiena curva e guardandosi attorno, uomini cattivi, vestiti stranamente. Ecco che già qualcuno gira intorno alla casa, sfiora i muri con le mani.

Si udì un fischio. Si snodò nel silenzio come un rivolo sottile, triste e melodioso, vagò nel vuoto delle tenebre, cercava qualcosa, s'avvicinava. Poi, ad un tratto, si spense sotto la finestra, come se avesse urtato il legno delle pareti.

Si udivano dei passi, la madre sussultò e, alzando convulsamente le sopracciglia, s'alzò.

La porta s'aprì. Dapprima s'infilò nella stanza una testa coperta da un grosso berretto di pelo, poi lentamente un corpo lungo, piegato su se stesso, la figura infine si raddrizzò, alzò senza fretta la mano destra e, sospirando rumorosamente, disse con voce calda e profonda:

— Buona sera!

La madre, in silenzio, fece col capo un cenno di saluto.

— Pavel non è in casa?

L'uomo si tolse lentamente la giacca di pelo, alzò un piede,

scosse col berretto la neve dallo stivale, poi fece lo stesso con l'altro piede, buttò il berretto in un angolo e, dondolandosi sulle lunghe gambe, si fece avanti. Avvicinatosi a una sedia, la esaminò, come per assicurarsi della sua solidità, infine si sedette e, coprendosi la bocca con la mano, sbadigliò. Aveva la testa perfettamente rotonda e rapata, le guance rasate e lunghi baffi con le punte all'ingiù. Esaminata attentamente la stanza con i suoi grandi occhi grigi, accavallò le gambe e, dondolandosi sulla sedia, domandò:

— È vostra la casa o l'avete in affitto?

La madre, seduta di fronte a lui, rispose:

— L'abbiamo in affitto.

— Non è un gran che — osservò lui.

— Paccia verrà presto, aspettate — lo pregò sottovoce la madre.

— Come vedete, sto già aspettando — disse tranquillamente l'uomo.

La sua calma, la dolcezza della voce e la semplicità del viso rincuorarono la madre. L'uomo la guardava con un'espressione franca e benevola, in fondo ai suoi occhi trasparenti brillava una scintilla di allegria e in tutta la sua figura angolosa, curva, dalle gambe lunghe, c'era qualcosa di divertente che destava simpatia. Portava una camicia azzurra e larghi calzoni neri, infilati negli stivali. Essa stava per domandargli chi era, da dove veniva, se conosceva da molto tempo suo figlio, ma ad un tratto l'altro si dondolò tutto sulla sedia e fu lui a chiederle:

— Chi è che vi ha lasciato quel segno sulla fronte?

La domanda era fatta con dolcezza, con un chiaro sorriso negli occhi, ma la donna si sentì offesa. Strinse le labbra e, dopo un breve silenzio, disse freddamente:

— Perché me lo chiedete?

Egli si sporse verso di lei con tutto il corpo:

— Ma non ve la prendete, andiamo! Se ve l'ho chiesto è perché anche mia madre adottiva ebbe la testa rotta, proprio nello stesso punto. Fu l'uomo che viveva con lei, un calzolaio, a spaccargliela, con la forma delle scarpe, sapete. Lei faceva la lavandaia, e lui il calzolaio. Mi aveva già preso come figlio quando ebbe la disgrazia di trovarsi quell'ubriacone.

Come la bastonava! Io dalla paura mi sentivo schizzar via la pelle...

La madre si sentì disarmata da quel tono sincero e pensò che forse Pavel si sarebbe arrabbiato con lei se veniva a sapere che aveva risposto con così poca gentilezza a quel tipo. Con un sorriso colpevole disse:

— No, non mi sono arrabbiata, ma voi mi avete fatto quella domanda... così all'improvviso. Fu mio marito a farmi questo regalo, pace all'anima sua! Siete tartaro, voi?

L'uomo dimenò le gambe ed ebbe un sorriso così largo che le orecchie gli si spostarono addirittura verso la nuca. Poi disse in tono serio:

— Ancora no.

— Parlate come se non foste russo — spiegò la madre con un sorriso, vedendo che lui scherzava.

— Parlo meglio che se fossi russo! — disse l'ospite, accennando allegramente col capo. — Sono ucraino, della città di Kanev.

— E state da molto qui?

— In città ho vissuto quasi un anno e ora sono passato qui alla fabbrica, un mese fa. Ci ho trovato della brava gente, vostro figlio e altri. E resterò qui! — disse, toccandosi i baffi.

Cominciava a piacerle, cosicché, desiderosa di ricambiare in qualche modo le sue buone parole sul figlio, gli disse:

— Volete del tè?

— Bere da solo? — egli rispose, alzando le spalle. — Sarà meglio aspettare che siano qui tutti...

Lei ripensava alla sua paura di prima.

« Fossero tutti così! », si augurò fervidamente.

Si udirono di nuovo dei passi, la porta fu aperta in fretta e la madre tornò ad alzarsi. Ma, con grande stupore, vide entrare nella cucina una ragazza, di media statura, con un viso semplice di contadina e grosse trecce di capelli chiari. La fanciulla chiese piano:

— Sono in ritardo?

— Ma no! — rispose l'ucraino, gettandole un'occhiata dalla stanza. — A piedi?

— Certo! Voi siete la madre di Pavel Mikhailovic? Buona

sera! Io mi chiamo Natascia...

— Natascia...? — ripeté la madre, desiderando conoscere il cognome.

— Natascia Vasilevna. E voi?

— Pelagheia Nilovna.

— Ecco, ora ci conosciamo...

— Sì! — disse la madre con un lieve sospiro e osservando la fanciulla con un sorriso.

L'ucraino aiutava la ragazza a togliersi il cappotto e intanto domandava:

— Freddo?

— In campagna parecchio! Un vento...

La voce di lei era piena, chiara, la bocca piccola, e tutta la sua persona fresca e rotonda. Si strofinò fortemente le guance rosse dal freddo con le piccole mani e passò subito nella stanza, battendo rumorosamente sul pavimento i tacchi delle scarpe.

« Va in giro senza stivali! », notò subito la madre.

— Che freddo, — diceva con voce strascicata la fanciulla, rabbrivendo. — Sono tutta gelata!...

— Ora accendo subito il samovar! — disse la madre premurosa, avviandosi in cucina. — Faccio presto...

Le pareva di conoscere da un pezzo questa fanciulla e di amarla di un amore buono e pietoso, maternamente. Sorridendo, tendeva l'orecchio alla conversazione che si svolgeva di là, nella stanza.

— Siete triste, Nakhodka? — domandava la fanciulla.

— Così... — rispondeva sottovoce l'ucraino. — La madre di Pavel ha dei begli occhi... mi è venuto in mente che forse anche mia madre li aveva così. Sapete, io penso spesso a mia madre e mi pare sempre che debba essere viva...

— Non dicevate che è morta?

— Quella adottiva, quella sì. Io parlo invece della mamma vera. Chissà dove sarà!... Forse a Kiev, a chiedere l'elemosina e bere vodka. Mi sembra di vederla... ubriaca, e i poliziotti che la prendono a schiaffi...

« Povero figliuolo! », pensò la madre con un sospiro.

Natascia cominciò a parlare sottovoce, in fretta e con calore. Di nuovo si udì la voce armoniosa dell'ucraino.

— Eh, siete ancora troppo giovane, compagna, ne mangerete di pane duro! Mettere al mondo è una cosa difficile, portare l'uomo al bene ancora di più...

« Sentilo, sentilo! », esclamò dentro di sé la madre e avrebbe voluto dire all'ucraino qualche buona parola. Ma in quel momento la porta si aprì piano piano ed entrò Nikolai Viesovstikov, figlio del vecchio ladro Danila. Era conosciuto in tutto il sobborgo come un tipo solitario, soleva appartarsi cupamente dalla gente, e per questo si prendevano giuoco di lui. La donna gli chiese stupita:

— Che c'è, Nikolai?

Questi si passò la sua larga mano sulla faccia butterata, ossuta, e senza salutare chiese con voce sorda:

— È in casa Pavel?

— No.

Egli lanciò un'occhiata nella stanza, poi entrò dicendo:

— Buona sera, compagni...

« Anche lui? », pensò la madre, con un senso di antipatia, e fu assai stupita nel vedere che Natascia gli tendeva allegramente la mano.

Poi vennero altri due giovani, quasi due ragazzi. Uno di loro la madre lo conosceva, era Fiodor, nipote del vecchio operaio Sizov, un ragazzo dal viso affilato, la fronte alta e i capelli ricciuti. L'altro, coi capelli lisci ben pettinati e dall'aria modesta, non lo conosceva, ma anche lui non era un tipo che mettesse paura. Finalmente comparve Pavel e con lui due giovanotti, che la madre già conosceva, entrambi della fabbrica. Il figlio le disse dolcemente:

— Hai preparato il samovar? Grazie!

— Vado a comprare un po' di vodka, vuoi? — propose lei, non sapendo come esprimergli la propria riconoscenza, di cui lei stessa non comprendeva la ragione.

— No, non occorre! — rispose Pavel con un buon sorriso.

Alla madre parve ad un tratto che il figlio avesse esagerato apposta, per scherzo, il pericolo di quella riunione.

— E sono questi i tuoi uomini proibiti? — gli chiese sottovoce.

— Proprio questi! — rispose Pavel, passando nella stanza.

— Ah, quante ne fai!... — esclamò lei amorevolmente, accompagnandolo con lo sguardo, poi soggiunse tra sé con indulgenza:

« È ancora un bambino! ».

VI

Il samovar cominciò a bollire, e la madre lo portò nella stanza. Gli ospiti formavano un cerchio, stretti intorno alla tavola, Natascia con un libro nelle mani si era seduta nell'angolo, sotto la lampada.

— Per poter capire perché gli uomini vivono così male... — diceva Natascia...

— E perché sono essi stessi così cattivi — aggiunse l'ucraino.

— ...bisogna vedere in che modo hanno cominciato a vivere...

— Guardate, cari, guardate — mormorò la madre, preparando il tè.

Tutti tacquero.

— Che dite, mamma? — chiese Pavel, accigliato.

— Io? — Si voltò e, vedendo che tutti la guardavano, spiegò confusa: — Dicevo così, fra me, dicevo di guardare!...

Natascia fece una risata, rise anche Pavel, e l'ucraino disse:

— Grazie, mamma, per il tè.

— Non l'avete ancora preso e già mi ringraziate? — fece lei e, dato uno sguardo al figlio, domandò:

— Disturbo forse?

Rispose Natascia:

— Voi siete la padrona di casa, come potete disturbare?

E con voce infantile chiese:

— Datemi subito del tè, cara! Tremo tutta, ho i piedi gelati.

— Ecco, subito! — s'affrettò a dire la madre.

Bevuta una tazza di tè, Natascia sospirò forte e, buttatasi la treccia dietro la spalla, cominciò a leggere un libro con una copertina gialla e con delle figure. La madre riempiva le tazze cercando di non fare rumore e intanto ascoltava quello che diceva la fanciulla. La sua voce sonora si fondeva con il

canto breve e pensoso del samovar, nella camera si snodava come un bel nastro il racconto di uomini selvaggi che vivevano nelle caverne e uccidevano le fiere con le pietre. Pareva una fiaba e la madre di tanto in tanto guardava il figlio come per chiedergli cosa ci fosse di proibito in questa storia. Ma presto si stancò di seguire il racconto e cominciò ad osservare gli ospiti, senza che né essi né il figlio se ne accorgessero.

Pavel sedeva accanto a Natascia, era il più bello di tutti. Natascia, china sul libro, si aggiustava spesso i capelli che le cadevano sulle tempie. Con un movimento rapido della testa, a voce più bassa, diceva di tanto in tanto qualcosa di suo, senza guardare nel libro, facendo scorrere dolcemente gli occhi sopra i volti degli ascoltatori. L'ucraino si era buttato col suo ampio petto sopra lo spigolo della tavola e guardava di sbieco, nel tentativo di osservare le punte dei suoi baffi. Viesovstikov sedeva dritto sulla sedia, come fosse di legno, con le palme delle mani appoggiate sulle ginocchia; la sua faccia butterata senza sopracciglia, dalle labbra sottili, era immobile come una maschera. Senza batter ciglio, guardava ostinatamente con i suoi occhi stretti la propria immagine riflessa nel rame lucente del samovar e sembrava che non respirasse. Il piccolo Fedia, ascoltando la lettura, muoveva senza parlare le labbra, quasi ripetesse le parole del libro; il suo compagno stava chino, i gomiti appoggiati sui ginocchi, e, sorreggendo gli zigomi con le palme, sorrideva pensoso. Uno dei ragazzi che erano venuti insieme con Pavel, rossiccio, ricciuto, con gli occhi verdi pieni di allegria, pareva volesse dire qualcosa e si agitava impaziente sulla sedia; l'altro, con i capelli chiari tagliati corti, se li lisciava con la mano e guardava il pavimento, la sua faccia non si vedeva. Nella stanza c'era una atmosfera accogliente. La madre avvertiva questa speciale atmosfera, a lei ignota, e ascoltando la voce di Natascia ricordava le serate rumorose della propria giovinezza, le parole volgari dei giovanotti, l'odore di vodka, i loro scherzi pesanti. Ricordava, e un sentimento di compassione di se stessa le stringeva il cuore.

Ricordò la scena di quando il marito la chiese in moglie. In una di quelle festuciole egli la attirò in una stanza buia e, stringendola al muro con tutto il peso del suo corpo, le do-

mandò con voce sorda e irritata:

— Mi vuoi sposare?

S'era sentita ferita, offesa, lui le serrava il seno fino a farle male, ansimava e le soffiava sul viso il suo respiro umido e caldo. Lei aveva tentato di svincolarsi dalle sue mani, con uno strattone si era tirata da una parte.

— Dove vai! — aveva urlato lui. — Rispondi, su!

Soffocando dalla vergogna e dal risentimento, essa taceva.

Qualcuno aveva aperto la porta della stanza; lui, senza affrettarsi, l'aveva lasciata andare, dicendo:

— Domenica mando la comare...

E l'aveva mandata.

La madre chiuse gli occhi, sospirando profondamente.

— A me non interessa sapere come vivevano gli uomini una volta, ma com'è bisogna vivere oggi! — risuonò nella stanza la voce scontenta di Viesovstcikov.

— Proprio così! — approvò il rosso, alzandosi.

— Avete torto! — gridò Fedia.

S'accese una discussione, si levarono le parole come fiamme in un falò. La madre non capiva perché gridassero tanto. Tutte le facce erano arrossate dall'eccitazione, ma nessuno si infuriava né diceva le parole volgari a lei ben note.

« È per riguardo alla ragazza », pensò.

Le piaceva il viso serio di Natascia che osservava attentamente tutti, come se questi giovanotti fossero per lei dei bambini.

— Aspettate, compagni — disse lei ad un tratto. E tutti tacquero, guardandola.

— Hanno ragione quelli che dicono che dobbiamo sapere tutto. Dobbiamo accendere in noi stessi la luce della ragione perché gli ignoranti ci possano scorgere, dobbiamo saper rispondere a ogni loro domanda in modo giusto e onesto. Dobbiamo conoscere tutta la verità, tutta la menzogna...

L'ucraino ascoltava e dondolava la testa al ritmo delle sue parole. Viesovstcikov, il rosso e l'operaio della fabbrica che era venuto con Pavel formavano tutti e tre uno stretto gruppo e, chissà perché, non piacevano alla madre.

Quando Natascia tacque, si alzò Pavel e domandò tranquillamente:

— Dobbiamo forse contentarci di saziare soltanto lo stomaco? No! — rispose a se stesso, guardando fermamente dalla parte dei tre. — Dobbiamo mostrare a coloro che ci stanno sul collo e ci tengono chiusi gli occhi che noi vediamo tutto, non siamo stupidi, non siamo delle bestie, non vogliamo soltanto mangiare, ma vogliamo vivere una vita da uomini! Dobbiamo dimostrare ai nostri nemici che la vita da galera alla quale ci costringono non ci impedisce di metterci alla pari di loro quanto ad intelligenza, e anche al di sopra!...

La madre lo ascoltava ed era orgogliosa di avere un figlio che sapeva parlare così bene.

— Gente sazia, a questo mondo, ce n'è anche troppa. Mancano invece gli uomini onesti! — disse l'ucraino. — Noi dobbiamo costruire un ponte che dalla putrida palude di questa vita ci conduca verso il futuro regno della vera bontà, ecco il nostro compito, compagni!

— E il momento di combattere, non c'è tempo di indugiare — replicò con voce sorda Viesovstcikov.

Era già passata la mezzanotte quando cominciarono a separarsi. I primi ad andarsene furono Viesovstcikov e il rosso: anche questo fatto non piacque alla madre.

« Che fretta! », pensò, salutandoli con una certa freddezza.

— Mi accompagnate, Nakhodka? — chiese Natascia.

— Certo! — rispose l'ucraino.

Mentre Natascia si vestiva in cucina, la madre le disse:

— Portate delle calze un po' leggere per questa stagione. Mi permettete di farvene un paio di lana?

— Grazie, Pelagheia Nilovna, ma quelle di lana pungono — rispose Natascia ridendo.

— E io ve le farò che non pungono, — disse la Vlasova.

Natascia la guardava socchiudendo un po' gli occhi, e quello sguardo fisso confuse la madre.

— Scusatemi, io sono stupida, ma parlo col cuore — aggiunse essa sottovoce.

— Quanto siete buona! — fece Natascia, anche lei sotto voce, e le strinse rapidamente la mano.

— Buona notte, mammetta! — disse l'ucraino guardando negli occhi, poi si curvò e uscì dietro a Natascia.

La madre guardò il figlio che, dritto sulla soglia della stanza, sorrideva.

— Perché ridi? — chiese lei imbarazzata.

— Così... sono allegro!

— Certo, io sono vecchia e stupida, ma quello è buono lo capisco! — osservò, un po' offesa.

— Benissimo! — fece lui. — Andate a letto, mamma, è ora!...

— Sì, subito!

E si affacciò intorno alla tavola per sparcchiare, contenta per la piacevole emozione che provava. Era lieta che tutto fosse finito bene e pacificamente.

— Hai fatto bene a invitarli, Pavlucia! L'ucraino è così simpatico! E quella signorina, ah, che ragazza intelligente! Cosa fa?

— È una maestra — disse brevemente Pavel, passeggiando su e giù per la stanza.

— Sarà povera, immagino. È vestita così male! Ci vuol poco a prendersi un malanno quando si va in giro così! E i genitori dove stanno?...

— A Mosca — disse Pavel e, fermatosi davanti alla madre, continuò in tono serio, a voce bassa:

— Ecco, guarda, il padre è ricco, fa il commercio del ferro, possiede parecchie case. E quando ha visto che lei si è messa su questa strada, l'ha cacciata di casa... È stata allevata nel lusso, ed ora invece, eccola, deve fare sette chilometri a piedi, di notte, sola...

La madre rimase colpita. Dritta in mezzo alla stanza, guardava silenziosa il figlio, con un moto di stupore delle sopracciglia. Poi chiese piano:

— Va in città?

— In città.

— E non ha paura?

— No, non ha paura! — sorrise Pavel.

— Ma perché? Poteva restare qui... dormire con me!

— Non era il caso. Domattina qualcuno poteva vederla qui, e questo dobbiamo evitarlo.

La madre, guardando pensierosa dalla finestra, chiese sottovoce:

— Non capisco, Pascia. Cosa c'è di pericoloso, di proibito, in tutto questo? Non c'è niente di male, no?

Non era convinta di quello che diceva e voleva avere dal figlio una risposta rassicurante. Egli, guardandola tranquillamente negli occhi, dichiarò con fermezza:

— Non c'è niente di male. Eppure per tutti noi c'è un pericolo... il carcere. È bene che tu lo sappia...

Alla donna tremarono le mani. Con voce spenta mormorò: — Dio vi aiuti, speriamo che non succeda mai una cosa simile...

— No, guarda — disse il figlio dolcemente — non voglio ingannarti, da quel pericolo non c'è scampo.

E sorrise.

— Vai a dormire, sarai stanca. Buona notte!

Rimasta sola, si avvicinò alla finestra e guardò nella strada. Dietro la finestra c'era freddo e buio. Il vento soffiava portandosi via la neve dai tetti delle piccole case, si abbatteva contro i muri sussurrando in fretta qualcosa, si abbassava spingendo sulla strada piccoli blocchi di neve asciutta.

— Gesù, abbi pietà di noi! — mormorò come in un soffio la madre.

Il suo cuore era gonfio di lacrime e vi palpitava dentro cieca e lamentevole l'attesa di quel dolore del quale il figlio parlava con tanta calma e sicurezza. Davanti agli occhi le si apriva una sconfinata distesa di neve. Il vento bianco corre col suo sibilo freddo. In mezzo alla pianura cammina solitaria, vacillante, una piccola figura oscura di fanciulla. Il vento la avvolge, gonfia la gonna, le scaglia nel viso pungenti cristalli di neve. Il cammino è aspro, le piccole gambe affondano nella neve. Freddo, paura... La fanciulla è piegata in avanti, sembra un fuscello in mezzo a una landa tenebrosa, sotto l'infuriare del vento autunnale. A destra, sopra lo stagno, si alza come una buia parete il bosco. Laggiù, lontano davanti a lei, luccicano debolmente le luci della città.

— Dio, abbi pietà! — mormorò la madre, con un brivido di paura...

I giorni scorrevano uno dietro l'altro come i grani di un rosario, formando settimane, mesi. Ogni sabato venivano da Pavel i compagni, ogni convegno pareva il gradino di una lunga, non ripida scala, una scala che portava a qualche punto lontano, innalzando man mano gli uomini.

Comparivano facce nuove. La piccola stanza dei Vlasov divenne stretta, ci si soffocava. Veniva Natascia, intirizzita, stanca, ma sempre piena di un'allegria e una vivacità inesauribili. La madre le fece un paio di calze e gliele infilò lei stessa alle esili gambe. Dapprima la fanciulla rise, ma poi a un tratto si fece seria, pensierosa, e disse in confidenza:

— Quand'ero piccola avevo una bambinaia che era tanto buona anche lei. Com'è strano, Pelagheia, che gli operai debbano vivere una vita così dura, umiliante, mentre hanno più cuore, più bontà di quegli altri!

E accennò con la mano a un punto lontano, molto lontano da lei.

— Ecco come siete! — disse la Vlasova. — Avete lasciato i genitori, rinunciato a tutto... — e non sapendo terminare il suo pensiero sospirò e tacque, guardando in viso Natascia con un senso di riconoscenza verso di lei per qualcosa che non riusciva a capire. Stava seduta sul pavimento davanti alla fanciulla, che sorrideva pensosamente, col capo chino.

— Ho lasciato i genitori? — ripeté essa. — Che importa? Mio padre è così volgare, e mio fratello pure, e per giunta è un ubriacone. La mia sorella maggiore è una sventurata... ha sposato un uomo molto più vecchio di lei... ricchissimo, noioso, avido. La mamma, sì, mi fa pena! È una donna semplice, come voi. Piccola piccola, sembra un topolino, corre sempre qua e là e ha paura di tutti. A volte ho tanto desiderio di rivederla...

— Mia povera cara! — disse la madre, scuotendo tristemente il capo.

La fanciulla alzò di scatto la testa e scosse la mano come per respingere qualcosa.

— Oh no! Qualche volta mi sento così allegra, felice!

Il suo viso era impallidito, e gli occhi azzurri s'erano accesi

di una luce viva. Posò le mani sulle spalle della madre e aggiunse con voce profonda, in un tono pacato e persuasivo:

— Se sapeste... se capiste che grande lavoro facciamo noi...

Qualcosa che somigliava all'invidia punse il cuore della Vlasova. Sollevandosi da terra, disse tristemente:

— Sono troppo vecchia, io, per capire... E poi non so leggere...

... Pavel parlava sempre più spesso e più a lungo, discuteva con più calore, e intanto dimagriva. Alla madre pareva che quando egli si rivolgeva a Natascia o la guardava, i suoi occhi severi splendessero di una luce più tenera, la voce risuonasse più dolce e tutto il suo contegno diventasse più semplice.

« Voglia Iddio!... », pensava e sorrideva.

Sempre, durante le riunioni, non appena la discussione cominciava a diventare troppo accesa e tempestosa, si alzava l'ucraino e, dondolandosi come un pendolo, diceva con la sua voce sonora qualcosa di semplice e di buono che rendeva tutti più calmi e più seri. Viesovstcikov, con la sua aria cupa, incalzava continuamente tutti, per spingerli chissà dove. Lui e il rosso, che si chiamava Samoïlov, erano sempre i primi a provocare le discussioni. Con loro si schierava Ivan Bukin, un ragazzo dalla testa tonda, con i capelli bianchicci, scoloriti, come lavati con la soda. Iakov Somov, tutto liscio e pulito, parlava poco, con una voce piana, seria; lui e Fedia Mazin, quello dalla fronte ampia, nelle discussioni erano sempre dalla parte di Pavel e dell'ucraino.

Talvolta, invece di Natascia, veniva dalla città Nikolai Ivanovic, un uomo con gli occhiali e la barbetta chiara. Nato in una provincia lontana, aveva uno strano modo di parlare. E in generale appariva diverso dagli altri anche per il resto. Parlava di cose semplici, della vita di famiglia, dei figli, del commercio, della polizia, dei prezzi del grano e della carne, di tutto quello che forma la vita quotidiana dell'uomo. E in tutto scopriva e additava l'inganno, l'imbroglio, la stupidità e a volte il lato ridicolo, ma sempre non vantaggioso per gli uomini. Alla madre pareva che egli giungesse da chissà quale regione lontana, da un altro regno, dove tutti vivevano una vita onesta e facile, sicché qui tutto gli riusciva estraneo;

e che, non potendo assuefarsi a questa vita, considerarla come una necessità, egli mostrasse un desiderio calmo e ostinato di trasformarla a modo suo. Aveva una faccia giallognola, intorno agli occhi una raggera di rughe sottili, la voce piana e le mani sempre calde. Salutando la Vlasova, le prendeva tutta la mano con le sue forti dita e, dopo una simile stretta, ci si sentiva più sollevati, più tranquilli.

Venivano dalla città anche altre persone, e più spesso di tutti una signorina alta e snella, con dei grandi occhi sul viso magro, pallido. La chiamavano Sascentka. Nella sua andatura e nelle movenze c'era qualcosa di maschile, aggrottava sdegnosamente le folte e scure sopracciglia e, quando parlava, le sottili narici del suo naso diritto avevano un fremito.

Fu Sascentka la prima a dire ad alta voce e in tono fermo:
— Noi siamo socialisti...

Quando la madre udì questa parola, fissò in viso la fanciulla con un muto spavento. Aveva sentito dire che erano stati i socialisti ad uccidere lo zar. Questo era avvenuto al tempo della sua giovinezza; allora si diceva che i grandi proprietari terrieri, volendo vendicarsi dello zar perché aveva dato la libertà ai contadini, avevano giurato di non tagliarsi più i capelli finché non l'avessero ucciso e che per questo venivano chiamati socialisti. Ed ora essa non riusciva a capire perché mai il figlio e i suoi compagni fossero socialisti.

Quando tutti se ne furono andati, chiese a Pavel:

— Pavluscia, sei socialista, tu?

— Sì — disse lui, franco e sicuro come al solito, standole dritto davanti. — Cosa c'è di strano?

La madre trasse un profondo sospiro e, abbassati gli occhi, chiese:

— Davvero, Pavluscia? Ma se quelli sono contro lo zar, ne hanno già ucciso uno!

Pavel fece qualche passo per la stanza, si passò una mano sulla guancia e con un breve sorriso disse:

— Noi non abbiamo bisogno di fare questo!

Ed egli le parlò a lungo di qualcosa, con voce calma, seria. Lei lo guardava in viso e pensava:

« Lui non farà mai nulla di male. Come potrebbe? ».

Poi la terribile parola venne ripetuta sempre più spesso,

perdette ogni asprezza, divenne altrettanto familiare al suo orecchio quanto decine di altre parole per lei incomprensibili. Ma Sascentka non le piaceva e, quando compariva, la madre si sentiva inquieta, a disagio...

Un giorno disse all'ucraino, stringendo le labbra in una espressione scontenta:

— E un po' troppo severa la vostra Sascentka, mi sembra! Non fa che comandare: voi questo e voi quest'altro...

L'ucraino diede in una risata rumorosa.

— Giusto! Avete colto nel segno! Che ne dici, Pavel?

E ammiccando alla madre disse con un lieve sarcasmo negli occhi:

— Nobili!

Pavel osservò asciutto:

— E una brava compagna.

— D'accordo! — confermò l'ucraino. — Però non capisce che è lei che deve, mentre noi vogliamo e possiamo!

E incominciarono una discussione intorno a questioni incomprensibili.

La madre aveva anche notato che Sascentka era più severa con Pavel che con gli altri e che a volte alzava persino la voce con lui. Pavel sorrideva appena e, tacendo, la guardava in viso con quello sguardo dolce che prima aveva per Natascia. Anche questo non piaceva alla madre.

Talvolta restava sorpresa per la tempestosa e comune allegria che ad un tratto si impadroniva di tutti. Di solito questo accadeva nelle serate in cui leggevano nei giornali qualche notizia sugli operai di altri paesi. Allora gli occhi di tutti scintillavano di gioia, diventavano tutti stranamente felici, come bambini, ridevano di un riso gaio e sereno, si davano cordiali manate sulle spalle.

— Bravi i compagni tedeschi! — gridava qualcuno, come inebriato dalla propria allegria.

— Evviva gli operai italiani! — gridavano un'altra volta.

E mandando queste grida verso un paese lontano, ad amici che non li conoscevano e non potevano capire la loro lingua, sembravano convinti che questi uomini a loro sconosciuti li udissero e capissero il loro entusiasmo.

Con gli occhi scintillanti, pieno di un sentimento di amore

che abbracciava tutti, l'ucraino diceva:

— Sarebbe bene scrivere loro laggiù, vi pare? Perché sappiano che in Russia hanno degli amici i quali credono nella loro stessa religione, uomini che hanno gli stessi scopi e si rallegrano delle loro vittorie!

E tutti, trasognati, col sorriso sulle labbra, parlavano a lungo dei francesi, degli inglesi e degli svedesi come di amici loro, di persone vicine al loro cuore, delle quali avevano stima e condividevano gioie e dolori.

Nell'angusta stanzetta nasceva un sentimento di parentela spirituale tra gli operai di tutta la terra. Questo sentimento fondeva tutti in un'anima sola, e agitava anche la madre; benché per lei incomprendibile, pure la raddrizzava con la sua forza giovane e lieta, inebriante e piena di speranze.

— Come siete, voialtri! — disse un giorno all'ucraino. — Armeni, ebrei, austriaci, per voi sono tutti compagni, prendete parte alla gioia e al dolore di tutti.

— Di tutti, mammetta cara, di tutti! — esclamò l'ucraino. — Per noi non esistono nazioni né razze, esistono soltanto compagni o nemici. Tutti gli operai sono nostri compagni, tutti i governi sono nostri nemici. Quando si abbraccia la terra con lo sguardo, quando si scorge quanto siamo numerosi noi operai, quanta forza possediamo, si prova tanta gioia, è una grande festa dentro di noi. E lo stesso sentimento provano i francesi e i tedeschi quando danno uno sguardo alla vita, e la medesima gioia sentono gli italiani. Siamo tutti figli di una sola madre, dell'invincibile idea della fratellanza tra gli operai di tutti i paesi. Questa idea ci riscalda, è come un sole nel cielo della giustizia, e questo cielo è nel cuore dell'operaio; chiunque egli sia, comunque si chiami, il socialista è nostro fratello nello spirito, ora e sempre!

Questa fede giovanile ma solida si manifestava ogni giorno di più, alimentata dalla sua stessa forza possente. E quando la madre la vedeva manifestarsi, sentiva istintivamente che nel mondo era davvero nato qualcosa di grande e di luminoso, simile al sole nel cielo, a quel sole che lei vedeva coi propri occhi.

Cantavano spesso delle canzoni, canzoni semplici, note a tutti. Le cantavano allegramente, a voce alta, ma a volte ne

intonavano di nuove, con un loro senso speciale, su motivi non allegri e inconsueti. Le cantavano a mezza voce, in tono serio, come un canto liturgico. I volti dei cantanti impallidivano, si accendevano e nelle parole sonore si avvertiva una grande forza.

Una di esse soprattutto turbava la donna, le dava un senso di inquietudine. In questa canzone non c'erano le tristi riflessioni di un'anima offesa, amareggiata, vagante per i bui sentieri del dubbio, i gemiti di un'anima oppressa dalla miseria, inseguita dalla paura, impersonale e incolore. Né risuonavano in essa i sospiri angosciosi di una forza che desidera confusamente la libertà, il grido di sfida dell'audacia temeraria, pronta a travolgere indifferentemente sia il male che il bene. In essa non c'era un cieco sentimento di rancore e di vendetta, capace di distruggere tutto, ma incapace di costruire, in questa canzone non c'era nulla del vecchio mondo di schiavi.

Le sue parole aspre, il suo motivo severo non piacevano alla madre: ma al di là delle parole e del motivo c'era qualcosa di più grande che sopravanzava il suono e la parola con la propria forza e svegliava nel cuore il presentimento di un futuro che la mente non riusciva ancora a comprendere. Tutto questo lei lo scorgeva sui volti, negli occhi dei giovani, lo sentiva nei loro cuori e, vinta dalla forza della canzone, che non consisteva nelle parole e nei suoni, l'ascoltava sempre con particolare attenzione, con un'ansia più profonda che non le altre canzoni.

Era una canzone che cantavano più piano delle altre, ma che risuonava più forte di tutte e avvolgeva gli uomini come l'aria di una giornata di marzo, del primo giorno di primavera.

— Sarebbe ora di cantarla per le strade! — diceva cupo Viesovstcikov.

Quando suo padre rubò di nuovo e fu messo in carcere, Nikolai dichiarò tranquillamente ai compagni:

— Adesso potremo riunirci a casa mia...

Quasi ogni sera, dopo il lavoro, veniva da Pavel qualche compagno, e insieme leggevano, prendevano appunti dai libri, tutti indaffarati, senza trovare neppure il tempo di lavarsi. Cenavano e prendevano il tè col libro in mano; i loro discorsi diventavano per la madre sempre più incomprensibili.

— Ci vuole un giornale! — diceva spesso Pavel.

La vita diventava più frettolosa e febbrile, essi correvano sempre più rapidi da un libro all'altro, come api di fiore in fiore.

— Cominciano a parlare di noi! — disse un giorno Viesovstikov. — Presto ci prenderanno.

— La quaglia è nata per questo, per cadere nella rete! — fece l'ucraino.

Alla madre questi piaceva sempre di più. Quando la chiamava « mammetta », quella parola era come una mano tenera di bimbo che le accarezzasse la guancia. La domenica, se Pavel non aveva tempo, era lui che spaccava la legna; una volta venne con un'asse sulla spalla e, presa la scure, cambiò lo scalino marcio dell'ingresso con grande abilità; un'altra volta, quasi senza farsene accorgere, aggiustò il recinto di legno del cortile che si era rovesciato. Lavorando, fischiava, e il suo fischio era bello e melanconico.

Un giorno la madre propose al figlio:

— Che ne dici, prendiamo l'ucraino con noi? Sarà meglio per tutti e due, così non dovrete correre l'uno dall'altro.

— Perché vuoi prenderti questo nuovo peso? — domandò Pavel, alzando le spalle.

— Macché peso! È tutta la vita che mi sacrifico senza sapere per che cosa... ma per un brav'uomo si può fare!

— Fai come vuoi! — rispose il figlio. — Se viene qui, farà piacere anche a me.

E l'ucraino si stabilì da loro.

VIII

La piccola casa all'estremità del quartiere attirava l'attenzione della gente, molti sguardi sospettosi già scrutavano i suoi muri. Sopra di essa aleggiava una certa notorietà, la gente cercava di scoprire quello che si nascondeva dietro le pareti della casa a picco sul burrone. La notte lanciavano sguardi attraverso le finestre, qualcuno a volte bussava al vetro e scappava subito via.

Un giorno, la Vlasova fu fermata per strada dall'oste Biaguntsov, un vecchietto dall'aria timorata che portava sempre un fazzoletto di seta nera intorno al collo rosso e rugoso e un pesante panciotto felpato di colore violaceo. Sul suo naso aguzzo e lucido poggiavano occhiali di tartaruga, e per questo gli avevano messo il soprannome « Occhi di tartaruga ».

Fermata la Vlasova, il vecchietto, tutto d'un fiato e senza darle il tempo di rispondere, la tempestò di domande:

— Come state, Pelagheia? E vostro figlio come va? Non gli fate prender moglie, eh? Il giovanotto è ormai maturo per il matrimonio. Quando i figli si sposano presto, per i genitori è un pensiero di meno. In famiglia, con la moglie, l'uomo si conserva meglio di spirito e di corpo, è come un fungo sottaceto. Se fossi in voi, gli farei prender moglie. Coi tempi che corrono, bisogna stare attenti ai figliuoli, la gente comincia a vivere a modo suo. Nei pensieri c'è una tremenda confusione, e le azioni sono riprovevoli. I giovanotti fuggono la chiesa di Dio, non frequentano i pubblici ritrovi e si riuniscono di nascosto, si appartano per mormorare. E perché mormorano, si può sapere? Perché fuggono la gente? Che cos'è tutto quello che non si ha il coraggio di dire in faccia a tutti, all'osteria per esempio? Mistero! Ma per i misteri c'è il posto adatto ed è la nostra santa chiesa ortodossa. Tutti gli altri misteri invece, che si fanno nei nascondigli, non sono altro che errore e perdizione! Arrivederci e buona salute!

Con un gesto abituale si levò il berretto, lo agitò in aria e se ne andò, lasciando la donna tutta smarrita.

Una vicina dei Vlasov, Maria Korsunova, vedova di un fabbro, che vendeva generi alimentari all'ingresso della fabbrica, incontrando la madre al mercato le disse:

— Tieni d'occhio tuo figlio, Pelagheia!

— Perché? — chiese la madre.

— Corrono certe voci!... — riferì con aria misteriosa Maria. — Brutte voci, cara mia! Dicono che ha organizzato non so che associazione, qualcosa come i flagellanti. Una setta, sarebbe. E che là si frustano l'un l'altro, come i flagellanti...

— Basta, Maria, con queste sciocchezze!

— La colpa è di chi cuce, non di chi sceuce! — rispose

quella.

La madre riferì tutti questi discorsi al figlio, che alzò le spalle senza parlare, ma l'ucraino rise alla sua maniera calda e cordiale.

— Anche le zitelle sono molto offese con voi! — continuò la madre. — Per ogni ragazza voi sareste degli sposi invidiabili, siete tutti dei bravi lavoratori, non bevete, ma avete il torto di non curarvi di loro! Dicono che vi vengono a trovare dalla città certe signorine di malaffare...

— Si capisce! — esclamò Pavel con una smorfia di disgusto.

— Tutto quello che cresce vicino al pantano sa di marcio! — disse sospirando l'ucraino. — E voi, mammetta, dovrete spiegare a quelle stupidelle che cos'è il matrimonio, perché non abbiano troppa fretta di fracassarsi le ossa...

— Eh, figliuolo! — disse la madre. — Quelle vedono benissimo, sanno di che si tratta, ma il fatto è che non hanno altra via di scampo...

— Non capiscono, altrimenti la troverebbero, la via — osservò Pavel.

La madre guardò il suo viso severo.

— Dovreste indicargliela voi! Se faceste venire qui le più intelligenti...

— Non è il caso! — fece seccamente il figlio.

— E se si provasse? — chiese l'ucraino.

Pavel, dopo qualche istante di silenzio, rispose:

— Cominceranno le passeggiate a due a due, poi qualche coppia si sposerà, ecco tutto!

La madre rimase pensierosa. L'austerità monastica di Pavel la preoccupava. Vedeva che i suoi consigli erano apprezzati anche dai compagni più anziani, come l'ucraino per esempio, ma le pareva che tutti lo temessero e nessuno lo amasse per questa sua rigidità.

Le accadde una volta, dopo essersi coricata, mentre il figlio e l'ucraino ancora leggevano, di ascoltare attraverso il sottile tramezzo il discorso che essi facevano sottovoce.

— Natascia mi piace, sai? — disse a un tratto l'ucraino.

— Lo so! — rispose Pavel dopo un poco.

La donna udì poi l'ucraino alzarsi lentamente e andare su

e giù per la stanza. Dal pavimento veniva lo scalpiccio dei suoi piedi nudi. Udì anche un fischiare sommesso e malinconico. Poi risuonò di nuovo la sua voce:

— Ma lei se n'è accorta?

Pavel taceva.

— Di', che ne pensi? — chiese l'ucraino abbassando la voce.

— Sì, se n'è accorta — rispose Pavel. — È appunto per questo che non viene più alle nostre riunioni.

L'ucraino trascinava pesantemente i piedi per il pavimento e di nuovo nella stanza tremolò il suo lieve fischiare. Poi domandò:

— E se io le dicessi...

— Che cosa?

— Che, ecco, io... — cominciò piano.

— A che scopo? — lo interruppe Pavel.

La madre sentì che l'ucraino si era fermato e le parve di vederlo sorridere.

— Perché, vedi, io credo che quando si ama una ragazza bisogna dirglielo, altrimenti non si conclude mai nulla!

Pavel chiuse rumorosamente il libro. Poi domandò:

— E che conclusione ti aspetti?

Entrambi tacquero a lungo.

— Ebbene? — chiese l'ucraino.

— Senti, Andrei, bisogna sapere chiaramente cosa si vuole — cominciò Pavel adagio. — Mettiamo che anche lei ti ami, io non lo credo, ma mettiamo che sia così e che vi sposiate. Matrimonio interessante, una intellettuale con un operaio! Se nasceranno dei figli toccherà lavorare a te solo... e parecchio! La vostra vita diventerà la vita per il pezzo di pane, per i figli, per pagare l'affitto. Per il nostro lavoro non esisterete più. Né l'uno né l'altra!

Ci fu un silenzio. Poi Pavel riprese, con un tono che sembrava più dolce.

— È meglio, Andrei, che tu non ci pensi, anche per non turbare lei...

Si fece di nuovo silenzio. Il pendolo mandava il suo ticchettio distinto, scandendo i secondi.

L'ucraino disse:

— Una metà del cuore ama, l'altra metà odia, è forse un

cuore questo, dillo tu!?

Frusciarono le pagine di un libro: probabilmente Pavel s'era rimesso a leggere. La madre giaceva nel letto, gli occhi chiusi, e aveva paura a muoversi. Provava compassione fino alle lacrime per l'ucraino, ma ancora di più per il figlio. Pensava di lui: « Mio povero caro... ».

Ad un tratto l'ucraino domandò:

— E allora... tacere?

— Sarebbe più onesto — disse piano Pavel.

— Bene, seguiremo questa via! — disse l'ucraino. E dopo qualche istante aggiunse, triste e pacato: — Sarà difficile anche per te, Pascia, quando tu stesso ti troverai, ecco...

— Per me è già difficile...

Attorno alla casa sussurrava il vento. Il pendolo misurava indifferente lo scorrere del tempo.

— Non è divertente!... — disse piano l'ucraino.

La madre affondò il viso nel cuscino e pianse silenziosa. La mattina Andrei le parve più piccolo di statura e ancora più simpatico. Il figlio invece era come sempre: magro, diritto e taciturno. Prima la madre chiamava l'ucraino: Andrei Onisimovic, ma ora, senza accorgersene, gli disse:

— Dovreste farvi riparare gli stivali, Andriuscia, altrimenti vi si gelano i piedi.

— Quando prendo la paga, me li compro nuovi — rispose lui e rise. Poi ad un tratto, posandole il suo lungo braccio sulla spalla, chiese: — Non sarete per caso la mia vera mamma? Forse non volete confessarlo davanti alla gente perché io sono troppo brutto, no?

Lei gli battè leggermente sulla mano, senza parlare. Avrebbe voluto dirgli tante parole affettuose, ma il suo cuore era stretto dalla compassione e le parole non uscivano dalle labbra.

IX

Nel quartiere si parlava di socialisti che diffondevano dei fogli scritti con inchiostro azzurro. Questi fogli criticavano aspramente i regolamenti della fabbrica, parlavano degli scio-

peri degli operai a Pietroburgo e nella Russia meridionale, incitavano gli operai a unirsi e lottare in difesa dei propri interessi.

Gli anziani, che alla fabbrica prendevano una buona paga, si infuriavano:

— Seminano la ribellione, per cose simili bisognerebbe spaccargli il muso!

E portavano i fogli in direzione. I giovani, invece, leggevano i manifestini con entusiasmo:

— È la verità!

I più abbruttiti dal lavoro e indifferenti a tutto dicevano con indolenza:

— Non si riuscirà a niente, sono cose impossibili!

Ma quei foglietti erano seguiti dalla massa, e se qualche settimana mancavano, già gli uomini dicevano:

— Si vede che hanno smesso di stamparli...

Ma il lunedì i foglietti ricomparivano e ricominciava il fermento tra gli operai.

All'osteria e in fabbrica si notavano facce nuove, gente che nessuno conosceva. Facevano domande, osservavano, fiutavano. E davano subito nell'occhio, alcuni per la loro eccessiva cautela, altri per l'eccessiva invadenza.

La madre capiva che l'origine di tutto questo rumore era il lavoro del figlio. Vedeva come gli uomini si stringevano attorno a lui. E l'inquietudine per la sorte di Pavel si fondeva con l'orgoglio per lui.

Una sera, Maria Korsunova bussò alla finestra sulla strada e quando la madre ebbe aperto i vetri le sussurrò:

— Attenzione, Pelagheia, l'hanno proprio voluta quei ragazzi! Stanotte ci sarà una perquisizione da voi, da Mazin, da Viesovstikov.

Le grosse labbra di Maria sbattevano frettolosamente l'una contro l'altra, il naso carnoso soffiava, gli occhi si muovevano inquieti, guardavano da una parte all'altra della strada per vedere se veniva qualcuno.

— Bada, io non so niente, non ti ho detto niente, oggi non ti ho neanche vista, capito?

E scomparve.

La madre, chiusa la finestra, si lasciò cadere lentamente su

una sedia. Ma la coscienza del pericolo che minacciava il figlio la fece rialzare; si vestì in fretta, si avvolse bene, senza sapere perché, la testa in uno scialle e s'avviò di corsa da Fedia Mazin, che era ammalato e non lavorava. Quando giunse da lui, lo trovò seduto accanto alla finestra che leggeva un libro e faceva dondolare con la mano sinistra la destra malata, tenendo il pollice in fuori. Appresa la notizia, impallidì e si alzò subito.

— Ci mancava anche questo, adesso... — borbottò.

— Cosa bisogna fare, allora? — domandò la Vlasova, asciugandosi il sudore con la mano tremante.

— Un momento, non abbiate paura! — rispose Fedia, lasciandosi con la mano sana i capelli ricciuti.

— Ma se voi stesso avete paura!?... — esclamò lei.

— Io? — Le sue guance avvamparono e, sorridendo confuso, disse: — Sì... diavolo... Bisogna dirlo a Pavel. Manderò subito qualcuno da lui! Voi andate, non sarà nulla! Non ci basteranno mica!

Tornata a casa, raccolse in un mucchio tutti i libri e, stringendoli al petto, s'aggirò a lungo per la casa, guardando nella stufa, sotto la stufa e persino nel mastello dell'acqua. S'immaginava che Pavel avrebbe lasciato subito il lavoro per correre a casa, ma egli non veniva. Finalmente, stanca, si sedette sulla panca in cucina, mettendosi i libri sotto, e in questa maniera, temendo sempre di alzarsi, rimase seduta finché non tornarono dalla fabbrica Pavel e l'ucraino.

— Avete saputo? — esclamò, senza alzarsi.

— Sì! — disse Pavel sorridendo. — Hai paura?

— Tanta, tanta paura...

— Non bisogna aver paura! — disse l'ucraino. — Non serve a nulla.

— Non hai neanche preparato il samovar! — notò Pavel.

La madre si alzò e, indicando i libri, spiegò in tono di scusa:

— Ma io sono stata sempre con questi...

Il figlio e l'ucraino risero, e questo la rincuorò. Pavel prese alcuni libri e li andò a nascondere nel cortile, l'ucraino intanto, mettendo a bollire il samovar, diceva:

— Niente paura, mammetta, è piuttosto una vergogna che ci sia gente che si occupa di simili sciocchezze. Verranno

degli uomini maturi con le sciabole al fianco, gli speroni agli stivali, e frugheranno dappertutto. Guarderanno sotto il letto e sotto la stufa, se c'è una cantina andranno nella cantina, e poi anche in soffitta. Là si poserà sui loro musci una ragnatela e li farà starnutire. Si seccheranno, si vergogneranno e allora faranno finta di essere crudeli e se la prenderanno con voi. Lavoro infame, lo capiscono loro stessi! Una volta, da me, misero tutto sottosopra, rimasero con un palmo di naso e se ne andarono a mani vuote, ma un'altra volta mi portarono via, mi misero in carcere. Ci passai quattro mesi. Ogni tanto mi mandavano a prendere, mi facevano passare per le vie accompagnati dai soldati, mi domandavano qualche cosa. Gente stupida, dicono scemenze, parlottano tra loro, poi ordinano di nuovo ai soldati di riportarti in carcere. E così portano la gente di qua e di là... Devono pur guadagnarsi lo stipendio! Alla fine ti rimettono in libertà, ecco tutto!

— Come parlate, voi, Andriuscia! — esclamò la madre. Inginocchiato davanti al samovar, egli era intento a soffiare nel tubo, ma ora alzò il viso, rosso dallo sforzo e, aggiustandosi i baffi con tutte e due le mani, domandò:

— E come parlo?

— Come se nessuno vi avesse mai offeso...

Egli si alzò e, scrollando la testa, prese a dire sorridendo:

— Pensate forse che ci sia in qualche punto della terra un uomo che non sia mai stato offeso? Quanto a me, ho ricevuto tante offese che sono ormai stufo di offendermi. Cosa ci si può fare se gli uomini non sanno agire altrimenti? Sentirsi offeso impedisce di lavorare, indugiare sulle offese significa perdere del tempo inutilmente. Così è la vita! Prima mi accadeva di prendermela con la gente, ma poi ho riflettuto e ho visto che non ne vale la pena. Ognuno teme di essere colpito dal vicino e allora cerca di essere lui il primo a colpire. Così è la vita, mammetta cara!

Il suo discorso scorreva calmo e ricacciava lontano l'inquietudine attesa della perquisizione, i suoi occhi sporgenti sorridevano luminosi, e tutta la sua figura, benché goffa e sgraziata, appariva abbastanza agile e svelta.

La madre sospirò e gli augurò con calore:

— Che Dio vi faccia felice, Andriuscia!

L'ucraino si avvicinò col suo lungo passo al samovar, si piazzò di nuovo davanti e borbottò a voce bassa:

— Se mi verrà la felicità, non la rifiuterò; ma quanto a chiederla, no!

Tornò Pavel dal cortile e disse sicuro:

— Non troveranno niente!

Si lavò e poi, asciugandosi accuratamente le mani, riprese: — Se voi, mamma, mostrerete di aver paura, quelli penseranno: vuol dire che in questa casa c'è qualche cosa, se lei trema tanto. Voi lo sapete che non vogliamo nulla di male, che siamo dalla parte della verità e lavoreremo tutta la vita per essa: ecco tutta la nostra colpa! Perché temere, dunque?

— Sarò forte, Pascia — promise lei. Però, subito dopo non riuscì a trattenersi dal dire in tono angosciato: — Almeno venissero presto!

Ma quella notte non venne nessuno e al mattino, per evitare di esserè presa in giro per la sua paura, la madre fu la prima a ridere di se stessa:

— Ho avuto paura prima del tempo!

X

Vennero invece quasi un mese dopo quella notte inquieta. In casa di Pavel, oltre ad Andrei, c'era Nikolai Viesovstcikov, e tutti e tre parlavano del loro giornale. Era tardi, quasi mezzanotte. La madre si era già coricata e nel dormiveglia udiva le loro voci sommesse e preoccupate. Sentì Andrei che in punta di piedi passava per la cucina e accostava piano piano dietro di sé la porta. Nell'ingresso si udì il rumore di un secchio di ferro. E ad un tratto la porta si spalancò, l'ucraino rientrò nella cucina e disse con un forte bisbiglio:

— Si sente un rumore di speroni!

La madre balzò dal letto, con le mani che le tremavano afferrò la vestaglia, ma sulla soglia della stanza si affacciò Pavel e disse tranquillo:

— Rimanete a letto... fingete di stare poco bene!

Nell'ingresso si udiva un cauto fruscio. Pavel si avvicinò

alla porta e, spingendola con la mano, chiese:

— Chi è là?

Con strana rapidità un'altra figura grigia fece irruzione nella casa, dietro di essa un'altra: due gendarmi ricacciarono indietro Pavel, gli si misero a fianco, e una voce alta e beffarda gridò:

— Qualcuno che non aspettavate, eh?

A parlare, era stato un ufficiale alto, magro, con radi baffi neri. Accanto al letto della madre stava già un poliziotto del quartiere, Fediakin: accostando una mano al berretto e con l'altra indicando la madre, fece gli occhi feroci e disse:

— Ecco la madre, signor tenente! — Accennando poi a Pavel con la mano, aggiunse: — E questo è lui!

— Pavel Vlasov? — chiese l'ufficiale, socchiudendo gli occhi, e quando Pavel ebbe accennato di sì con la testa, dichiarò, arricciandosi un baffo: — Devo fare una perquisizione in casa tua. Vecchia, alzati! Chi c'è di là? — chiese poi, gettando un'occhiata nell'altra stanza, e di scatto si diresse verso la porta:

— Come vi chiamate? — gridò dalla soglia.

Dalla porta di strada entrarono i due testimoni, il vecchio fonditore Tveriakov e il suo inquilino, il fuochista Rybin, un contadino ben piantato, dalla pelle scura. Il primo disse ad alta voce:

— Salute, Nilovna!

La madre si stava vestendo e per farsi coraggio diceva a bassa voce:

— Che maniere! Vengono di notte, quando la gente è già a letto...

Nella stanza si stava stretti e si sentiva un forte odore di cera da scarpe. Due gendarmi e il delegato di polizia del quartiere, Ryskin, con un gran rumore di piedi toglievano i libri dallo scaffale e li ammucciavano sul tavolo davanti all'ufficiale. Altri due bussavano col pugno alle pareti, guardavano sotto le sedie, uno si arrampicò goffamente sulla stufa. L'ucraino e Viesovstcikov stavano dritti in un angolo, a contatto di gomito; la faccia butterata di Nikolai si era coperta di macchie rosse, i suoi piccoli occhi grigi guardavano senza posa l'ufficiale. L'ucraino si torceva i baffi e quando la madre

entrò nella stanza, le sorrise e le fece un cenno affettuoso con la testa.

Cercando di vincere la paura, lei non si muoveva come al solito di fianco, ma di fronte, col petto in avanti, e questo le conferiva una gravità artificiale e persino ridicola. Camminava facendo rumore con le scarpe, ma le sopracciglia le tremavano...

L'ufficiale afferrava in fretta i libri con le dita sottili della mano bianca, li sfogliava, li scuoteva e con un agile movimento del polso li buttava da parte. A volte il libro cadeva sul pavimento. Tutti tacevano, si udiva il respiro pesante dei gendarmi sudati, il rumore degli speroni, talvolta una domanda sottovoce:

— Qui hai guardato?

La madre si era messa accanto a Pavel, vicino alla parete, tenendo come lui le braccia incrociate sul petto, e guardava anch'essa l'ufficiale. Aveva un tremito nelle gambe, sotto le ginocchia, e sugli occhi le era scesa come una nebbia asciutta.

Ad un tratto il silenzio fu rotto dalla voce aspra di Nikolai:

— Perché gettate i libri per terra, cosa significa?

La madre sussultò. Tveriakov scosse la testa come se gli avessero dato un colpo sulla nuca, Rybin tossicchiò e guardò attentamente Nikolai.

L'ufficiale socchiuse gli occhi e li appuntò per un attimo su quel viso butterato, immobile. Le sue dita presero a sfogliare ancora più veloci le pagine dei libri. A volte spalancava i suoi grandi occhi grigi come se provasse un dolore insopportabile e fosse sul punto di lanciare un grido di rabbia impotente contro questo dolore.

— Soldato! — disse di nuovo Viesovstcikov. — Raccogli quei libri...

Tutti i gendarmi si volsero verso di lui, poi guardarono l'ufficiale. Questi alzò di nuovo la testa e, squadrando con lo sguardo l'ampia corporeità di Nikolai, disse con voce nasale:

— Su... raccogliete...

Un gendarme si chinò e, guardando di traverso Viesovstcikov, si mise a raccogliere dal pavimento i libri sparpagliati.

— Nikolai farebbe meglio a tacere! — bisbigliò la madre a Pavel.

Questi si strinse nelle spalle. L'ucraino abbassò la testa.

— Chi è che legge la Bibbia?

— Io — disse Pavel.

— E di chi sono tutti questi libri?

— Miei — rispose Pavel.

— Bene! — disse l'ufficiale, addossandosi alla spalliera della sedia. Fece scricchiolare le dita delle mani sottili, allungò le gambe sotto il tavolo, si aggiustò i baffi e domandò a Nikolai:

— Sei tu Andrei Nakhodka?

— Sì, io! — rispose Nikolai, facendosi avanti. L'ucraino allungò il braccio, lo prese per la spalla e lo tirò indietro:

— Si è sbagliato! Andrei sono io...

L'ufficiale alzò la mano e, minacciando Viesovstcikov col mignolo, disse:

— Stai attento, tu!...

E si mise a frugare tra le sue carte.

Dalla strada si affacciava alla finestra la chiara notte lunare. Qualcuno camminava lentamente sotto la finestra, la neve scricchiolava.

— Tu, Nakhodka, sei stato già arrestato qualche volta per delitti politici? — domandò l'ufficiale.

— Sì, a Rostov e a Saratov... Però là i gendarmi mi davano del voi...

L'ufficiale ebbe un tremito all'occhio destro, se lo stropicciò e, scoprendo i suoi piccoli denti, continuò:

— Sapete voi, Nakhodka, dico voi, chi sono quei manigoldi che seminano nella fabbrica appelli criminosi?

L'ucraino si dondolò sulle gambe, fece un largo sorriso e stava già per dire qualcosa, quando risuonò di nuovo la voce irritante di Nikolai:

— Di manigoldi, questa è la prima volta che ne vediamo...

Si fece silenzio, tutti si fermarono per un istante.

La cicatrice sul viso della madre si era sbiancata e il sopracciglio destro si era rialzato. A Rybin tremolava stranamente la barbetta nera; abbassati gli occhi, egli prese a pettinarla lentamente con le dita.

— Portate via questo animale! — ordinò il tenente.

Due gendarmi presero Nikolai per le braccia e lo condussero brutalmente in cucina. Qui egli si fermò e, puntando con forza i piedi sul pavimento, gridò:

— Aspettate... devo vestirmi!

Dal cortile venne il delegato di polizia e disse:

— Non c'è nulla, abbiamo guardato tutto!

— Naturale! — esclamò il tenente, con un sorriso maligno.

— Qui abbiamo un uomo esperto...

La madre ascoltava quella voce debole, fragile, tremolante, guardava con sgomento quella faccia gialla e sentiva in quell'uomo un nemico spietato, un cuore pieno di disprezzo, di quel disprezzo che hanno i signori per la gente comune. Ne aveva visti pochi di questo genere e si era quasi dimenticata che esistessero. « Guarda un po' che gente sono andati a stuzzicare! », pensava.

— Signor Andrei Onisimov Nakhodka, figlio illegittimo, vi dichiaro in arresto!

— Per che cosa? — chiese calmo l'ucraino.

— Ve lo dirò poi! — rispose l'ufficiale con maligna cortesia. E, rivolgendosi alla Vlasova, domandò: — Sai scrivere?...

— No — rispose Pavel.

— Non parlo con te! — disse severamente l'ufficiale e chiese di nuovo: — Vecchia, rispondi!

La madre, cedendo involontariamente al sentimento di odio che quell'uomo le ispirava, si drizzò di scatto, fremente come se fosse saltata nell'acqua fredda, la cicatrice le si imporporò e il sopracciglio si abbassò:

— Non gridate! — cominciò, con la mano protesa verso di lui. — Siete ancora giovane, non conoscete il dolore...

— Calmatevi, mamma! — la fermò Pavel.

— Aspetta, Pavel! — gridò la madre, slanciandosi verso il tavolo. — Perché arrestate la gente?

— Questo non vi riguarda, tacete! — gridò l'ufficiale, alzandosi. — Fate entrare l'arrestato Viesovstcikov!

E si mise a leggere una carta, accostandosela al viso.

Entrò Nikolai.

— Giù il berretto! — gridò l'ufficiale, interrompendo la lettura.

Rybin si avvicinò alla Vlasova e, urtandola leggermente

con la spalla, le disse sottovoce:

— Non ti riscaldare, comare...

— Come posso levarmi il berretto se mi tengono per le braccia? — chiese Nikolai, soverchiando con la sua voce la lettura del verbale.

L'ufficiale gettò la carta sul tavolo.

— Firmate!

La madre guardava come firmavano il verbale, la sua eccitazione si spense, il coraggio svanì e negli occhi le spuntarono lacrime di mortificazione, di impotenza. Con queste lacrime aveva pianto per i venti anni del suo matrimonio, ma negli ultimi tempi aveva quasi dimenticato il loro sapore amaro. L'ufficiale la guardò e con una smorfia di disgusto sulla faccia osservò:

— Voi piangete prima del tempo, signora! Badate che più tardi le lacrime non vi basteranno!

Infuriandosi di nuovo, lei esclamò:

— Ad una madre le lacrime bastano sempre, per tutto. Se avete una madre, lei lo sa!

L'ufficiale infilò in fretta le carte in una borsa nuova con un fermaglio lucente.

— Avanti! — ordinò egli.

— Arrivederci, Andrei, arrivederci, Nikolai! — disse piano ma con calore Pavel, stringendo le mani ai compagni.

— Proprio così, arrivederci! — ripeté l'ufficiale con un sorriso maligno.

Viesovstcikov respirava a fatica. Le vene del collo gli si erano gonfiate, gli occhi sprizzavano rabbia. L'ucraino splendeva di sorrisi, accennava col capo e diceva qualcosa alla madre. Lei gli fece il segno della croce e aggiunse:

— Dio vede i giusti...

Finalmente la folla degli uomini in cappotto grigio si riversò fuori e tra un rumore di speroni scomparve. L'ultimo a uscire fu Rybin; fissando con i suoi occhi scuri Pavel, disse pensieroso:

— Allora, addio!

E, tossicchiando dentro la barba, se ne andò col suo passo pesante.

Con le mani dietro la schiena, Pavel camminava lentamente

su e giù per la stanza, in mezzo ai libri e alla biancheria sparpagliati sul pavimento, e diceva con aria cupa:

— Vedi come fanno?...

Guardando smarrita la stanza tutta sottosopra, la madre mormorò afflitta:

— Perché Nikolai è stato così insolente con lui?

— Si sarà spaventato — disse piano Pavel.

— Vengono, afferrano, portano via — disse la madre, allargando afflitta le braccia.

Almeno il figlio era rimasto a casa, il suo cuore cominciava a battere più calmo, ma la mente rimaneva immobile davanti all'accaduto e non riusciva a spiegarselo.

— Se la ride, quella faccia gialla... Che altro vuole con le sue minacce?...

— Lascia perdere, mamma! — disse a un tratto Pavel in tono deciso. — Mettiamo a posto tutta questa roba...

L'aveva chiamata «mamma» e le aveva dato del tu, come faceva solo quando si sentiva più vicino a lei. Si mosse verso di lui, lo guardò in viso e gli domandò sottovoce:

— Ti hanno proprio offeso, eh?...

— Sì! — rispose lui. — È triste!... Meglio se mi avessero portato via con gli altri...

A lei parve di scorgere nei suoi occhi delle lacrime e per consolarlo, avendo compreso vagamente qual era il suo dolore, disse con un sospiro:

— Vedrai... Prenderanno anche te!

— Mi prenderanno sì! — fece lui.

Dopo un po' di silenzio, la madre osservò con tristezza:

— Come sei crudele, Pascia! Che tu cercassi di consolarmi almeno una volta!... Io dico cose che fanno paura e tu ne dici di ancora più brutte.

Egli la guardò, si avvicinò e disse piano:

— Non so mentire, io, mamma! Bisognerà che ti abitui.

Lei sospirò e, dopo un attimo di silenzio, trattenendo un tremito di paura, riprese:

— Ma che fanno, torturano? Squartano il corpo, spezzano le ossa? Quando penso a questo, Pavel, mio caro, mi vengono i brividi!...

— Spezzano l'anima... Fa più male quando afferrano l'anima con le loro mani sudicie...

XI

Il giorno dopo si seppe che erano stati arrestati Bukin, Samoilov, Somov e altri cinque. La sera fece una scappatina Fedia Mazin: anche da lui c'era stata la perquisizione, era tutto contento, si sentiva un eroe.

— Hai avuto paura, Fedia? — chiese la madre.

Egli impallidì, il suo viso si allungò, le narici ebbero un tremito.

— Temevo che l'ufficiale mi picchiasse! Era uno con la barba nera, grasso, certe dita pelose e sul naso occhiali neri, come non avesse occhi. Gridava, pestava i piedi! Ti faccio marcire in prigione, diceva!... E a me, sapete, nessuno mi ha mai picchiato, né mio padre né mia madre; sono figlio unico e mi volevano un gran bene.

Chiuse gli occhi per un attimo, strinse le labbra, con un rapido gesto di tutte e due le mani si ravviò i capelli e, guardando Pavel con gli occhi fiammeggianti, disse:

— Se qualcuno mi tocca, sono capace di entrargli dentro come un coltello, di sbranarlo coi denti... È meglio per loro se mi accoppiano tutto in una volta!

— Sei così magro e delicato! — esclamò la madre. — Come puoi fare a metterti con gli altri?

— Lo farò — rispose piano Fedia.

Quando se ne fu andato, la madre disse a Pavel:

— Questo qui sarà il primo a rompersi il collo!...

Pavel tacque.

Dopo qualche minuto la porta della cucina si aprì lentamente ed entrò Rybin.

— Buona sera! — disse accennando un sorriso... — Eccomi di nuovo qui. Ieri sera mi ci hanno portato, ma oggi sono venuto da me. — Strinse vigorosamente la mano a Pavel, toccò amichevolmente la spalla della madre e le chiese:

— Vuoi darmi un po' di tè?

Pavel osservava in silenzio la sua larga faccia bruna, incorniciata da una folta barba nera, e gli occhi scuri. Nello sguardo tranquillo brillava qualcosa di significativo.

La madre se ne andò in cucina ad accendere il samovar.

Rybin si sedette, si liscìo la barba e, appoggiati i gomiti sul tavolo, posò su Pavel i suoi occhi scuri.

— Ebbene — disse come continuando un discorso interrotto — devo parlarti francamente. Io ti tengo d'occhio da parecchio. Abitiamo quasi a fianco, vedo che da te viene molta gente, ma nessuno si ubriaca, niente sconcezze. Questa è la prima cosa. Quando uno si comporta bene, si nota subito, ti pare? Ecco, io per esempio vivo appartato e questo fatto dà ombra alla gente.

Le sue parole scorrevano lente, gravi, ma spontanee; egli si lisciava la barba con la mano scura e guardava fisso Pavel.

— Già, tutti parlano di te. I miei padroni di casa dicono che sei un eretico perché non vai in chiesa. Neanch'io ci vado. Poi sono venuti fuori quei foglietti. Li hai fatti tu?

— Sì, io — rispose Pavel.

— Già, proprio tu! — esclamò la madre allarmata, affacciandosi dalla cucina. — Non tu solo!

Pavel ebbe un sorriso. Rybin pure.

— Bene! — egli disse.

La madre tirò su col naso e si allontanò un po' risentita che non avessero fatto attenzione alle sue parole.

— Buona idea, i manifestini. Svegliano la gente. Ce ne sono stati diciannove, finora?

— Sì — rispose Pavel.

— Allora, li ho letti tutti! C'è dentro qualcosa che non si capisce, qualcosa di troppo, ma quando un uomo parla molto può anche capitargli di dire qualche decina di parole inutili...

Rybin sorrise, i suoi denti erano bianchi e forti.

— Poi è venuta la perquisizione. Questo fatto, più di ogni altra cosa, mi ha spinto dalla vostra parte. Tu, l'ucraino e Nikolai vi siete dimostrati tutti e tre...

Non trovando la parola giusta, tacque, guardò verso la finestra, tamburellò con le dita sul tavolo.

— Avete dimostrato di essere decisi. Vale a dire: voi, signor tenente, fate i vostri affari e noi faremo i nostri. Pure l'ucraino è un buon ragazzo. Qualche volta l'ho sentito parlare alla fabbrica e ho pensato: quest'uomo, non c'è dubbio, solo la morte può vincerlo! Un uomo tenace. Mi credi, Pavel?

— Ti credo — disse Pavel, con un cenno del capo.

— Vedi, io ho quarant'anni, sono due volte più vecchio di te, ho visto venti volte di più. Ho fatto il soldato per oltre tre anni, mi sono sposato due volte, la prima moglie morì, l'altra la lasciai. Sono stato nel Caucaso, conosco anche le sette degli eretici. Con quelli, mio caro, non si risolve niente, la vita è più forte di loro!

La madre ascoltava avida il suo discorso e provava una certa soddisfazione nel vedere che il figlio riceveva la visita di un uomo maturo, il quale parlava con lui come se si confessasse. Ma le pareva che Pavel si mostrasse troppo freddo con l'ospite e, per riscaldare l'atmosfera, domandò a Rybin:

— Vuoi mangiare qualche cosa, Mikhailo?

— Grazie, comare! Ho già cenato. Dunque, Pavel, tu credi che la vita non va come deve andare?

Pavel si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza, con le mani dietro la schiena.

— No, penso che la vita va bene, nel senso che ha una sua legge — egli disse. — Vedete, è appunto questa legge che vi ha condotto da me a parlarmi a cuore aperto. A poco a poco la vita ci unisce, unisce quelli che lavorano per tutta l'esistenza; verrà il momento in cui ci unirà tutti! La vita, si sa, è ordinata in modo ingiusto, penoso per noi, ma appunto per questo ci fa aprire gli occhi sul suo senso amaro ed è proprio essa che ci indica la maniera di accelerare il suo corso.

— Giusto! — lo interruppe Rybin. — Bisognerebbe rinnovare l'uomo. Quando uno ha la rogna basta fargli un bagno, lavarlo, mettergli un vestito pulito e così guarirà. Non è vero? Ma quando la rogna sta dentro? Questo è il problema!

Pavel prese a parlare animatamente e con asprezza delle autorità, della fabbrica, di come all'estero gli operai lottano per i propri diritti. Rybin di tanto in tanto batteva col dito sul tavolo, come se mettesse il punto. Spesso esclamava:

— Proprio così!

Ma una volta, ridendo, disse piano:

— Eh, sei troppo giovane, conosci poco gli uomini!

Allora Pavel, fermandoglisi davanti, osservò serio:

— Non parliamo di giovane e di vecchio! Guardiamo piuttosto chi è che la pensa in modo giusto.

— Dunque, secondo te, ci hanno ingannati anche con Dio?

Già. Anch'io credo che la nostra religione sia falsa.

A questo punto intervenne la madre. Quando il figlio parlava di Dio e di tutto ciò che si riferiva alla sua fede e che per lei era caro e santo, cercava sempre di incontrare il suo sguardo, voleva pregarlo con gli occhi di non pungerle il cuore con le aspre parole dell'incredulità. Ma dietro la sua incredulità le pareva di scorgere la fede e questo la calmava.

« Come posso capire i suoi pensieri? », si domandava.

Le pareva che anche a Rybin, uomo di una certa età, dovessero dispiacere i discorsi di Pavel. Ma quando Rybin rivolse tranquillamente a Pavel quella domanda, la donna non poté contenersi e disse brevemente, ma con energia:

— Quanto a Dio, fareste meglio ad andarci più piano! Del resto, fate come volete! — Poi, riprendendo fiato, aggiunse con più forza: — Ed io che sono vecchia non avrò più dove appoggiarmi, se mi togliete Dio!

I suoi occhi si riempirono di lacrime. Lavava le tazze e le dita le tremavano.

— Voi non ci avete capiti, mamma — disse piano e con dolcezza Pavel.

— Perdonaci, comare — aggiunse lentamente e con voce calda Rybin, e guardò sorridendo Pavel. — Avevo dimenticato che sei troppo vecchia per tagliarti le verruche...

— Parlavo — proseguì Pavel — non del dio buono e misericordioso nel quale voi credete, ma di quello con cui ci minacciano i preti come con un bastone, del dio in nome del quale vogliono sottomettere tutti gli uomini alla prepotenza di pochi...

— Giusto, proprio così! — esclamò Rybin, tamburellando con le dita sul tavolo. — Ci hanno cambiato anche Dio, tutto quello che hanno sotto mano lo adoperano contro di noi! Ricordati, comare, che Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, il che vuol dire che Dio è simile all'uomo, se l'uomo è simile a lui. E invece noi non siamo simili a Dio, ma alle bestie. In chiesa ci mostrano uno spauracchio... Bisogna dunque cambiare Dio, ripulirlo! L'hanno vestito di menzogna e di falsità, gli hanno deformato la faccia per ucciderci l'anima!...

Parlava piano, ma ogni parola cadeva sulla testa della

madre come un colpo pesante, la stordiva. E la faccia di lui, grossa, funerea nella nera cornice della barba, la spaventava. Il luccicare cupo dei suoi occhi le riusciva insopportabile, svegliava nel suo cuore una paura angosciosa.

— E meglio che me ne vada! — disse lei, disapprovando con la testa. — Non mi sento di ascoltare queste cose!

E se ne andò in fretta in cucina, mentre Rybin proseguiva:

— Lo vedi, Pavel? La chiave di tutto non sta nella testa, ma nel cuore! E il cuore è un terreno così difficile... Puoi seminare quanto vuoi, ma tolto Dio non ci cresce nient'altro...

— Solo la ragione libererà l'uomo! — disse fermamente Pavel.

— La ragione non dà forza! — replicò Rybin a voce alta e in tono energico. — È il cuore che dà forza e non la testa, ecco!

La madre si spogliò e si coricò senza dire le sue preghiere. Provò una sensazione sgradevole di freddo. E Rybin, che prima le era parso così intelligente, posato, ora suscitava in lei un senso di avversione.

« Eretico, testa calda! », pensava, ascoltando la sua voce.

« Ci mancava pure lui, qui! ».

Rybin intanto diceva tranquillamente:

— Un santuario non può rimanere vuoto. Dove abita Dio è un punto delicato; e quando Dio esce dall'anima si apre una ferita, credimi! Bisogna pensare, Pavel, a una nuova fede... bisogna creare un dio amico degli uomini!

— Ma... c'è stato Cristo! — esclamò Pavel.

— Cristo non era un animo forte. Allontana da me questo calice, disse. Poi, riconosceva Cesare. Ma Dio non può ammettere il potere degli uomini sugli uomini, è lui tutto il potere! Lui non divide la propria anima dicendo: questo è di Dio e questo è dell'uomo... Cristo invece ammetteva il commercio, ammetteva il matrimonio. E maledisse ingiustamente la pianta del fico. Se quella pianta non dava i frutti, era forse colpa sua? Lo stesso succede per l'anima. Se è sterile, se non produce il bene, dipende forse dalla sua volontà, sono forse io che vi ho seminato il male?

Nella stanza risuonavano senza sosta due voci, intrecciandosi eccitate e combattendosi a vicenda. Pavel andava su e

giù, il pavimento scricchiolava sotto i suoi piedi. Quando parlava lui, tutti i suoni erano sopraffatti dalle sue parole, quando invece scorreva calma e lenta la voce grave di Rybin, si udiva il battito del pendolo e il tenue scricchiolio del legno delle pareti sotto gli artigli del gelo.

— Ti parlerò a modo mio, come parla un fuochista: Dio è come il fuoco, sicuro! E vive nel cuore. Sta scritto: Dio è il verbo, e il verbo è lo spirito...

— La ragione! — insistè Pavel.

— Va bene! Allora vuol dire che Dio è nel cuore e nella ragione, e non nella chiesa! La chiesa è la tomba di Dio.

La madre si era addormentata e non sentì quando Rybin se ne andò.

Ma egli ritornò spesso e quando da Pavel c'era qualche compagno si metteva in un angolo e stava zitto. Solo ogni tanto diceva:

— Ecco, giusto!

Ma una volta, guardando tutti dal suo angolo con uno sguardo scuro, disse in tono cupo:

— Bisogna parlare di ciò che esiste, quello che verrà non lo sappiamo, ecco! Quando il popolo si sarà ribellato, vedrà da sé cosa è meglio. Gli hanno imbottito la testa di tante cose che lui non desiderava, ora basta! Lasciamo che pensi da se stesso. Forse rifiuterà tutto, tutta la vita e tutte le scienze, forse vedrà che tutto è diretto contro di lui, come per esempio il dio dei preti. Dategli i libri in mano e la risposta la troverà da sé. Sicuro!

Ma quand'era solo con Pavel, attaccavano subito una discussione interminabile, ma sempre tranquilla, e la madre seguiva ansiosa i loro discorsi sforzandosi di capire quello che dicevano. Certe volte le sembrava che quel contadino dalle spalle larghe e dalla barba nera e suo figlio, così forte e prestante, fossero entrambi diventati ciechi... Andavano a tentoni da una parte all'altra in cerca dell'uscita, si aggrappavano a tutto con le mani robuste ma cieche, scuotevano, spostavano le cose da un punto all'altro, le lasciavano cadere sul pavimento e poi senza accorgersene le pestavano coi piedi. Andavano ad urtare ora qua ora là, sfioravano ogni cosa e la respingevano, ma senza perdere la fede e la speranza...

Le accadeva sempre più spesso di ascoltare parole che facevano paura, audaci e spregiudicate, ma queste parole non la colpivano più con la stessa forza di prima, aveva imparato a respingerle. E a volte, dietro le parole che negavano Dio, sentiva una fede robusta in quel Dio. Allora sorrideva di un sorriso pacato, che perdonava tutto. E benché Rybin non le piacesse, pure non le ispirava un sentimento di avversione.

Ogni settimana, lei portava al carcere biancheria e libri per l'ucraino; un giorno le permisero di vederlo e, tornata a casa, raccontò commossa:

— Anche là Andrei è lo stesso di quand'era a casa. È gentile con tutti, tutti scherzano con lui. Lui soffre, ma non vuole mostrarlo...

— È così che bisogna fare! — osservò Rybin. — Per noi la sofferenza è come la pelle, noi altri respiriamo dolore, ci vestiamo di dolore. Ma non è il caso di metterlo in mostra. Non tutti sono ciechi. Ci sono, è vero, quelli che non vogliono vedere, sicuro! E quando uno è stupido, pazienza!...

XII

La grigia casetta dei Vlasov attirava sempre più l'attenzione del quartiere e, per quanto in quest'attenzione ci fosse una buona dose di sospetto e un'inconsapevole ostilità, pure cresceva anche una certa fiduciosa attenzione. A volte si presentava qualcuno e guardandosi attorno sospettoso diceva a Pavel:

— Senti un po', tu che leggi i libri e conosci le leggi, spiegami dunque...

E raccontava a Pavel di qualche ingiustizia della polizia o dell'amministrazione della fabbrica. Nei casi più complicati, Pavel gli scriveva un biglietto per un avvocato della città, ma quando poteva risolveva la faccenda lui stesso.

Man mano la gente cominciava ad apprezzare questo giovanotto serio che parlava di ogni cosa con semplicità e coraggio, osservando tutto e ascoltando tutto con attenzione, che frugava ostinatamente nel groviglio di ogni caso personale

e sempre e dappertutto trovava un filo comune, interminabile, che stringeva gli uomini con mille nodi tenaci.

La stima per Pavel crebbe specialmente dopo la storia del « copeco per lo stagno ».

Dietro la fabbrica, cingendola quasi come un putrido anello, si stendeva un vasto pantano, cosparso di abeti e betulle. D'estate, dall'acqua esalavano densi vapori giallastri e partivano verso il quartiere nugoli di zanzare che seminavano la febbre. Lo stagno apparteneva alla fabbrica, e il nuovo direttore, per trarne profitto, aveva pensato di prosciugarlo e quindi di estrarne la torba. Disse agli operai che questa misura avrebbe risanato il quartiere e migliorato le condizioni di vita di tutti e ordinò di togliere dalla loro paga un copeco su ogni rublo per il prosciugamento dello stagno.

Gli operai erano in fermento. Li offendeva soprattutto il fatto che gli impiegati non dovessero anche loro pagare quel nuovo tributo.

Il sabato in cui fu esposto l'avviso del direttore, Pavel era ammalato, non lavorava e non sapeva niente di tutto questo. L'indomani, dopo la messa, venne da lui un vecchietto dall'aspetto dignitoso, il fonditore Sizov, insieme al fabbro Makhotin, un tipo alto dalla faccia scura, e lo informarono della decisione del direttore.

— Ci siamo riuniti noi, i più anziani — disse Sizov con gravità — ne abbiamo parlato ed ecco, i compagni ci hanno mandato da te che te ne intendi per domandarti se c'è una legge che permette al direttore di combattere le zanzare con i nostri copechi.

— Canaglie! — disse Makhotin, mandando scintille dagli occhi stretti. — Quattro anni fa ci chiesero i soldi per costruire i bagni, raccolsero tremilaottocento rubli. Dove sono andati a finire? I bagni ancora non si vedono.

Pavel spiegò che quella richiesta era ingiusta e andava a tutto vantaggio dei padroni della fabbrica. Quei due se ne andarono accigliati. Allora la madre disse a Pavel con un sorriso:

— Vedi, Pascia, anche i vecchi vengono da te a chiederti consiglio...

Senza rispondere, preoccupato, Pavel si mise al tavolo e

cominciò a scrivere qualcosa. Dopo qualche minuto disse alla madre:

— Ti prego, va' in città e consegna questo biglietto...

— È una cosa pericolosa? — domandò lei.

— Sì, là stampano un giornale per noi. È necessario che la storia del copeco esca sul prossimo numero...

— Ah, ah! — fece lei. — Vado subito...

Era il primo incarico che il figlio le dava. Si sentiva tutta contenta perché egli le aveva detto apertamente di cosa si trattava.

— Questo lo capisco, Pascia! — diceva vestendosi. — È proprio un furto! Come si chiama quella persona... legor Ivanovic?

Tornò a tarda sera, stanca ma soddisfatta.

— Ho visto Sascentka! — disse al figlio. — Ti saluta. E questo legor Ivanovic, che ragazzo alla buona, gli piace scherzare! Parla in un modo così buffo...

— Sono contento che ti piacciono — disse piano Pavel.

— Gente alla buona, Pascia. È una bella cosa quando sono così! E tutti ti stimano...

Anche il lunedì, Pavel non andò al lavoro. Gli faceva male la testa. Ma mentre pranzava venne di corsa Fedia Mazin, tutto eccitato, felice, e ansando dalla stanchezza annunciò:

— Andiamo! Tutta la fabbrica si è ribellata. Mi hanno mandato a prenderti. Sizov e Makhotin dicono che tu puoi spiegare la cosa meglio di tutti. Se vedessi cosa sta succedendo!

Pavel, in silenzio, cominciò a vestirsi.

— Ci sono anche le donne, urlano!

— Vengo anch'io! — dichiarò la madre. — Cosa vogliono fare?... Ci vengo!

— Vieni! — disse Pavel.

Per la strada camminavano in fretta senza parlare. La madre soffocava dall'agitazione, sentiva avvicinarsi qualche cosa d'importante. All'ingresso della fabbrica c'era una folla di donne che urlavano e impreavano. Quando tutti e tre penetrarono nel cortile, si trovarono subito in mezzo a un gran numero di lavoratori che rumoreggiavano. La madre vide che tutte le teste erano rivolte da una parte, verso il

muro dell'officina dei fabbri: sopra un mucchio di rottami di ferro, davanti a uno sfondo di mattoni rossi, stavano in piedi, agitando le braccia, Sizov, Makhotin, Vialov e altri cinque operai anziani, tra i più influenti.

— Ecco Vlasov! — gridò qualcuno.

— Vlasov? Che venga qui...

— Silenzio! — si gridò ad un tratto da varie parti.

Da un punto vicino veniva la voce uguale di Rybin:

— Non è per il copeco che bisogna lottare, ma per la giustizia! Se difendiamo il nostro copeco non è per il copeco, tanto è tondo come gli altri, ma perché pesa di più, c'è dentro più sangue umano che nel rublo del direttore, sicuro! E noi non ci teniamo al copeco, ma al sangue, alla verità, ecco!

Le sue parole cadevano sulla folla suscitando ardenti esclamazioni:

— Bene, Rybin!

— Ha ragione il fuochista!

— È arrivato Vlasov!

Vincendo il forte rumore delle macchine, i sospiri affannosi del vapore e il fruscio delle pulegge, le voci si fondevano in un solo vortice rumoroso. Da ogni parte accorreva gente, gli uomini gesticolavano, si eccitavano l'un l'altro con parole infuocate, pungenti. La collera, da tanto tempo sopita nei petti stanchi, si svegliava, prorompeva, correva trionfante nell'aria, allargando sempre più le sue ali, stringendo sempre più tenacemente gli uomini, trascinandoseli dietro, trasformandosi in una fiamma di odio. Sopra la folla ondeggiava una nube di fuliggine e di polvere, le facce bagnate di sudore ardevano, la pelle delle guance piangeva di lacrime nere. Sulle facce cupe lampeggiavano gli occhi, luccicavano i denti.

In cima al mucchio di ferro dove stavano Sizov e Makhotin comparve Pavel e si udì il suo grido:

— Compagni!

La madre vide che era impallidito e le labbra gli tremavano; involontariamente si fece avanti, aprendosi la strada tra la folla. Voci irritate le dicevano:

— Ma dove vuoi andare?

Le davano degli spintoni, ma lei non si fermava; facendosi

largo con le spalle e i gomiti, si spingeva lentamente sempre più vicino al figlio, obbedendo al desiderio di stargli accanto.

E Pavel, lanciata quella parola che per lui aveva un significato importante e profondo, si sentì stringere la gola da uno spasimo di gioia battagliera, fu preso dal desiderio di gettarè agli uomini il suo cuore, arso dal fuoco della verità da lui sognata.

— Compagni! — ripeté, attingendo da questa parola entusiasmo e forza. — Noi siamo quelli che costruiscono chiese e fabbriche, che fabbricano catene e monete, siamo la forza viva che nutre e allietta tutti dalla culla alla tomba...

— Sicuro! — gridò Rybin.

— Sempre e dappertutto noi siamo i primi nel lavoro e gli ultimi nella vita. Chi pensa a noi? Al nostro benessere? Chi ci considera uomini? Nessuno!

— Nessuno! — rispose come un'eco una voce.

Pavel, dominandosi, prese a parlare in modo più semplice, più calmo, la folla lentamente gli si stringeva intorno, formando un corpo scuro dalle mille teste. Lo guardava con centinaia di occhi attenti, raccoglieva le sue parole.

— Non riusciremo ad avere una sorte migliore finché non ci sentiremo compagni, una famiglia di amici saldamente uniti da una sola volontà, la volontà di lottare per i nostri diritti.

— Vieni al fatto! — gridò rudemente qualcuno, poco lontano dalla madre.

— Non interrompere! Silenzio! — esclamarono due voci da punti diversi.

I volti affumicati si accigliavano, si facevano cupi, diffidenti; decine di occhi guardavano in viso Pavel con un'espressione seria e concentrata.

— Socialista, ma non stupido! — osservò qualcuno.

— Oh! Parla con coraggio! — disse un operaio alto, cieco da un occhio, urtando la spalla della madre.

— È tempo di capire, compagni, che nessuno all'infuori di noi stessi può aiutarci! Uno per tutti, tutti per uno, ecco la nostra legge, se vogliamo vincere il nemico!

— Ha ragione, ragazzi! — gridò Makhotin.

E alzato il braccio, scosse nell'aria il pugno.

— Bisogna chiamare il direttore! — continuò Pavel.

La folla fu investita come da un turbine, ondeggiò e decine di voci gridarono insieme:

— Qui il direttore!

— Mandiamo una delegazione a prenderlo!

La madre riuscì a spingersi più avanti; guardava il figlio dal basso, piena di orgoglio: Pavel stava in mezzo agli operai più anziani e stimati, tutti lo ascoltavano e approvavano. Pensava con piacere: « Lui non si inquieta, non si mette a urlare e imprecare come fanno gli altri ».

Esclamazioni impetuose, bestemmie, ingiurie piovevano come grandine sul ferro. Pavel guardava la folla dall'alto e con gli occhi spalancati pareva cercasse qualcosa.

— Avanti i delegati!

— Sizov!

— Vlasov!

— Mandate Rybin! Ha dei denti che mettono paura!

Ad un tratto tra la folla si udirono delle esclamazioni sommesse.

— Viene da sé!

— Il direttore!...

La folla si scansò, facendo largo ad un uomo alto con la barbetta a punta e una faccia lunga.

— Permesso! — diceva, allontanando gli operai dalla sua strada con un gesto breve della mano, ma senza toccarli. Teneva gli occhi socchiusi e, con lo sguardo di un esperto dominatore di uomini, scrutava le facce degli operai. Dinanzi a lui si toglievano il berretto, lo salutavano, egli passava senza rispondere al saluto e seminava nella folla silenzio, imbarazzo, sorrisi confusi ed esclamazioni sommesse, nelle quali già si udiva il pentimento, come di bambini che sanno di aver troppo scherzato.

Passò davanti alla madre, sfiorando il suo viso con uno sguardo severo e si fermò davanti alla montagnola di ferro. Qualcuno dall'alto gli porse la mano, egli non la prese, con un robusto agile balzo montò sopra, si mise davanti a Pavel e Sizov e domandò:

— Che assembramento è questo? Perché avete lasciato il lavoro?

Per qualche istante ci fu silenzio. Le teste della massa dei lavoratori ondeggiavano come spighe. Sizov, con un movimento del berretto che teneva in mano, si strinse nelle spalle e abbassò la testa.

— Rispondete! — gridò il direttore.

Pavel gli si avvicinò e disse ad alta voce, indicando Sizov e Rybin:

— Noi tre siamo incaricati dai compagni per la questione del copeco. Dobbiamo chiedervi di annullare il vostro ordine per la trattenuta...

— Perché? — chiese il direttore, senza guardare Pavel.

— Quella trattenuta non ci sembra giusta! — disse Pavel a voce alta.

— Dunque, nella mia intenzione di prosciugare lo stagno voi vedete soltanto il proposito di sfruttare gli operai e non il desiderio di migliorare le loro condizioni di vita? È così?

— Appunto! — rispose Pavel.

— Anche voi? — domandò il direttore a Rybin.

— Anch'io! — rispose Rybin.

— E voi, brav'uomo? — si rivolse il direttore a Sizov.

— Sì, anche io vi prego, lasciateci quel piccolo copeco!

E, chinato di nuovo il capo, Sizov sorrise con aria colpevole.

Il direttore girò lentamente lo sguardo sulla folla e alzò le spalle. Poi fissò attentamente Pavel e disse:

— Voi mi sembrate una persona abbastanza istruita: possibile che anche voi non capite l'utilità di questo provvedimento?

Pavel rispose a voce alta:

— Se la fabbrica prosciugherà lo stagno a proprie spese, questo tutti lo capiranno!

— La fabbrica non è un istituto di beneficenza! — osservò seccamente il direttore. — Ordinò a tutti di tornare immediatamente al lavoro!

E cominciò a scendere dal monticello, tastando cautamente col piede i rottami di ferro senza guardare nessuno.

Tra la folla corse un mormorio scontento.

— Cosa c'è? — domandò il direttore fermandosi.

Tutti tacquero, solo da lontano risuonò una voce solitaria:

— Vacci tu a lavorare!...

— Se tra un quarto d'ora non riprenderete il lavoro, farò segnare una multa a tutti! — rispose seccamente il direttore, in modo che tutti udissero.

E passò di nuovo tra la folla, ma ora dietro a lui si levava un sordo brontolio e più egli si allontanava più si facevano alte le grida.

— Parlare con lui, eh?!

— Eccoli i diritti! Oh, che destino!

Si rivolgevano a Pavel, gridandogli:

— Ehi, avvocato, cosa si fa adesso?

— Hai parlato, hai parlato, ma poi è venuto lui e tutto è sfumato!

— Su, Vlasov, cosa si fa?

Quando le grida si fecero più insistenti, Pavel dichiarò:

— Propongo, compagni, di abbandonare il lavoro fino a quando lui non rinuncerà al copeco...

Di rimbalzo partirono dalla folla parole eccitate.

— Ha trovato gli stupidi!

— Sciopero?

— Per il copeco?

— Cosa c'è di strano? Sciopero!

— Ci manderanno via tutti...

— E come faranno senza di noi?

— Troveranno chi lavora!

— Sì, troveranno dei giuda, dei crumiri.

XIII

Pavel scese dal monticello e si trovò accanto alla madre. Tutt'intorno c'era un gran frastuono, chi discuteva, chi agitava, chi gridava.

— Lo sciopero non riuscirà! — disse Rybin, avvicinandosi a Pavel. — Ci tengono al copeco, ma hanno paura. Non più di trecento saranno dalla tua parte. Per sollevare questa massa di letame ci vuol altro che il forcone...

Pavel taceva. Davanti a lui ondeggiava l'enorme volto nero della folla e lo guardava imperiosamente negli occhi. Il cuore

gli batteva inquieto. A Vlasov sembrò che le sue parole fossero svanite senza lasciare alcuna traccia tra quella gente, come poche gocce di pioggia sopra una terra arida.

Si avviò a casa triste e stanco. Lo seguivano la madre e Sizov, e a fianco gli camminava Rybin.

— Tu parli bene, ma non al cuore, ecco! E nel cuore, in fondo al cuore, che bisogna accendere la scintilla. Con la ragione non prenderai la gente, è una scarpa che non si adatta al piede, troppo stretta e delicata!

Sizov diceva alla madre:

— Per noi altri vecchi è ormai tempo di andarcene al cimitero, Nilovna! Vengono su uomini nuovi. Noi non abbiamo vissuto, ci siamo trascinati in ginocchio, sempre con la faccia a terra. Ma ora la gente, non importa se ha ragione o sbaglia anche peggio di noi, il fatto è che non ci somiglia. Vedete i giovani?... Parlano col direttore da pari a pari... altro che storie! Arrivederci, Pavel, sai difendere bene la gente, tu! Che Dio ti aiuti a trovare la via...

E se ne andò.

— Ma sì, morite pure!... — borbottava Rybin. — Neppure adesso avete saputo essere uomini, non siete altro che stucco per riempire i buchi. Hai visto, Pavel, chi erano quelli che ti volevano come delegato? Quelli che dicono che sei un socialista, un turbolento, ecco! Proprio loro! Sperano che tu sia licenziato.

— A modo loro, hanno ragione! — disse Pavel.

— Anche i lupi hanno ragione quando sbranano...

La faccia di Rybin aveva un'espressione cupa, la voce gli tremava in modo insolito.

— La gente non crederà alle parole, alle parole soltanto, bisogna soffrire, bagnare la parola nel sangue...

Tutto il giorno, Pavel girò per la casa con la faccia scura, stanco, stranamente inquieto, i suoi occhi ardevano e sembravano cercare qualcosa. La madre, allora, gli chiese cauta:

— Cosa hai, Pavel?

— Mi fa male la testa — disse lui pensieroso.

— Mettiti a letto, chiamerò il medico...

Egli la guardò e rispose in fretta:

— No, non occorre.

E, ad un tratto, cominciò sottovoce:

— Sono troppo giovane, debole, io, proprio così! Se non mi hanno creduto, se non si sono schierati con la mia verità, vuol dire che non ho saputo dirlo. Non mi sento bene, sono scontento di me stesso!

Lei, guardando la sua faccia buia e volendo consolarlo, disse sommessamente:

— Pazienza! Oggi non ti hanno capito, ti capiranno domani...

— Sì, devono capire! — esclamò lui.

— Certo! La tua verità la vedo perfino io!

Pavel le si avvicinò.

— Come sei buona, mamma!

E volse lo sguardo altrove. Lei, con un sussulto, come scottata da quelle parole sommesse, si strinse la mano al cuore e s'allontanò, portandosi via come un tesoro la frase affettuosa di lui.

La notte, mentre la madre dormiva e il figlio stava a letto leggendo un libro, vennero i gendarmi e cominciarono a frugare dappertutto, nel cortile, in soffitta. L'ufficiale dalla faccia gialla si comportò esattamente come la prima volta, in modo offensivo, sprezzante, prendendo gusto a schernire ed offendere. La madre, seduta in un angolo, taceva, senza togliere lo sguardo dal viso del figlio. Questi cercava di nascondere la propria collera, ma quando l'ufficiale rideva le sue dita avevano un movimento strano ed essa sentiva quale sforzo egli doveva fare per non rispondere al gendarme e quanto gli riuscisse penoso sopportare i suoi scherzi. Ora lei non aveva più tanta paura come alla prima perquisizione, sentiva più odio verso quei grigi ospiti notturni con gli speroni ai piedi, e l'odio soffocava l'inquietudine.

Pavel riuscì a sussurrarle:

— Mi porteranno via...

Lei, chinando la testa, rispose sottovoce:

— Ho capito...

Aveva capito e pensava: « Lo metteranno in prigione perché oggi ha parlato agli operai. Ma quello che ha detto lui lo approvano tutti; tutti, dunque, dovranno muoversi per aiutarlo e in prigione ci resterà poco... ».

Avrebbe voluto abbracciarlo, piangere, ma lì accanto stava l'ufficiale e la guardava con gli occhi socchiusi. Le labbra gli tremavano, i baffi gli si muovevano, alla Vlasova parve che quest'uomo aspettasse da lei lacrime, lamenti, preghiere. Raccolse tutte le sue forze, cercando di parlare il meno possibile, strinse la mano del figlio e trattenendo il respiro sussurrò lentamente:

— Arrivederci, Pascia. Hai preso tutto quello che occorre?

— Tutto. Non stare in pena...

— Dio ti protegga...

Quando l'ebbero portato via, si sedette sulla panca e chiuse gli occhi cominciò a singhiozzare sommessamente. Con le spalle appoggiate alla parete e la testa reclinata all'indietro, come a volte faceva il marito, oppressa dall'angoscia e avvilita dalla propria impotenza, gemette a lungo, esprimendo con un lamento monotono il dolore del cuore ferito. E davanti a lei, come una macchia immobile, stava la faccia gialla dai baffi radi, e gli occhi socchiusi guardavano con gioia maligna. Nel suo petto si ingrossavano come un gomito nero l'esasperazione e la collera contro quegli uomini che toglievano il figlio alla madre solo perché lui cercava la verità.

Faceva freddo, ai vetri picchiava la pioggia, pareva che nella notte attorno alla casa girassero in agguato figure grigie, con larghe facce scarlatte senza occhi e con le braccia lunghe, figure che camminavano con un rumore di speroni appena percettibile.

« Perché non hanno preso anche me? », pensava.

Urlò la sirena, chiamando gli uomini alla fatica. Quella mattina urlava in tono più basso, era una voce debole, incerta. Si aprì la porta ed entrò Rybin. Egli si fermò davanti a lei e, asciugandosi col palmo della mano le gocce di pioggia sulla barba, domandò:

— L'hanno portato via?

— L'hanno portato via, quei maledetti! — rispose lei, sospirando.

— Che volete farci? — disse Rybin con un sogghigno. — Sono stati anche da me, hanno frugato, tastato, dappertutto. Mi hanno insultato, è vero, ma non sono riusciti ad offendermi... Pavel, dunque, l'hanno portato via! Si capisce! Il diret-

toe fa un segno, il gendarme risponde di sì, e ti levano di mezzo! Si fanno da comparì, uno munge il popolo e l'altro lo tiene per le corna...

— Dovreste darvi da fare per Pavel, difenderlo! — esclamò la madre, alzandosi. — In fondo si è sacrificato per gli altri!

— E chi dovrebbe sostenerlo? — chiese Rybin.

— Tutti!

— Ma che dici! È impossibile!

E se ne andò col suo passo pesante, un sorriso amaro sulle labbra, aumentando l'angoscia della madre con quelle crudeli parole che toglievano ogni speranza.

— E se lo bastonano, se cominciano a torturarlo?...

Si raffigurava il corpo del figlio massacrato di botte, straziato, sanguinante, e il terrore le si posava sul petto come un gelido masso di pietra che la schiacciava. Gli occhi le dolavano.

Non accese la stufa, non si preparò da mangiare e non bevve neanche il tè, solo a tarda sera mangiò un pezzo di pane. E mentre si metteva a letto, pensava che mai la sua vita era stata così spoglia, deserta. In quegli ultimi anni si era abituata a vivere nell'attesa continua di qualcosa di importante, di buono. Intono a lei andavano e venivano rumorosi e pieni di baldanza tutti quei giovani, aveva sempre davanti il volto serio del figlio, creatore di questa vita agitata ma bella. Ora lui non c'era più e tutto svaniva.

XIV

La giornata passò lentamente, insonne la notte e ancora più lento il giorno dopo. Lei aspettava qualcuno, ma nessuno si faceva vedere. Venne la sera. Poi, la notte. Sospirava e fruscava per i muri una pioggia fredda, il tubo della stufa sibilava, sotto il pavimento si udiva un rumore indistinto come di qualcosa che si muovesse. Dal tetto gocciolava l'acqua, e il suono desolato che faceva cadendo si fondeva stranamente col ticchettio dell'orologio. Sembrava che tutta la casa ondeg-

giasse mollemente e tutto il resto intorno fosse inutile, pietrificato dall'angoscia...

Alla finestra si udì bussare piano piano, una, due volte... Lei si era abituata a questo modo di bussare, non provava più paura, ma ora trasalì, sentendosi pungere il cuore di gioia. Una vaga speranza la fece balzare in piedi. Buttandosi lo scialle sulle spalle, aprì la porta...

Entrò Samoïlov e dietro a lui un altro, con la faccia nascosta nel cappotto e il berretto abbassato sulla fronte.

— Vi abbiamo svegliata? — domandò Samoïlov senza salutare, insolitamente cupo e preoccupato.

— No, non dormivo! — rispose lei e fissò silenziosa su di loro gli occhi pieni di attesa.

Il compagno di Samoïlov, respirando pesantemente, si tolse il berretto e, tendendo alla madre la sua mano larga dalle dita corte, le disse in tono cordiale, come a una vecchia conoscenza:

— Salute, madre! Non mi riconoscete?

— Voi? — esclamò la Vlasova, rallegrandosi subitaneamente. — Iegor Ivanovic?

— Io in persona! — rispose lui, chinando la grossa testa dai capelli lunghi. La sua faccia piena sorrideva bonariamente, i piccoli occhi grigi fissavano la madre, amabili e sereni. Somigliava a un samovar, tanto era tondo e tozzo, col suo collo grasso e le braccia corte. La faccia splendeva come un metallo lucidato, egli respirava rumorosamente, e nel suo petto gorgogliava sempre qualcosa con un suono raucò...

— Passate di là, nella stanza, intanto mi vesto! — si affrettò la madre.

— Dobbiamo parlarvi! — disse Samoïlov con aria preoccupata, guardandola di sotto in su.

Iegor Ivanovic passò nella stanza e di là disse:

— Stamattina è uscito dal carcere Nikolai Ivanovic, voi lo conoscete...

— Era in carcere anche lui? — chiese la madre.

— C'è stato due mesi e undici giorni. Ha visto l'ucraino, che vi manda i suoi saluti, e anche Pavel, lui vi saluta e vi prega di non stare in pensiero, dice che il carcere per l'uomo serve sempre come luogo di riposo durante il cammino. A

questa necessità hanno provveduto i nostri paterni governanti... E adesso veniamo alla faccenda. Sapete quanta gente hanno arrestato ieri?

— No! Non hanno arrestato solo Pascia? — esclamò la madre.

— Lui è il quarantanovesimo! — la interruppe Iegor Ivanovic tranquillo. — E bisogna aspettarsi che la polizia ne prenda ancora una decina. Questo signore, per esempio...

— Sì, anche me! — disse Samoïlov cupo.

Alla Vlasova parve di respirare più liberamente...

«Almeno non sarà solo!», pensò.

Dopo essersi vestita, entrò nella stanza e sorrise fiduciosamente all'ospite.

— Se ne hanno presi tanti, non potranno trattenerli per molto tempo...

— Giusto! — disse Iegor Ivanovic. — E se noi troviamo la maniera di scombinare i loro calcoli, li faremo restare con tanto di naso. Si tratta di questo: se ora smettiamo di diffondere nella fabbrica i nostri opuscoli, i gendarmi si appiglieranno a questo fatto, se ne faranno un argomento contro Pavel e tutti gli altri compagni che stanno in prigione...

— Come sarebbe? Perché? — gridò inquieta la madre.

— E molto semplice! — disse amabilmente Iegor Ivanovic.

— Qualche volta anche i gendarmi possono ragionare come si deve. Pensate: quando c'era Pavel, c'erano manifestini e opuscoli; non c'è Pavel e non si vedono più né manifestini né opuscoli! Vuol dire che era lui che li diffondeva! E allora Pavel e i compagni non avranno più scampo...

— Ho capito, ho capito! — disse la madre angosciata. — Oh, Dio mio! Come si fa, allora?

Dalla cucina venne la voce di Samoïlov:

— Hanno preso quasi tutti, quei maledetti!... Ora bisogna continuare come prima, non solo per la nostra causa, ma anche per salvare i compagni.

— E chi lo farà? — aggiunse Iegor, con un sorriso amaro.

— Di materiale ce n'è, e ottimo... c'è anche il mio!... Ma come farlo entrare nella fabbrica... questo è il problema!

— Ora perquisiscono tutti al portone! — disse Samoïlov.

La madre sentì che era da lei che aspettavano, volevano

qualche cosa e si affrettò a chiedere:

— Ma cosa si deve fare, allora? Dite!

Samoïlov si fece sulla soglia della stanza e disse:

— Voi, Pelagheia, conoscete la venditrice Korsunova...

— La conosco, allora?

— Parlate un po' con lei, sentite se è disposta...

La madre fece con le mani un gesto vivace di diniego.

— Oh, no! È una donna che chiacchiera, no! Si verrà a sapere che ci sto io di mezzo, che la roba viene da questa casa, no, no!

E ad un tratto, colta da un'idea improvvisa, disse sottovoce:

— Date a me quella roba, datela a me! Ci penso io, troverò io la maniera! Posso rivolgermi lo stesso a Maria, ma soltanto perché mi prenda come sua aiutante! Del resto, ho bisogno di guadagnare, di lavorare. La minestra agli operai la porterò io! State tranquilli, ci penso io!

E premendosi le mani al petto cercava di persuaderli che avrebbe fatto tutto bene, senza farsi scoprire. Infine esclamò trionfante:

— Vedranno, Pavel non c'è, ma la sua mano arriva anche dal carcere!... Vedranno!

Tutti e tre si erano rianimati. Iegor, fregandosi con forza le mani, sorrideva e diceva:

— Stupendo! Proprio stupendo!

— Starò in carcere come in poltrona, se la cosa riesce!... — osservò Samoïlov, fregandosi le mani anche lui.

— Siete meravigliosa — gridava Iegor con la sua voce roca.

La madre sorrideva. Era chiaro: se adesso nella fabbrica ricomparivano i manifestini, la polizia doveva ammettere che non poteva essere suo figlio a diffonderli. E sentendosi capace di compiere questa impresa fremeva di gioia.

— Quando avrete il permesso di parlare con Pavel — disse Iegor — ditegli che ha una madre meravigliosa...

— Io riuscirò a vederlo anche prima! — promise Samoïlov con un risolino ironico.

— Allora ditegli che io farò tutto quello che bisogna fare! Voglio che lo sappia!... — pregò la madre.

— E se non lo mettersero in prigione? — fece Iegor, indicando Samoïlov.

— Be', che posso farci!

Scoppiarono a ridere entrambi. Essa, capito il suo sbaglio, rise confusa, piano e con una punta di malizia.

— Qualche volta l'interesse personale ci fa dimenticare quello degli altri — disse lei, abbassando gli occhi.

— E naturale! — esclamò Iegor. — Quanto a Pavel, non datevi pensiero. Dal carcere uscirà più forte di prima. Là ci si riposa e si impara, quando si è liberi invece ci manca il tempo. Io, per esempio, ci sono stato tre volte, con poco piacere naturalmente, ma sempre con profitto per la mente e per il cuore.

— Com'è che respirate così... a fatica? — disse lei, guardando con simpatia il suo volto aperto.

— Per certe ragioni speciali! — rispose lui alzando il dito in aria. — Dunque, siamo intesi! Domani vi porteremo un po' di materiale, e così ricomincerà a girare la ruota che deve distruggere l'ignoranza secolare. Viva la parola libera, viva il cuore dalla madre! E ora... arrivederci!

— Arrivederci! — disse Samoïlov, stringendole la mano con forza. — Io di certe cose a mia madre non ne posso neppure parlare...

— Prima o poi tutti capiranno! — disse la Vlasova per fargli piacere.

Quando furono usciti, chiuse la porta e, inginocchiatasi in mezzo alla stanza, cominciò a pregare al rumore della pioggia. Pregava senza parole, abbracciando in un solo grande pensiero tutte le persone che Pavel aveva introdotto nella sua vita. Esse passavano davanti ai suoi occhi, tra lei e le immagini sacre, passavano tutte così semplici, stranamente vicine l'una all'altra, eppure solitarie.

Al mattino si recò da Maria Korsunova.

La venditrice, come sempre tutta sporca di grasso e chiacchierona, l'accolse affettuosamente.

— Sei triste? — domandò, battendole la mano grassa sulla spalla. — Non ci pensare! L'hanno preso, l'hanno portato via, che c'è di male? Prima sì, poteva dispiacere, bisognava essere per lo meno ladri per finire in prigione. Ma oggi... Oggi basta

dire la verità e subito ti mettono dentro. Pavel, magari, non ha fatto neanche questo, ma ha preso le difese di tutti. Che c'è di male? E tutti lo capiscono, stai tranquilla! Non tutti parlano, ma tutti sanno chi è buono e chi è cattivo. Volevo venire io da te, ma vedi, non ho mai tempo. Sempre a cucinare e poi in giro a vendere, ma non mi faccio illusioni, morirò nella miseria. Per colpa degli amanti, maledetti! Hanno certe mascelle, si attaccano come dei topi alla pagnotta. Appena metto qualche rublo da parte, capita uno di quegli scomunicati e me lo porta via! Che disgrazia essere donna, è un brutto affare su questa terra! Stare soli è un guaio, in due è anche peggio!

— Ti volevo pregare di prendermi come aiutante — disse la Vlasova, interrompendo le sue chiacchiere.

— Ah!... Spiegami, su... — chiese Maria e dopo aver ascoltato l'amica fece un cenno affermativo con la testa.

— Va bene! Ti ricordi come mi nascondevi da mio marito quando mi perseguitava? Ebbene, ora voglio aiutarti io. Tutti dovrebbero aiutarti, perché tuo figlio in fondo si è sacrificato per il bene di tutti. E un buon ragazzo, lui, lo dicono tutti e a tutti è dispiaciuto dell'arresto... Con questi arresti, secondo me, va a finire male per le autorità... Guarda un po' cosa sta succedendo alla fabbrica! Sentissi cosa dicono, cara mia! Quei signori credono che per fermare la cosa basta legare il piede a qualcuno. Così succede che ne colpiscono dieci ma ne sollevano cento...

Il colloquio ebbe per risultato che il giorno seguente la Vlasova comparve alla fabbrica all'ora del pasto con due pentole contenenti le vivande cucinate da Maria, e questa invece se ne andò a vendere al mercato.

XV

Gli operai notarono subito la nuova venditrice. Alcuni, avvicinandosi a lei, dicevano in tono di approvazione:

— Ti dai da fare, eh, Nilovna?

E la consolavano, persuadendola che presto Pavel sarebbe

stato rilasciato. Altri turbavano il suo cuore già triste con parole di compatimento, altri ancora imprecavano irosamente contro il direttore e contro i gendarmi, destando nel cuore di lei un'eco di consenso. C'era anche però chi la guardava con gioia maligna, e il guardiano Isai Gorbov disse tra i denti:

— Se fossi il governatore, tuo figlio lo impiccherei! Non sta bene sobillare la gente!

Questa minaccia malvagia fu per lei come una gelida ventata di morte. Ma non disse nulla ad Isai, guardò solo la sua faccia piccola, cosparsa di lentiggini, e sospirando abbassò gli occhi a terra.

Nella fabbrica c'era un'atmosfera inquieta, gli operai formavano capannelli, discutevano tra loro sottovoce, i capi officina preoccupati correvano qua e là come segugi, di tanto in tanto si udivano bestemmie, risate sardoniche.

Due poliziotti le passarono davanti accompagnando Samoilov. Egli camminava con una mano in tasca e con l'altra si aggiustava i capelli rossicci.

Lo seguiva una folla di operai, press'a poco un centinaio, scagliando sui poliziotti ingiurie e frasi di scherno...

— Vai a spasso, Griscia? — gli gridò qualcuno.

— Che onore per noi operai! — appoggiò un altro. — Ci danno anche la scorta...

E lanciò una poderosa bestemmia.

— Si vede che non conviene più arrestare i ladri! — diceva indignato, a voce alta, un operaio alto e cieco da un occhio. — Ora mettono dentro la gente onesta...

— Lo facessero almeno di notte! — aggiunse qualcuno della folla. — E invece no, lo fanno di giorno, non si vergognano, canaglie!

I poliziotti camminavano in fretta, con la faccia cupa, voltandosi dall'altra parte per non vedere e fingendo di non sentire le esclamazioni che li accompagnavano. Tre operai, che venivano avanti con una grossa stanga di ferro, la diressero a bella posta contro di loro, gridando:

— Attenti, pescatori!

Quando passò davanti alla Vlasova, Samoilov accennò un saluto con la testa e disse con un sorriso amaro:

— Mi hanno beccato!

Lei gli rispose con un inchino, lei commuovevano questi bravi giovani che si avviavano alla prigione con un sorriso sulle labbra, e nasceva in lei per tutti loro un amore pietoso di madre.

Di ritorno dalla fabbrica, passò tutta la giornata da Maria, aiutandola nel lavoro e ascoltando le sue chiacchiere, poi a tarda sera tornò a casa. Qui si sentì respingere da un senso di vuoto e di freddo. Vagò a lungo da un angolo all'altro, non trovando pace in nessun posto e non sapendo che cosa fare. Era anche preoccupata perché stava per farsi notte e Iegor Ivanovic non portava ancora il materiale, come aveva promesso.

Davanti alla finestra scendevano i pesanti fiocchi grigi della neve autunnale. Si posavano dolcemente sui vetri e scivolavano giù silenziosi, lasciandosi dietro una traccia bagnata. Lei pensava al figlio...

Si udì bussare pian piano alla porta, la madre accorse in fretta, tolse il paletto ed entrò Sasenka. La madre non la vedeva da un pezzo, e la prima cosa che le saltò agli occhi fu la grossezza poco naturale della fanciulla.

— Buona sera! — disse, rallegrandosi al pensiero che avrebbe passato una parte della notte in compagnia. — E un bel po' che non vi fate vedere. Eravate fuori?

— No, sono stata in prigione! — rispose la ragazza, sorridendo. — Insieme a Nikolai Ivanovic, ve lo ricordate?

— E come! — esclamò la madre. — Iegor Ivanovic mi ha detto ieri che l'hanno rilasciato, ma di voi non sapevo... E nessuno mi ha detto che eravate là...

— Ma sì, non ne parliamo... Devo cambiarmi, prima che sia qui Iegor Ivanovic — disse la ragazza guardandosi attorno.

— Presto, siete tutta bagnata...

— Ho portato i manifestini e gli opuscoli...

— Date, date qui! — si affrettò la madre.

La ragazza sbottonò rapidamente il cappotto, si scosse e, come foglie da un albero, si sparsero fruscando sul pavimento dei pacchetti di carta. La madre li raccoglieva da terra e diceva ridendo:

— E io mi chiedevo come mai eravate così grossa; pensavo: avrà marito, e ora aspetta un bambino. Oh, oh, quanta

roba avete portato! A piedi, possibile?

— Certo! — disse Sascenka, che era ridiventata snella e sottile come prima. La madre vide che le guance le si erano infossate, due cerchi lividi sottolineavano gli occhi enormemente ingranditi.

— Siete appena uscita di prigione, dovrete riposarvi, e voi invece!... — disse la madre, sospirando e scuotendo il capo.

— Era necessario! — rispose la ragazza rabbrivendo. — Dite, come sta Pavel?... È inquieto?...

Nel fare questa domanda Sascenka non guardava la madre; a testa bassa si ravviava i capelli e le sue dita tremavano.

— Oh, no, è abbastanza tranquillo — rispose la madre.

— Lui certo non si tradirà!

— Ha una salute forte lui, no? — disse piano la ragazza.

— Non è mai stato malato! — rispose la madre. — Ma voi tremate tutta. Vi porto subito del tè e marmellata di lamponi.

— Grazie! Ma non vorrei disturbavi. E tardi. Se permettete, faccio da me...

— Siete così stanca — fece la madre in tono di rimprovero, mettendosi a preparare il samovar. Sascia la seguì in cucina, si sedette sulla panca e, intrecciate le mani dietro la testa, disse:

— Eppure, il carcere indebolisce. Un ozio maledetto! Non c'è nulla di più torturante. Fuori ci sarebbe tanto da fare e invece tocca rimanere chiusi in gabbia come le belve...

— Chi potrà ricompensarvi di tutto questo? — domandò la madre.

E, sospirando, si rispose da se stessa:

— Nessuno, all'infuori di Dio! Ma, dite, anche voi non credete in Dio?

— No! — rispose brevemente la fanciulla, scuotendo la testa.

— E io vi dirò francamente che non vi credo! — dichiarò la madre con eccitazione improvvisa. E, pulendosi in fretta contro il grembiule le mani sporche di carbone, continuò con profonda convinzione: — Voi non capite la vostra fede! Come si può, senza la fede in Dio, vivere una vita simile?

Nell'ingresso si udì un rumore di passi, poi un borbottio, la madre trasalì, la fanciulla balzò in piedi e sussurrò in fretta:

— Non aprite! Se sono loro, i gendarmi, dite che non mi conoscete!... Io ho sbagliato porta, sono entrata qui per caso, sono svenuta, voi mi avete tolto il cappotto e avete trovato i libri, capito?

— Ma perché, mia cara? — chiese la madre intenerita.

— Aspettate! — disse Sascenka, tendendo l'orecchio. — Dev'essere Iegor...

Era proprio lui, tutto bagnato e ansante dalla stanchezza.

— Oh, il samovar! — esclamò. — È la cosa migliore che c'è nella vita, madre! Siete già qui, Sascenka?

Riempendo la piccola cucina di suoni rochi, si toglieva lentamente il suo pesante cappotto e intanto diceva:

— Eccola qua, la nostra signorina che mette nei guai la polizia! Sentite cosa combina: un carceriere l'aveva offesa e allora lei ha dichiarato che si sarebbe lasciata morire di fame se non le chiedeva scusa. Difatti è stata otto giorni senza mangiare e per poco non ci rimaneva. Che ve ne pare, eh?... Guardate, ho messo su pancia!

Chiacchierando e sorreggendo con le sue corte braccia la pancia che gli pendeva in modo indecente, passò nella stanza e chiuse la porta dietro di sé. Ma anche di là continuava a parlare.

— Possibile che siete stata otto giorni senza mangiare? — domandò la madre stupita.

— Volevo assolutamente che mi chiedesse scusa! — rispose la ragazza muovendo le spalle intirizzita. La sua calma, la sua inflessibile tenacia suonavano alla madre come un rimprovero.

« Ecco come agiscono!... », e domandò di nuovo:

— E se morivate?

— Cosa potevo farci? — rispose a bassa voce la ragazza.

— Alla fine però quello mi chiese scusa. Non si debbono perdonare le offese.

— Già... — fece lentamente la madre. — Ma per noi altre donne tutta la vita è una catena di offese che non finisce mai...

— Mi sono alleggerito! — annunciò Iegor, aprendo la porta.

— È pronto il samovar? Permettete che lo porti qui...

E, sollevato il samovar, lo portò nella stanza, dicendo:

— Il mio impareggiabile papà beveva non meno di venti

bicchieri di tè al giorno, perciò visse placidamente e senza malattie fino a settantatré anni. Pesava centotrenta chili, era sagrestano nel villaggio di Voskresenski...

— Siete figlio di padre Ivan? — esclamò la madre.

— Appunto!... Come lo sapete?

— Ma io sono di Voskresenski!...

— Ah, compaesana! E di chi siete figlia?

— Dei Serieghin, vostri vicini...

— Figlia di Nil lo zoppo? Me lo ricordo bene perché più di una volta mi ha tirato le orecchie...

Se ne stavano l'uno di fronte all'altra e si facevano a vicenda un mucchio di domande e ridevano. Sascentka li guardò sorridendo e si mise a preparare l'infuso. Il rumore dei bicchieri richiamò la madre alla realtà.

— Oh, scusatemi, m'ero scordata! Ero così contenta di aver trovato un compaesano...

— Sono io che devo scusarmi... mi sono messa a fare da padrona! Ma sono già le undici e devo andare ancora molto lontano...

— Dove? In città? — chiese la madre sorpresa.

— Sì.

— Ma che dite! È buio, nevicata, siete stanca! Rimanete qui stanotte! Iegor Ivanovic dormirà in cucina e noi due qui...

— No, non posso, bisogna che vada! — disse in fretta la ragazza.

— Sì, paesana cara, è necessario che la signorina sparisca. Qui la conoscono e se domani la vedono per strada sarà peggio! — spiegò Iegor.

— E come farà? Andrà sola?...

— Sola! — disse Iegor con un sorriso.

La ragazza si versò il tè, prese un pezzo di pane di segala, ci mise sopra del sale e cominciò a mangiare, guardando pensierosa la madre.

— Come fate ad andare in giro così sole, voi e Natascia? Io non potrei, avrei paura! — disse la Vlasova.

— Ma anche lei ha paura! — osservò Iegor. — Non è vero, Sascia?

— Certo! — rispose la ragazza.

La madre la guardò, guardò Iegor ed esclamò:

— Come siete... severi!

Bevuto il tè, Sascentka strinse in silenzio la mano a Iegor e si avviò verso la cucina, accompagnata dalla madre. In cucina si fermò e disse:

— Quando vedrete Pavel, portategli i miei saluti. Ve ne prego!

Poi, vicino alla porta, quando già aveva afferrato la maniglia, si voltò improvvisamente e domandò a voce bassa:

— Posso baciarvi?

La madre l'abbracciò in silenzio e la baciò con sentimento.

— Grazie! — disse sottovoce la fanciulla e con un cenno del capo uscì.

Tornata nella stanza, la madre guardò ansiosa dalla finestra. Nel buio cadevano pesanti i fiocchi di neve.

— E i Prozorov ve li ricordate? — chiese Iegor.

Egli stava seduto con le gambe allargate e soffiava rumorosamente sul bicchiere del tè. La sua faccia era tutta rossa, sudata.

— Certo, certo! — disse la madre sovrappensiero, muovendosi di fianco verso il tavolo. Si sedette e guardando Iegor con gli occhi tristi disse lentamente: — Ah, quella Sascentka! Come farà ad arrivare laggiù?...

— Arriverà sfinite! — ammise Iegor. — Il carcere l'ha indebolita parecchio, prima era più forte. E poi era abituata a tutte le comodità... Pare che abbia già qualche cosa ai polmoni...

— Di che famiglia è? — chiese la madre.

— Figlia di un ricco. Il padre è un gran mascalzone, a sentir lei. Sapete che vogliono sposarsi?

— Chi?

— Lei e Pavel... Ma, vedete, non ci riescono mai, quando lui è libero, lei è in prigione, e viceversa!

— Non lo sapevo! — rispose la madre dopo un breve silenzio. — Pavel non parla mai di sé...

Allora sentì ancora più pietà per la fanciulla e guardando l'ospite con involontaria ostilità osservò:

— Potevate accompagnarla!...

— Non potevo! — rispose tranquillo Iegor. — Ho un mucchio di cose da fare qui, avrò da camminare da mattina

a sera, su e giù tutto il giorno. Una cosa poco piacevole con la mia asma...

— È una brava ragazza — disse la madre, pensando a quello che le aveva rivelato Iegor. Era dispiaciuta però di averlo appreso non dal figlio ma da un estraneo. Abbassò le sopracciglia e strinse le labbra.

— Sì, una brava ragazza! — confermò Iegor con un cenno del capo. — Vedo che vi affliggete per lei. Ma a che serve? Non vi basterà tutto il vostro cuore se comincerete ad affliggervi per tutti noi rivoluzionari. La nostra vita non è tanto facile, a dire la verità. Giorni fa, per esempio, è tornato dalla deportazione un mio compagno. La moglie e il bambino l'aspettavano a Smolensk, ma, quando lui è arrivato lì, quelli erano già in prigione a Mosca. Ora tocca alla moglie andare in Siberia. Anch'io avevo moglie, una bravissima donna, ma cinque anni di questa vita l'hanno portata alla tomba...

Bevve d'un fiato un bicchiere di tè e continuò a raccontare. Enumerava anni e mesi di carcere, di deportazione, parlava di vari tormenti, delle percosse in carcere, della fame in Siberia. La madre lo guardava, ascoltava ed era sorpresa per la semplicità e la calma con cui parlava di quella vita piena di sofferenze, persecuzioni, scherni...

— Ma veniamo ai fatti nostri!

La voce di lui cambiò, il volto si fece più serio. Cominciò a domandarle in che modo lei pensava di introdurre gli opuscoli nella fabbrica, e la madre si stupiva nel vedere con quanta precisione egli conosceva certi minimi particolari.

Finito questo discorso, ripresero a ricordare il villaggio natio; egli scherzava e lei ritornava pensierosa al proprio passato, lo vedeva stranamente simile a una palude, uniformemente disseminata di monticelli di terra, di piccoli abeti e di bianche betulle sparse qua e là. Le betulle crescevano lentamente e dopo circa cinque anni di vita su quel suolo mobile e putrido cadevano e marcivano. Lei guardava questo quadro e sentiva un'intollerabile pena per qualche cosa. Le sorgeva dinanzi l'immagine della ragazza dal volto energico e ostinato: quella ragazza camminava ora nelle tenebre umide, tra i fiocchi di neve, sola, stanca. E il figlio stava in carcere. Forse non dormiva ancora, pensava... Ma non alla madre,

c'era un altro essere che gli premeva di più... Come una nuvola tempestosa l'assalivano tanti pensieri, opprimendole il cuore...

— Siete stanca, madre! Su, andiamo a dormire! — disse Iegor sorridendo.

Essa lo salutò e di fianco, con cautela, se ne andò in cucina, portandosi nel cuore un senso di struggente amarezza.

Al mattino, mentre prendeva il tè, Iegor le domandò:

— E se vi scoprono e vi domandano dove avete preso tutti questi opuscoli eretici, che direte?

— « Non vi riguarda! », dirò.

— Ma loro non saranno dello stesso parere! — obiettò Iegor. — Loro sono profondamente persuasi che è proprio questo che li riguarda! E insisteranno con le loro domande, non vi daranno pace...

— E io non lo dirò!

— Vi metteranno in carcere!

— Che importa? Almeno servirò a qualche cosa! — disse sospirando. — A chi sono utile, io? A nessuno... Ma non torturano, così ho sentito dire...

— Ehm! — fece Iegor, guardandola attentamente. — Non torturano. Ma quando uno sa di essere utile deve stare attento, non esporsi troppo...

— Voi intanto fate proprio il contrario! — osservò la madre con un sorriso ironico.

Iegor tacque, fece qualche passo per la stanza, poi le si avvicinò e disse:

— È un sacrificio! Sento che per voi è un sacrificio molto forte!

— Per tutti è un sacrificio! — rispose lei, con un gesto di noncuranza. — Forse, per quelli che capiscono è un po' più facile... Ma anch'io a poco a poco comincio a capire che cosa vogliono i buoni...

— Ma se voi capite questo, vuol dire che siete necessaria a tutti loro, a tutti! — disse serio Iegor.

Lei lo guardò in silenzio con un lieve sorriso.

Verso mezzogiorno, con calma, si fasciò accuratamente il petto di libri e seppe farlo con tanta abilità e disinvoltura che Iegor, schioccando la lingua, esclamò soddisfatto:

— Sehr gut *! Così dice un buon tedesco quando ha bevuto un boccale di birra. Vi assicuro che non siete affatto cambiata con tutta quella... letteratura, siete rimasta una brava donna attempata, alta e un po' pienotta. Che tutti gli dei del mondo benedicano la vostra impresa!...

Mezz'ora dopo, curva sotto il peso del suo carico, tranquilla e sicura, era già al portone della fabbrica. Due guardiani, irritati dagli scherni degli operai, tastavano brutalmente tutti quelli che entravano nel cortile; alle proteste di costoro rispondevano con insulti. In disparte stava un poliziotto insieme a un uomo dalle gambe sottili, con la faccia arrossata e gli occhi irrequieti. La madre, passandosi da una spalla all'altra la stanga di legno che reggeva il carico, lo teneva d'occhio guardandolo di sottocchi: capiva che era una spia.

Un giovanotto alto e ricciuto, col berretto sulla nuca, gridava ai guardiani che lo frugavano:

— Disgraziati, cercate nella testa, non nelle tasche!

Uno dei guardiani rispose:

— Cosa puoi averci nella testa, tolti i pidocchi?...

— Più dei pidocchi non sapreste trovare, voialtri!... — disse l'operaio.

La spia lo guardò con una rapida occhiata e sputò.

— Mi fate passare? — chiese la madre. — Vedete che peso, mi spezza la schiena!

— Passa, passa! — gridò irritato il guardiano. — Anche questa ha da chiacchierare...

La madre raggiunse il suo posto, posò a terra le pentole e, asciugandosi il sudore dal viso, si guardò attorno.

Le si avvicinarono subito i due fratelli Gusiev, fabbri; il più grande, Vasili, aggrottando le sopracciglia, chiese a voce alta:

— Ci sono frittelle?

— Le porterò domani! — rispose la donna.

Era la parola d'ordine. I volti dei due fratelli si rischiararono. Ivan non poté trattenersi dall'esclamare:

— Brava!... Così va bene!

Vasili si piegò, chinandosi a guardare nella pentola, e nello stesso istante gli scivolò nel petto un pacco di manifestini.

* Molto bene!

— Ivan — disse ad alta voce — non andare a casa oggi, mangiamo qui! — E intanto s'infilava rapidamente gli opuscoli nei gambali. — Bisogna aiutare la nuova venditrice...

— Certo! — convenne Ivan e si mise a ridere.

La madre, gettando intorno occhiate guardinghe, gridava:

— Zuppa di cavoli, minestra calda!

E intanto tirava fuori di nascosto i pacchetti degli opuscoli e, uno dopo l'altro, li cacciava nelle mani dei fratelli. Ogni volta che gli opuscoli le sparivano dalle mani, le avvampava davanti, simile a una macchia gialla — quasi il fuoco di un fiammifero in una stanza buia — la faccia dell'ufficiale dei gendarmi, e lei gli diceva tra sé, con gioia maligna:

— Toh, eccoti servito!...

Passando il pacchetto successivo, aggiungeva soddisfatta:

— Eccoti ancora!...

Venivano gli operai con le scodelle in mano. Quando erano vicini, Ivan Gusiev cominciava a ridere forte e la Vlasova sospendeva tranquillamente la consegna degli opuscoli e si metteva a distribuire zuppa di cavoli e minestra. I Gusiev intanto la prendevano in giro:

— Ci sa fare Nilovna!

— Necessità fa virtù! — osservò cupamente un fuochista. — Le hanno tolto il suo sostegno, canaglie. Su, dammi tre copechi di minestra. Non ti preoccupare... Ce la farai lo stesso!

— Grazie per gli auguri! — gli sorrise lei.

E il fuochista se ne andò borbottando:

— Gli auguri non costano niente...

La Vlasova ripeteva il suo grido:

— Calda la zuppa, minestra calda...

E intanto pensava come avrebbe raccontato al figlio la sua prima prova, ma davanti agli occhi le stava sempre la faccia gialla dell'ufficiale, sospettosa e maligna. Su quella faccia tremolavano smarriti i baffetti neri, e sotto il labbro superiore, rialzato in una smorfia rabbiosa, luccicava il bianco dei denti fortemente serrati. Nel cuore di lei cantava la gioia come un uccello, le sopracciglia le si stringevano in un'espressione maligna e proseguendo abilmente il suo lavoro commentava tra sé:

— Ed eccotene ancora un altro...

La sera, mentre prendeva il tè, udì dietro la finestra il rumore sordo degli zoccoli di un cavallo nel fango e una voce familiare. Balzò in piedi e corse in cucina, verso la porta: attraverso l'ingresso veniva rapidamente qualcuno, gli occhi le si annebbiarono e, appoggiandosi allo stipite, spinse la porta col piede.

— Buona sera, mamma Pelagheia! — risuonò una voce nota, e sulle spalle di lei si posarono due mani lunghe e secche.

Delusione e gioia la presero nel vedere Andrei e confluirono subito in un solo grande sentimento che l'avvolse tutta come una calda ondata, l'avvolse e la sospinse, sicché si trovò con la faccia sul petto di Andrei. Egli la stringeva forte, le sue mani tremavano, la madre piangeva in silenzio e lui le accarezzava i capelli e diceva con una voce di cantilena:

— Ma non piangere, mammetta, non vi affliggete! Parola d'onore, lo rilasceranno presto! Non hanno nessuna prova contro di lui, tutti i ragazzi sono muti come pesci...

Col braccio sulla spalla della madre, Andrei la condusse nella stanza, e lei, stringendoglisi, con rapidi gesti si asciugava le lacrime e intanto ascoltava avidamente, con tutta l'anima, le sue parole.

— Pavel vi saluta, sta bene ed è allegro come meglio non si può desiderare. Là dentro ora non ci si sta più, tanto è pieno! Hanno arrestato un sacco di gente, sono più di un centinaio tra i nostri e quelli della città, in ogni cella sono in tre o in quattro. Degli impiegati del carcere non ci si può lamentare, sono abbastanza buoni. Non ne possono più per tutto il daffare che gli danno questi gendarmi del diavolo. Perciò non si mostrano molto severi e dicono sempre: « Signori miei, giacché ci siete, statevene quieti, non ci mettete nei guai ». E così tutto va bene. Si può parlare, i nostri si scambiano i libri, si dividono il cibo. Una bella prigionia! Vecchia, sporca, ma per niente opprimente, c'è aria di famiglia. Anche i delinquenti comuni sono brava gente, ci aiutano parecchio. Siamo usciti io, Bukin ed altri quattro. Presto uscirà anche Pavel, non c'è dubbio! Chi resterà più a lungo sarà Viesovstikov, con lui ce l'hanno a morte. Insulta tutti, continua-

mente! I gendarmi non lo possono vedere. Ho paura che lo mandino sotto processo o che un bel giorno glielo suonino. Pavel cerca di persuaderlo: « Lascia perdere, Nikolai! Cosa credi, che con i tuoi insulti miglioreranno? ». E lui urla: « Li faccio sparire dalla faccia della terra, bisogna sterminarli come la peste! ». Pavel si comporta come si deve, sempre uguale, fermo. Presto lo rilasceranno, credetemi...

— Presto! — ripeté la madre tranquillizzata, sorridendo dolcemente. — Lo so che uscirà presto!

— Tanto meglio allora! Be', datemi del tè, raccontatemi ora di voi.

Egli la guardava con un sorriso aperto che ispirava fiducia e simpatia, nei suoi occhi rotondi ardeva una luce affettuosa, appena velata di tristezza.

— Vi voglio molto bene, Andriuscia! — disse la madre con un profondo sospiro, studiando il suo volto magro, buffamente coperto da una peluria irregolare.

— Me ne basta solo un po', a me. Lo so che mi volete bene.. voi volete bene a tutti, avete cuore! — disse l'ucraino dondolandosi sulla sedia.

— No, vi voglio bene in modo speciale — insisteva lei. — Se aveste la mamma, tutti la invidierebbero per un figlio come voi...

L'ucraino scosse il capo e se lo stropicciò forte con tutte e due le mani.

— La mamma!... Chissà dov'è!... — disse a bassa voce.

— Sapete cosa ho fatto oggi? — esclamò lei e in fretta, ansando dalla gioia ed esagerando un poco, raccontò come aveva introdotto gli opuscoli nella fabbrica.

Lui dapprima spalancò gli occhi stupito, poi scoppì in una risata, agitando le gambe; e battendosi la testa con le dita esclamava allegramente:

— Oh! Non è uno scherzo! Questo si chiama fare sul serio! Come ne sarà contento Pavel! Brava, mammetta! Ben fatto, per Pavel e per tutti gli altri!

Nell'entusiasmo faceva schioccare le dita, e fischiava, la sua gioia straripante si comunicava intera alla madre.

— Andriuscia mio caro! — cominciò lei come se il cuore e si fosse aperto e ne scaturisse un torrente iridescente di

parole piene di gioia tranquilla. — Ho pensato spesso alla mia vita passata. Mio Dio! Per che cosa ho vissuto? Bastonate.. lavoro... non vedevo altro al di fuori del marito, non conoscevo altro che la paura! Pavel cresceva e io non me ne accorgevo neppure, non so nemmeno se gli volevo bene quando mio marito era vivo! Tutte le mie preoccupazioni, tutti i miei pensieri, avevano un solo scopo, dar da mangiare alla mia belva, saziarla di cibi saporiti, accontentarla in tempo perché non si arrabbiasse e non mi minacciasse coi pugni, perché qualche volta avesse pietà. Ma pietà non ne ebbe mai. Mi bastonava come se non fossi sua moglie ma un suo nemico. Questo è durato vent'anni... Come vivevo prima del matrimonio non mi ricordo! Cerco di ricordare, ma sono cieca, non vedo nulla! È stato qui da me legor Ivanovic, siamo dello stesso villaggio, lui ha parlato di tante cose... Ebbene, io mi ricordo le case, le persone, ma come vivevano queste persone, cosa dicevano, cosa succedeva, l'ho dimenticato! Mi ricordo gli incendi, due incendi. Si vede che tutto il resto è cancellato, che dentro sono diventata sorda, cieca, non vedo e non sento...

Essa si fermò per riprendere fiato, aspirando avidamente l'aria come un pesce fuori dall'acqua, poi si chinò in avanti e continuò a voce più bassa:

— Quando mio marito morì, mi attaccai a mio figlio, ma lui a un certo punto si mise in queste faccende. E così cominciai a stare in pena per me e per lui... Se lo perdo, cosa sarà della mia vita? Quante paure, quante ansie ho provato, mi sentivo scoppiare il cuore quando pensavo al suo destino..

Tacque e, scuotendo lentamente la testa, riprese in tono grave:

— Il nostro amore, parlo delle povere donne come me, non è mai puro, disinteressato... Noialtre, amiamo quello che ci serve. Invece voi... Voi, per esempio, daresti chissà cosa per ritrovare vostra madre, per salvarla, eppure che ve ne viene? Così tanti altri... Soffrono per il popolo, vanno a finire in carcere e in Siberia, muoiono... Ci sono ragazze che camminano di notte, sole, nel fango, nella neve, con la pioggia, fanno sette chilometri per venire fin qui dalla città. Chi le obbliga, chi le spinge? È che conoscono il vero amore, l'amore puro! Hanno fede, credono, Andriuscia! Io invece

non sono così! Io amo quello che è mio, che mi è più vicino!

— No, non è così — disse l'ucraino e, distogliendo il volto da lei, con un gesto abituale delle mani si stropicciò vigorosamente la testa, le guance e gli occhi. — Tutti, si capisce, siamo portati ad amare quello che ci è più vicino! Ma per un cuore grande anche quello che sta lontano diventa vicino. E voi avete un grande cuore di madre!

— Dio volesse! — fece lei, piano. — Io già lo sento come sarebbe bello vivere così! Già mi succede con voi, per esempio: io vi voglio bene, forse più a voi che a Pascia. Lui è un tipo chiuso... Guardate, vuole sposarsi con Sascentka e a me, alla madre, non dice niente...

— Ma no! — esclamò l'ucraino. — Non è vero. Io so come stanno le cose. Lui l'ama e lei anche. Ma sposare, mai! Lei vorrebbe, ma Pavel non vuole assolutamente...

— Come sarebbe? — domandò la madre pensierosa, e i suoi occhi si fermarono tristi sul volto dell'ucraino. — È mai possibile? Si rinuncia così alla propria vita?

— Pavel è un uomo raro — disse piano l'ucraino, — un uomo di ferro...

— Adesso, è vero, sta in carcere... — continuò la madre assorta. — C'è da preoccuparsi, da aver paura, si capisce. Ma la vita è così grande e non è più come una volta. Anche la paura non è più come prima, oggi si sta in ansia per tutti, non più per uno solo. Anche il cuore è un altro, l'anima ha aperto gli occhi, si guarda intorno e vede delle cose che la rattristano ma insieme la rallegrano... Non capisco molto, ma mi dispiace, mi offende che non crediate in Dio! Pazienza, per questo non c'è niente da fare! Ma vedo che siete brava gente, sicuro! Vi condannate a una vita dura, difficile, e questo per il popolo, per la verità. La vostra verità l'ho capita anch'io: fino a quando ci saranno i ricchi, il popolo non otterrà niente, né verità, né gioia, niente! Qualche volta la notte ricordo il mio passato, la mia forza calpestata sotto i piedi, il mio giovane cuore oppresso, e allora ho pietà di me, mi sento amareggiata! Ma che importa? Oggi mi sembra già di vivere meglio, vedo sempre più chiaramente le cose, me stessa...

L'ucraino si alzò e, cercando di non far rumore con i piedi,

cominciò ad andare lentamente su e giù per la stanza, alto, magro, assorto.

— È giusto quello che dite, — osservò a bassa voce. — È giusto. C'era a Kerc un giovane, scriveva versi, e una volta ne scrisse alcuni di questo genere:

E la forza della verità
Gli innocenti uccisi
Farà risorgere!...

Lui stesso fu poi ucciso dalla polizia laggiù a Kerc, ma questo non ha importanza. Egli conosceva la verità e l'andava seminando a piene mani tra gli uomini. Così voi, ecco, siete l'innocente uccisa che risorge...

— Ora, quando parlo — continuò la madre — quando parlo e ascolto le mie parole, quasi non mi riconosco più. Per tutta la vita non ho avuto che un solo pensiero, come passare le giornate nascosta in un angolo, come vivere inosservata, perché non mi toccassero. Oggi invece io penso anche agli altri, magari non capisco le vostre cose, ma mi sento vicina a tutti, ho compassione di tutti, desidero il bene di tutti. E specialmente il vostro bene, Andriuscia...

Egli le si avvicinò e disse:

— Grazie!

— Le prese la mano nelle sue, la strinse forte, la scosse e si voltò rapidamente dall'altra parte. Stanca e commossa, la madre lavava senza fretta le tazze e taceva, dentro di lei nasceva un forte sentimento che le scaldava il cuore.

L'ucraino, andando su e giù, le diceva:

— Qualche volta, mammetta, quando vi capita, dovrete cercare di persuadere Viesovstcikov, dirgli qualche buona parola per calmarlo. Nel carcere c'è anche il padre, quella vecchia carogna. Nikolai lo vede dalla finestra e bestemmia. È una cosa che non va! In fondo lui è un buon ragazzo... Ama i cani, i topi e ogni specie di animali, ma non ama gli uomini! Guardate un po' fino a che punto si può guastare un uomo!

— La madre non si sa dov'è andata a finire, il padre è un ladro e un ubriacone — disse pensierosa la donna.

Quando Andrei andò a dormire, la madre, senza che lui

se ne accorgesse, gli fece il segno della croce. Dopo una mezz'ora gli domandò sottovoce:

— Non dormite, Andriuscia?

— No, perché?

— Niente... Buona notte!

— Grazie, mammetta, grazie! — rispose lui riconoscente.

XVII

Il giorno dopo, quando Nilovna si avvicinò col suo carico al portone della fabbrica, i guardiani la fermarono rudemente e, fatte posare a terra le pentole, la perquisirono scrupolosamente.

— Mi fate raffreddare la roba — osservò lei tranquillamente, mentre quelli senza tante cerimonie tastavano le sue vesti.

— Zitta! — disse cupo un guardiano.

Un altro, dandole una leggera spinta sulla spalla, disse in tono sicuro:

— Si vede che lì gettano dal muro di cinta!

Il primo ad avvicinarsi fu il vecchio Sizov che, guardandosi attorno, le domandò sottovoce:

— Hai sentito?

— Che cosa?

— Dei manifestini! Di nuovo quei foglietti! Li hanno sparsi dappertutto, proprio come il sale sul pane. Bella roba gli arresti e le perquisizioni! Mazin, mio nipote, l'hanno messo in prigione, ma con questo cosa hanno fatto? E così pure tuo figlio... Ci vuol tanto a capire che non sono stati loro?

Raccolse la barba nella mano, se la guardò e allontanandosi disse:

— Perché non passi da me? Così sola ti annoierai...

Lei lo ringraziò e, mentre gridava i nomi delle vivande, osservava attentamente l'insolita animazione della fabbrica. Tutti erano eccitati, si riunivano, si separavano, correvano da un'officina all'altra. Nell'aria fuliginosa si sentiva il soffio di una corrente fresca e vivace. Qua e là si udivano voci

di approvazione, grida di scherno. Gli operai più anziani sogghignavano dubbiosi. Andavano e venivano preoccupati i dirigenti, correvano i poliziotti e al loro apparire gli operai si sparpagliavano lentamente, oppure, rimanendo fermi interrompevano i loro discorsi e guardavano in silenzio quelle facce irritate, rabbiose.

Gli operai parevano tutti lavati di fresco. Si scorgeva ora qua ora là l'alta figura di Gusiev, il fratello minore camminava come un'anatra e rideva rumorosamente.

Davanti alla madre passarono lentamente il capo della falegnameria Vavilov e il sorvegliante Isai. Piccolo, smilzo, il sorvegliante girò il collo a sinistra e guardando il volto immobile, gonfio, di Vavilov, disse frettolosamente scuotendo la barbetta:

— Quelli se la ridono, Ivan Ivanovic! Per loro è un piacere, eppure si tratta della distruzione dello Stato, come ha detto il signor direttore. In questi casi, Ivan Ivanovic, non basta strappare le erbe nocive, bisogna prendere l'aratro e rompere il terreno...

Vavilov camminava con le mani dietro la schiena e le sue dita erano fortemente serrate...

— Stampa pure quello che vuoi, figlio di un cane, su quei pezzi di carta — disse forte — ma non ti azzardare a parlare di me...

Alla madre si avvicinò Vasili Gusiev dicendo:

— Anche oggi voglio mangiare da te, cucini bene...

E abbassando la voce, con una strizzatina degli occhi, aggiunse:

— Il colpo è riuscito... Siete stata proprio brava!

La madre approvò contenta col capo. Le piaceva che questo giovanotto, il più maleducato del quartiere, parlando con lei da solo a solo le desse del voi, le piaceva l'animazione che regnava in tutta la fabbrica e pensava:

«Se non era per me...».

Poco lontano si fermarono tre manovali e uno di loro disse piano, in tono dispiaciuto:

— Non l'ho potuto trovare...

— Io non so leggere, bisognerebbe sentire da qualcuno cosa c'è scritto... Ma da quello che vedo, capisco che deve aver

colpito giusto!... — osservò un altro.

Il terzo si guardò attorno e propose:

— Andiamo nella sala delle caldaie...

— Fa effetto! — sussurrò Gusiev, strizzando un occhio.

Nilovna tornò a casa tutta contenta.

— Alla gente laggiù dispiace persino di non saper leggere!

— disse ad Andrei. — Io quand'ero giovane sapevo leggere, ma poi ho dimenticato...

— Imparate di nuovo! — suggerì l'ucraino.

— Alla mia età? Farei ridere...

Andrei prese un libro dallo scaffale e mostrando con la punta del coltello una lettera sulla copertina domandò:

— Che cos'è?

— Erre! — rispose lei ridendo.

— E questa?

— A...

Si sentiva confusa, umiliata. Le pareva che gli occhi di Andrei ridessero di lei in segreto, e perciò essa evitava il suo sguardo. Ma la voce di Andrei era dolce e calma, il suo volto era serio.

— Ma volete proprio insegnarmi a leggere, Andriuscia? — domandò sorridendo involontariamente.

— E perché no? — fece lui. — Se una volta leggevate, si tratterà solo di rinfrescare la memoria. E se non ci riuscirete, poco male!

— Però c'è anche il proverbio: non basta un'occhiata alle immagini sacre per diventare santo!

— Già... — fece l'ucraino, con un cenno della testa. — Di proverbi ce n'è tanti. Meno ne sai e meglio dormi, sbaglio forse? I proverbi sono il modo di pensare dello stomaco, con i proverbi lo stomaco fabbrica delle briglie per l'anima per poterla governare più facilmente. E questa che lettera è?

— Kappa! — disse la madre.

— Bene! Guardate un po' le aste... È questa?

Sforzando la vista e muovendo le sopracciglia, ricordava faticosamente le lettere dimenticate e a poco a poco, dominata dai suoi stessi sforzi, si dimenticò di tutto il resto. Ma presto gli occhi le si stancarono. Prima spuntarono le lacri-

me della fatica, poi scesero abbondanti delle lacrime di tristezza.

— Imparo a leggere!... — disse con un singhiozzo. — Ho quarant'anni e comincio solo adesso ad imparare...

— Non piangete! — disse l'ucraino dolcemente. — È colpa vostra se non avete potuto farlo prima?... Oggi voi sapete di aver vissuto male, e questo è già molto! Migliaia di persone potrebbero vivere meglio di voi, eppure vivono come bestie e credono anche di vivere bene e se ne vantano. Non conoscono altro che il cibo e la fatica. Faticare e mangiare, sempre la stessa storia, oggi, domani, per tutta la vita. Vi pare una bella cosa quando la vita si riduce a questo? Intanto mettono al mondo dei figli e da principio il padre se ne rallegra ma appena anche loro cominciano a mangiare molto si irrita, li sgrida: sbrigatevi a crescere, mangioni, è tempo di mettersi a lavorare! E dei figli vorrebbe fare delle bestie da fatica per sé, ma quelli invece si mettono a lavorare per il proprio ventre, e così la canzone ricomincia... Veri uomini sono soltanto quelli che spezzano le catene che tengono legata la ragione. E ora questo state per farlo anche voi, come meglio potete.

— Ma cosa posso fare io?... — sospirò lei. — Come posso?...

— È semplicissimo! Accade come con la pioggia, ogni goccia sviluppa un seme. E se imparate a leggere...

Egli rise, si alzò e si mise a passeggiare per la stanza.

— No, no, dovete imparare... Quando verrà Pavel, che sorpresa per lui!

— Eh, Andriuscia! — disse la madre. — Per i giovani tutto è facile, ma quando uno diventa vecchio lo sapete cosa succede... Molti malanni, poche forze e addio cervello...

XVIII

A sera l'ucraino uscì, lei accese la lampada e sedette accanto alla tavola a cucire. Ma presto si alzò, girò incerta per la stanza, entrò in cucina, mise il paletto alla porta e, con un

moto irrequieto delle sopracciglia, tornò nella stanza. Abbassate le tendine alle finestre, prese un libro dallo scaffale, sedette di nuovo alla tavola, si guardò intorno, si chinò sul libro e le sue labbra cominciarono a muoversi. Quando dalla strada veniva un rumore, con un sussulto copriva il libro con la mano, rimaneva in ascolto... Poi di nuove ora chiudendo e ora riaprendo gli occhi, sillabava:

— La vi-ta...

Entrò Rybin, si accarezzò la barba con aria calma e osservò: il libro nello scaffale e domandò inquieta:

— Chi è?

— Sono io...

Entrò Rybin, si accarezzò la barba con aria calma e osservò: — Prima lasciavi entrare la gente senza domandare chi è. Sei sola? Bene. Credevo ci fosse l'ucraino. L'ho visto oggi... Non è il carcere che guasta l'uomo...

Si mise a sedere e disse alla madre:

— Parliamo un poco tra noi...

Egli la guardava con un'aria grave, misteriosa, che faceva nascere nella madre una vaga inquietudine.

— Tutto costa denaro! — cominciò con la sua voce lenta. — Senza quattrini non si nasce e non si muore, questo è un fatto. Costano denaro anche i libri e i manifestini. Sai dirmi da dove viene questo denaro?

— Non lo so — disse piano la madre, presentando un pericolo.

— Bene. Neanch'io lo so. In secondo luogo, chi è che scrive i libri?

— La gente istruita...

— I signori! — fece Rybin, e la sua faccia barbata si tese come in uno sforzo, diventò rossa. — Dunque i signori scrivono i libri e li diffondono. Ma quello che sta scritto in questi libri è contro i signori. Adesso, dimmi un po' tu, cosa ci guadagnano a sollevare il popolo contro se stessi? Eh?

La madre, sbattendo le ciglia, gridò spaventata:

— Che intendi dire?

— Ah! — fece Rybin, e si girò sulla sedia come un orso. — Lo vedi? Anch'io, quando mi è venuto questo pensiero, mi sono sentito gelare.

— Hai saputo qualche cosa?

— Ci ingannano — rispose Rybin — io lo sento che ci ingannano. Non ho saputo niente, ma... là dentro c'è un inganno. Ecco, i signori ci nascondono qualche cosa, io invece ho bisogno di sapere la verità. E la verità l'ho capita. Ma coi signori non ci vado. Quelli, quando verrà il momento, mi spingeranno avanti e cammineranno sulle mie ossa come su di un ponte...

Le sue cupe parole stringevano il cuore della madre come in una morsa.

— Dio mio! — esclamò essa angosciata. — Possibile che Pascia non lo capisce? E tutti quegli altri...

Dinanzi a lei passarono i volti seri e onesti di legor, di Nikolai Ivanovic, di Sascentka, e il suo cuore ebbe un fremito.

— No, no! — riprese, scuotendo vivamente la testa. — Questo non lo posso credere. Loro sono in buona fede.

— Di chi parli? — chiese Rybin pensieroso.

— Di tutti... di tutti quelli che ho visto finora!

— Non guardare tanto vicino, comare, guarda un po' più in là! — disse Rybin abbassando la testa. — Quelli che praticano con noi, forse, non lo sanno neppure. Loro credono, hanno fede... e così dovrebbe essere! Ma forse dietro a loro ci sono degli altri che pensano solo al proprio interesse. Per andare contro se stessi avranno sicuramente uno scopo...

E con la grave convinzione del contadino aggiunse:

— Dai signori non verrà mai niente di buono!

— Che cosa pensi di fare? — chiese la madre, riafferrata dal dubbio.

— Io? — fece Rybin guardandola, e dopo un breve silenzio ripeté: — Dai signori bisogna stare alla larga, ecco la faccenda.

E tacque di nuovo, rabbuiato. Poi riprese:

— Volevo avvicinarmi ai giovani per lavorare con loro. Ci so fare per questo, so quello che bisogna dire alla gente. Sicuro!... Ora però devo allontanarmi, partire. Non posso più aver fede, devo andarmene.

Chinò il capo e rifletté.

— Andrò da solo per i villaggi, per la campagna. Voglio sollevare il popolo, bisogna che il popolo ci si metta lui stesso. Se arriverà a capire, saprà ben trovare la propria

strada. Ed io cercherò appunto di fargli capire che non deve avere altra speranza che in se stesso, deve pensare col proprio cervello! Sicuro!

La donna ne ebbe compassione, provò un senso di paura per lui. Non aveva mai avuto simpatia per quest'uomo, ma ora a un tratto se lo sentì più vicino, e disse piano:

— Ti arresteranno...

Rybin la guardò e rispose tranquillamente:

— Mi arresteranno... poi mi lasceranno andare. E io ricomincerò...

— I contadini stessi ti legheranno... E tu andrai in prigione per un pezzo...

— Starò in prigione, poi ne uscirò e ricomincerò. Quanto ai contadini, potranno legarmi una volta, due, ma poi alla fine capiranno che non devono legarmi, ma soltanto ascoltarmi. E io dirò loro: « Voi non mi credete... ma almeno ascoltate ». E se mi ascolteranno, finiranno col credere!

Parlava lentamente, quasi toccando ogni parola prima di pronunciarla.

— Io qui, negli ultimi tempi, ne ho mandate giù parecchie... Ho capito certe cose...

— Ti rovinerai, Mikhailo! — fece la donna, scuotendo tristemente il capo.

Egli la guardava con i suoi occhi scuri e profondi, che interrogavano e attendevano. Il suo corpo robusto era chinato in avanti, le mani puntate sul piano della sedia, il volto bruno pareva pallido nella nera cornice della barba.

— Sai quello che Cristo ha detto del seme? Se tu non muori, non risorgerai nella nuova spiga. Fino alla morte io ne ho per un pezzo. Sono furbo, io!

Egli si mosse sulla sedia e si alzò lentamente.

— Me ne vado all'osteria, starò un po' in mezzo alla gente. L'ucraino non si vede ancora... Ha ricominciato a darsi da fare?

— Sì — disse la madre sorridendo,

— Così va bene! Raccontagli di me...

Si avvicinarono spalla a spalla verso la cucina e, senza guardarsi, si scambiarono brevi parole:

— Be', arrivederci!

— Arrivederci. Quando ti licenzi?

— Già fatto.

— E quando parti?

— Domattina presto. Arrivederci!

Rybin si chinò e con la sua andatura pesante scomparve nell'ingresso. La madre per qualche istante rimase ferma sulla porta, in ascolto dei suoi passi e dei dubbi che le erano sorti dentro. Poi adagio si voltò, tornò nella stanza e, scostata appena la tendina, guardò dalla finestra. Dietro il vetro stava immobile il buio più fitto.

« Mi tocca vivere di notte! », pensò.

Quel contadino grave, posato, le faceva compassione, con tutta la sua mole e la sua forza...

Tornò Andrei, allegro e vivace.

Appena saputo di Rybin, esclamò:

— Ebbene, vada pure per la campagna ad annunciare la verità, a svegliare il popolo. Fra noi gli sarebbe difficile. Lui ha le sue idee, certe idee da contadino, per le nostre non c'è posto nella sua testa.

— Ecco, ha parlato dei signori, dev'esserci sotto qualche cosa... — osservò la madre cautamente. — Non ci inganneranno?

— Ma che, scherza? — esclamò l'ucraino ridendo. — Eh, mammetta, il denaro! Magari ne avessimo! Solo per vivere ci tocca ancora ricorrere all'aiuto dei compagni. Nikolai Ivanovic, per esempio, guadagna settanta rubli al mese e ce ne dà cinquanta, e così molti altri. Ci sono degli studenti affamati che mandano qualche volta un po' di soldi, raccolti centesimo a centesimo. Quanto ai signori, ce ne sono di varie specie, naturalmente. Alcuni ci inganneranno, altri si perderanno per via e con noi resteranno i migliori...

Batté le mani con forza e continuò:

— Certo, il nostro giorno è ancora lontano... Intanto cominceremo col festeggiare il Primo maggio. Non faremo grandi cose, ma vedrete che allegria!

Il suo tono animato dissipava l'inquietudine seminata da Rybin. L'ucraino andava su e giù per la stanza passandosi la mano sulla testa e, con lo sguardo al pavimento, diceva:

— Sapete, a volte dentro di noi nasce un sentimento me-

raviglioso, pare che dovunque uno vada siano tutti compagni, tutti con la stessa fiamma, allegri, buoni, schietti. Allora ci si capisce senza parlare... Tutti si uniscono in un coro, e ogni cuore canta con la propria voce... Le canzoni corrono, si gettano come ruscelli in un solo fiume e questo fiume scorre ampio e libero verso una nuova vita piena di luce e di gioia...

La madre cercava di non muoversi per non disturbarlo, non voleva interrompere il suo discorso. Lo ascoltava di solito con maggiore attenzione di quanto facesse per gli altri, perché lui parlava con più semplicità e le sue parole toccavano più vivamente il suo cuore. Pavel non parlava mai dell'avvenire. Quest'uomo invece le pareva sempre immerso nell'avvenire con una parte del proprio cuore, nei suoi discorsi echeggiava il racconto favoloso del futuro giorno di festa per tutti gli uomini della terra. E questo racconto illuminava agli occhi della madre il significato della vita e dell'opera di suo figlio e di tutti i suoi compagni.

— Ma poi ci si sveglia — disse l'ucraino scrollando bruscamente il capo — ci si guarda intorno e tutto appare freddo, sporco! Tutti ci sembrano stanchi, cattivi...

Con profonda tristezza, egli continuò:

— E una cosa che fa male... ma non bisogna credere all'uomo, bisogna anzi averne paura e persino odiarlo! La vita purtroppo ci spacca l'anima in due. Si vorrebbe esser disposti soltanto ad amare, ma come è possibile questo? Come si può perdonare a chi si scaglia contro di noi come una bestia feroce, non riconosce in noi un'anima viva e sferra calci sulla faccia dell'uomo? Questo non si può perdonare! E non dico per me... io per me posso tollerare tutte le offese, ma non voglio incoraggiare i prepotenti, non voglio che sulla mia schiena imparino come si fa a bastonare gli altri.

Ora i suoi occhi si erano accesi di una luce fredda, egli sollevò il capo energicamente e riprese in tono più duro:

— Io non posso perdonare il male, anche se il male personalmente non mi danneggia. Su questa terra non esisto mica solo io! Se oggi io permetto a qualcuno di offendermi e magari ne rido perché non mi sento colpito, domani chi mi ha offeso e ha provato su di me la sua forza va da un altro e lo prende

per il collo. Bisogna dunque non lasciarsi trasportare dal cuore e saper distinguere tra gli uomini: questi sono dei nostri, questi altri non ci appartengono. Sarà una cosa poco consolante, ma non si può fare altrimenti.

Alla madre tornarono in mente chissà perché l'ufficiale e Sasценка. Sospirando, disse:

— Che pane può venir fuori dalla farina non setacciata?

— Proprio questo è il guaio! — esclamò l'ucraino.

— Già!... — fece la madre. Nella sua memoria si affacciava ora la figura del marito, tetra, pesante, un masso di pietra coperto di muschio. Essa si raffigurò l'ucraino come marito di Natascia e il figlio sposato a Sasценка.

— E perché tutto questo? — chiese l'ucraino riscaldandosi.

— La ragione è evidente, tanto evidente che viene perfino da ridere. Ed è una sola: che tra gli uomini non c'è uguaglianza. Rendiamoli dunque tutti uguali! Dividiamo ugualmente tutto quello che è opera del cervello e della braccia! Non dobbiamo tenerci l'un l'altro sotto la schiavitù della paura e dell'invidia, prigionieri dell'avidità e della stupidità!...

Questi ragionamenti divennero assai frequenti tra loro.

Nakhodka fu riammesso alla fabbrica. Dava alla donna tutta la sua paga e lei accettava il denaro tranquillamente, come dalle mani di Pavel.

Talvolta Andrei proponeva alla madre con un sorriso negli occhi:

— Vogliamo leggere qualche cosa, mammetta, eh?

Lei rifiutava in tono scherzoso ma con fermezza, la imbarazzava quel sorriso e pensava un po' offesa:

« A che scopo, se poi ti prendi gioco di me? ».

Ma sempre più spesso gli domandava il significato ora di questa ora di quella parola che non capiva. Guardava allora da un'altra parte, e la sua voce suonava indifferente. Pure, Andrei indovinò che studiava di nascosto, capì che lei aveva vergogna e non le ripeté più la proposta di leggere insieme. Ma non passò molto tempo che lei gli disse:

— La mia vista si indebolisce, Andriuscia. Ci vorrebbero gli occhiali.

— Sta bene! — fece lui. — Domenica andremo in città, vi porterò da un oculista e prenderemo gli occhiali...

XIX

Erano già tre volte che veniva a chiedere di vedere Pavel e ogni volta il comandante dei gendarmi, un vecchio dai capelli bianchi, con le guance rosse e un grosso naso, aveva opposto un cortese rifiuto:

— Tra una settimana, buona donna, non prima! Tra una settimana vedremo... ora è impossibile...

Era un ometto rotondo e ben pasciuto, sembrava una prugna matura un po' fradicia e già coperta di muffa. Si stuzzicava continuamente i denti piccoli e bianchi con un stecchino giallo, i suoi occhietti verdastri sorridevano benigni, la voce aveva un tono gentile, amichevole.

— È cortese! — diceva lei pensierosa all'ucraino. — Sorride sempre.

— Già, già! — rispondeva lui. — A loro non fa né caldo né freddo, sono gentili, sorridono. Se gli dicono: « Badate, costui è un uomo intelligente e onesto, però è pericoloso per noi, bisogna impiccarlo! », loro fanno un sorriso e lo impiccano, e poi continuano ancora a sorridere placidamente.

— Quello che venne da noi per la perquisizione non faceva cerimonie — confrontò la madre. — Si vede subito che è un cane...

— Sono tutti fatti della stessa pasta, ognuno di loro non è un uomo ma una specie di martello per stordire la gente sotto i colpi. Sono degli strumenti che lavorano su di noi per renderci più maneggevoli. Loro stessi, del resto, sono già stati resi perfettamente maneggevoli per la mano che ci governa, possono fare tutto quello che viene loro ordinato senza pensare, senza chiedere il perché.

Finalmente le fu concessa la visita, e così una domenica si trovò nell'anticamera delle carceri, modestamente seduta in un angolo. Oltre a lei, in quella stanza angusta e sudicia dal soffitto basso, c'erano parecchie altre persone che dovevano visitare qualcuno. Evidentemente, non ci venivano per la prima volta e si conoscevano tra loro; una conversazione pigra e lenta si intrecciò come una sottile, oppressiva ragnatela.

— Avete sentito? — diceva una donna grassa, con la faccia appassita e una borsa da viaggio sulle ginocchia. — Oggi alla prima messa il maestro di cappella per poco non ha portato via un orecchio ad un ragazzo del coro...

Un uomo attempato, in uniforme di militare in congedo, si schiarì forte la gola e osservò:

— I ragazzi del coro sono dei diavoli scatenati!

Per l'anticamera correva indaffarato sulle gambe corte un ometto calvo, con le braccia lunghe e il mento sporgente. Parlava senza sosta con voce tremolante e inquieta:

— La vita si fa sempre più costosa, ed è per questo che la gente diventa più cattiva. La carne di manzo di seconda qualità costa quattordici copechi la libbra, il pane è salito di nuovo a due copechi e mezzo...

Di tanto in tanto comparivano dei detenuti, grigi, tutti uguali, con grosse scarpe di cuoio. Entrando nella stanza semibuia, sbattevano le palpebre. Uno portava ai piedi le catene.

Tutto si svolgeva in una maniera stranamente tranquilla, con una sgradevole semplicità. Ognuno pareva essersi abituato da un pezzo a quella situazione; alcuni se ne stavano tutti quieti, altri davano svogliatamente qualche segno d'impazienza, altri ancora attendevano con aria stanca ma compassata. Il cuore della madre tremava di ansia, lei osservava sgomenta la gente intorno, si stupiva per quell'opprimente semplicità.

Accanto alla Vlasova era seduta una vecchietta dal volto rugoso ma con gli occhi giovani. Girando il collo sottile, ascoltava la conversazione e guardava tutti con strana attenzione.

— Chi avete qui? — le chiese sottovoce la Vlasova.

— Mio figlio, uno studente — rispose pronta la vecchietta ad alta voce. — E voi?

— Anche mio figlio. È operaio.

— Come si chiama?

— Vlasov.

— Non ho mai sentito questo nome. È qui da molto?

— Da sei settimane...

— Il mio da nove mesi! — disse la vecchietta, e nella sua voce la Vlasova avvertì una strana intonazione, come di orgoglio.

— Eh, sì! — continuava svelto il vecchietto calvo. — La pazienza se ne va... Tutti s'infuriano, tutti gridano e i prezzi crescono. Gli uomini intanto, in proporzione, diventano più a buon mercato. Voci forti, che mettano l'accordo, non se ne sentono più.

— Giustissimo! — fece il militare. — È un'indecenza! Ci vuole una voce energica che metta finalmente tutti a tacere! Ecco che cosa ci vuole. Una voce energica...

La conversazione diventò generale, si animò. Ognuno si affrettava a dire la sua intorno alla vita, ma tutti parlavano a mezza voce e in tutti la madre sentiva qualcosa di estraneo. A casa sua si parlava altrimenti, in modo più chiaro, più semplice e a voce alta.

Un grasso guardiano, dalla barba rossiccia di forma quadrata, gridò il suo nome, la squadrà dalla testa ai piedi e dicendole: « Seguimi! », la precedette zoppicando.

Lei gli andava dietro e avrebbe voluto dargli delle spinte nella schiena perché camminasse più svelto. In una piccola stanza stava Pavel. Sorridendo, egli le tese la mano. La madre l'afferrò, rise battendo rapidamente le palpebre, e non poté che sussurrare:

— Buon giorno... buon giorno...

— Su, calmati, mamma! — disse Pavel, stringendole la mano.

— Non è niente... niente...

— Ah, è vostra madre! — disse il guardiano con un sospiro. — Però, state un po' più lontani... tra voi deve esserci una piccola distanza...

E sbadigliò rumorosamente. Pavel domandò alla madre della sua salute, della casa... Lei si attendeva ancora altre domande, le cercava negli occhi del figlio e non le scorgeva. Egli era calmo come sempre, solo il suo volto era più pallido e gli occhi parevano diventati più grandi.

— Sascia ti saluta! — disse lei.

Le ciglia di Pavel tremarono, il suo volto divenne più dolce e sorrise. Una viva amarezza strinse il cuore della madre.

— Perché ti tengono ancora qui? — disse lei indignata. — Cosa vogliono da te? Quei foglietti sono comparsi di nuovo, anche ora che tu non ci sei...

Gli occhi di Pavel ebbero un lampo di gioia.

— Davvero? — domandò rapidamente.

— Di queste cose è proibito parlare — dichiarò svogliatamente il guardiano. — Si può parlare soltanto di cose di famiglia...

— E questo non è un affare di famiglia? — ribatté la madre.

— Non lo so. Dico solo: è proibito — insisté il guardiano con tono indifferente.

— Parla di casa nostra, mamma — disse Pavel. — Che fai?

Come presa da un fervore giovanile, lei rispose:

— Porto alla fabbrica tanta di quella roba...

Si fermò un istante e aggiunse con un sorriso:

— Zuppa di cavoli, polenta, tutto quello che cucina Maria e... altre vivande.

Pavel capì. Il suo viso ebbe un tremito per lo sforzo di trattenere il riso, si gettò con la mano i capelli all'indietro e disse con un tono amorevole che la madre non aveva mai udito fino ad allora:

— Meno male che hai qualche cosa da fare, così almeno non ti affliggi!

— Quando hanno visto di nuovo i manifestini, mi hanno anche perquisita — dichiarò con una punta di vanteria.

— Di nuovo con queste cose! — disse il guardiano con aria seccata. — Vi dico che non si può! Questa gente sta chiusa qua dentro proprio perché non deve sapere niente... tu, perciò, tieni la lingua a posto! Bisogna capire che non si può.

— Lascia stare questo, mamma! — disse Pavel. — Matvei Ivanovic è un brav'uomo, non bisogna farlo arrabbiare. Noi due siamo buoni amici. Lui è qui solo per caso, oggi, di solito tocca all'aiutante del direttore di sorvegliare.

— La visita è terminata — dichiarò il guardiano, dando un'occhiata all'orologio.

— Be', grazie, mamma! — disse Pavel. — Grazie, mia cara. Non stare in pena. Presto mi faranno uscire...

L'abbracciò forte e la baciò. Lei, commossa, felice, scoppiò in lacrime.

— Su, andiamo! — disse il guardiano e accompagnando fuori la madre borbottava: — Non piangere... sarà scarcerato! Rilasciano tutti... non c'è più posto...

A casa la madre annunciò all'ucraino tutta sorridente e con un moto espressivo delle sopracciglia:

— Tra una parola e l'altra sono riuscita a dirglielo... Lui ha capito!

E sospirò tristemente.

— Sì, l'ha capito, perché altrimenti non sarebbe stato così tenero, non è mai stato così!

— Ah, come siete! — rise l'ucraino. — Chi cerca una cosa, chi un'altra, ma la madre non desidera altro che un po' d'affetto...

— Non sempre, Andriuscia... La gente che c'era lì, per esempio!... — esclamò lei a un tratto, con rinnovato stupore per quello che aveva visto nell'anticamera del carcere. — Se vedeste come si sono abituati! Gli hanno portato via i figli, li hanno buttati in carcere e loro, come se niente fosse, vanno là, si mettono a sedere, aspettano, chiacchierano... Se la gente istruita fa così, cosa dovrà mai fare la povera gente?...

— E chiaro — disse l'ucraino con un sorrisetto — verso quella gente la legge è sempre più benigna che per noi. Del resto, la legge serve più a loro che a noi. Così, quando ci incappano dentro, fanno magari una smorfia, ma senza storcere troppo la bocca. Il proprio bastone fa meno male...

XX

Una sera la madre stava seduta accanto alla tavola a cucire e Andrei leggeva ad alta voce un libro sulla rivolta degli schiavi a Roma. Qualcuno bussò forte alla porta e, quando l'ucraino aprì, entrò Viesovstcikov con un fagotto sotto il braccio, il berretto che gli scendeva sulla nuca e sporco di fango sino al ginocchio.

— Ho visto la luce accesa in casa vostra e ho pensato di fermarmi a salutarvi. Esco ora dal carcere! — annunciò

con una voce strana e, afferrata la mano della Vlasova, la strinse con forza dicendo:

— Pavel vi saluta...

Dopo essersi seduto con una certa esitazione, percorse la stanza col suo sguardo cupo, sospettoso.

Egli non andava a genio alla madre: nella sua testa rasa e angolosa e nei suoi occhietti c'era sempre qualche cosa che l'impauriva, ma questa volta fu lieta di vederlo e sorridendo gli disse in tono animato:

— Sei molto dimagrito! Diamogli del tè, Andriuscia!...

— Sto già accendendo il samovar! — rispose l'ucraino dalla cucina.

— Be', e Pavel che fa? Hanno liberato anche qualche altro, o te solo?

Nikolai abbassò la testa e rispose:

— Pavel sta ancora dentro e aspetta. Hanno liberato soltanto me. — Alzò lo sguardo, fissò la madre e disse lentamente, tra i denti: — Alla fine ho detto a quei maledetti: ora basta, lasciatemi andare! Se no ammazzo qualcuno... e poi mi impicco. Allora mi hanno lasciato andare.

— Ehm... già! — fece la madre scostandosi, e involontariamente sbatté le ciglia quando il suo sguardo si incontrò con gli occhietti penetranti di lui.

— Cosa fa Fedia Mazin? — gridò l'ucraino dalla cucina. — Scrive versi?

— Sì, scrive... Io non riesco a capirlo! — disse Nikolai, scuotendo la testa. — È un fringuello, forse? L'hanno messo in gabbia e lui canta!... Io so una cosa sola... ed è che ho poca voglia di andarmene a casa mia.

— Perché? Cos'hai a casa tua? — disse la madre pensierosa.

— È vuota, la stufa è fredda, si gela...

Tacque, socchiudendo gli occhi. Poi prese dalla tasca una scatola di sigarette, ne accese lentamente una e guardando la nuvoletta grigia di fumo che si diradava davanti al suo viso fece una smorfia come un cane bastonato.

— Sì, sarà gelata. Sul pavimento ci saranno degli scarafaggi... e anche dei topi morti dal freddo. Senti, Pelagheia, fammi passare la notte qui da te, mi lasci? — domandò con voce cupa, senza guardarla.

— Ma certo, mio caro! — disse la madre in fretta. Si sentiva

a disagio, quasi infastidita, vicino a lui.

— Ormai siamo arrivati al punto che i figli si vergognano dei genitori...

— Che? — chiese la madre con un sussulto.

Egli la guardò, chiuse gli occhi, e la sua faccia butterata divenne come cieca.

— I figli cominciano a vergognarsi dei genitori! — ripeté, e mandò un sospiro rumoroso. — Di te, certo, Pavel non avrà mai da vergognarsi. Ma io... io mi vergogno di mio padre. E in casa non ci torno più. Io non ho padre... non ho neanche casa! Se non mi avessero messo sotto la sorveglianza della polizia, me ne andrei in Siberia... Là potrei liberare i deportati, li aiuterei a scappare...

Col suo cuore sensibile la madre comprese che quell'uomo soffriva, ma ciò malgrado non provava compassione per lui.

— Certo, quand'è così... è meglio partire! — disse lei, per non offenderlo col suo silenzio.

Dalla cucina venne fuori Andrei e disse ridendo:

— Cosa stai predicando, eh?

La madre si alzò dicendo:

— Vado a preparare qualche cosa per cena...

Viesovstcikov guardò fisso l'ucraino e dichiarò bruscamente:

— Sono del parere che certa gente bisognerebbe ammazzarla!

— Uhm! E perché? — chiese l'ucraino.

— Perché sparisca...

Alto e asciutto, in mezzo alla stanza, l'ucraino si dondolava sulle gambe e con le mani in tasca guardava dall'alto Nikolai. Questi stava piantato saldamente sulla sedia, circondato da nuvole di fumo, e sulla sua faccia grigia erano comparse delle macchie rosse.

— Ad Isai Gorbov gli tirerò il collo, vedrai!

— Perché — chiese l'ucraino.

— Smetterà così di fare la spia, di denunciare la gente. È lui che ha rovinato mio padre e ora ne sta facendo un confidente della polizia — disse Viesovstcikov, guardando Andrei con ostilità.

— Ah, è per questo! — esclamò Andrei. — E chi può

darne la colpa a te? Gli scemi!...

— Scemi o intelligenti, è tutt'uno! — disse Nikolai con forza. — Tu, per esempio, sei una persona intelligente, e Pavel pure... Ma io sono forse per voi lo stesso che Fedia Mazin, o Samoilov, o quello che siete voi due l'uno per l'altro? Non mentire, tanto non ti credo... voi tutti mi respingete, mi lasciate in disparte.

— Il tuo cuore è malato, Nikolai! — disse l'ucraino con dolcezza, sedendoglisi accanto.

— È malato? Anche il vostro è malato... Ma le vostre piaghe vi sembrano più nobili delle mie. Ognuno di noi agli occhi dell'altro è una canaglia, questa è la verità. Cosa puoi dirmi? Su, parla!

Fissò Andrei con i suoi occhi penetranti e, mostrando i denti, aspettava la risposta. La sua faccia era immobile, ma sulle grosse labbra correva un tremito come se qualcosa gliel'avesse scottate.

— Io non ti rispondo neppure! — cominciò l'ucraino, mentre il sorriso triste dei suoi occhi celesti si opponeva come una calda carezza allo sguardo ostile di Viesovstcikov. — So che a discutere con uno, quando il suo cuore sanguina da ogni parte, non si fa che offenderlo. Io lo so, fratello!

— Discutere con me? È inutile, tanto non ne sono capace! — borbottò Nikolai, abbassando gli occhi.

— Penso — continuò l'ucraino — che ognuno di noi ha dovuto camminare a piedi nudi su dei cocci di vetro e che ognuno ha avuto un'ora buia nella quale gli saranno passati per la mente gli stessi tuoi pensieri...

— A che serve parlare? — disse lentamente Viesovstcikov. — Tu non puoi dirmi nulla! L'anima mia urla come un lupo...

— Ed io non ti dirò nulla, non lo voglio neppure! Ma so una cosa sola, ed è che ti passerà. Forse non del tutto, ma ti passerà!

Sorrise appena, batté la mano sulla spalla di Nikolai e continuò:

— Questa, mio caro, è una malattia infantile, come il morillo. Tutti l'abbiamo avuta, ne abbiamo sofferto. I più forti un po' meno, i deboli un po' più. Si è presi da questa malattia quando l'uomo... trova se stesso, ma non si rende ancora conto

di come sia la realtà della vita e non trova il proprio posto in questa realtà. Ti sembra allora di essere come un bel cetriolo, così bello che sulla faccia della terra non ce ne sono altri, e che tutti ti vogliono mangiare. Poi passa un po' di tempo, ti accorgi che anche negli altri c'è una bella porzione di anima non peggiore della tua e allora ti senti sollevato. Ti vergogni anche un po' di esserti arrampicato sul campanile quando la tua campana è così piccola che neppure si sente nello scampanio generale. Poi ti accorgi che il tuo suono si comincia a sentire quando fa coro con altre campane, sia pure piccole come la tua; mentre quando è solo le vecchie campane col loro frastuono lo fanno affogare come una mosca nell'olio. Le capisci queste cose?

— Forse sì! — disse Nikolai con un cenno del capo. — Però non ci credo!

L'ucraino rise, si alzò in piedi e si mise a camminare rumorosamente su e giù per la stanza.

— Ma anch'io non ci credevo. Ah, che... carriola sei!

— Perché... carriola? — soggignò Nikolai guardando cupamente l'ucraino.

— Ma... perché le somigli!

Improvvisamente Viesovstcikov scoppiò in una risata sonora, spalancando la bocca.

— Cosa hai? — chiese stupito l'ucraino, fermandoglisi davanti.

— Pensavo che uno deve essere abbastanza sciocco per offendere te! — dichiarò Nikolai, alzando le spalle.

— E come può offendermi? — fece l'ucraino con un'alzata di spalle.

— Non lo so! — disse Viesovstcikov, scoprendo i denti con un'espressione tra bonaria e indulgente. — So soltanto che se qualcuno ti ha offeso dovrebbe vergognarsene.

— Ma guarda cosa va a pensare! — disse ridendo l'ucraino.

— Andriuscia! — chiamò la madre dalla cucina.

Andrei uscì.

Rimasto solo, Viesovstcikov si guardò attorno, allungò una gamba, calzata di un pesante stivale, la guardò, si chinò a tastare con le mani il suo grosso polpaccio. Portò poi la mano sotto il viso, ne esaminò attentamente la palma, quindi

il dorso. La mano era grossa, con le dita corte, coperta da una peluria gialla. Con un gesto di noncuranza, egli l'agitò in aria e s'alzò.

Quando Andrei rientrò col samovar, Viesovstcikov, in piedi davanti allo specchio, lo accolse con queste parole:

— Era un pezzo che non vedevo il mio muso...

Sogghignò e, scuotendo il capo, aggiunse:

— È brutto!...

— E che te n'importa? — chiese Andrei, guardandolo con curiosità.

— Sascenka dice che il volto è lo specchio dell'anima! — disse lentamente Nikolai.

— Ma non sempre è così! — esclamò l'ucraino. — Lei, per esempio, ha il naso ad uncino, gli zigomi che sembrano un paio di forbici, eppure la sua anima è come una stella.

Viesovstcikov lo guardò e fece un sorrisetto.

Si sedettero per il tè.

Viesovstcikov prese una patata, sparse del sale su di un pezzo di pane e cominciò a masticare lento e tranquillo come un bue.

— Come vanno le cose qui? — domandò con la bocca piena.

Quando Andrei, tutto contento, gli ebbe raccontato come la propaganda nella fabbrica aumentava, egli si rabbuiò di nuovo e osservò cupamente:

— Si va per le lunghe, troppo per le lunghe! Bisogna fare più presto...

La madre lo guardò e dentro di lei si mosse appena un sentimento di avversione per quell'uomo.

— La vita non è un cavallo che si possa stimolare con la frusta — fece Andrei.

Viesovstcikov scosse ostinatamente la testa.

— Si va per le lunghe! Non ho pazienza, io! Cosa posso farci?

Allargò le braccia in atto di sconforto, guardando in viso l'ucraino, e tacque in attesa di una risposta.

— Prima di tutto dobbiamo imparare, dobbiamo insegnare agli altri, questo è il nostro compito! — affermò Andrei abbassando la testa.

Viesovstcikov domandò:

— E' quando ci batteremo?

— Prima di arrivare a questo le prenderemo più di una volta, puoi stare tranquillo! — rispose l'ucraino con un sogghigno. — Quanto al momento in cui ci toccherà di combattere, questo non lo so! Vedi, io penso che prima bisogna armare la testa e poi le mani...

Nikolai riprese a mangiare. La madre, di nascosto, lo guardava di traverso, studiava la sua faccia larga, cercando di trovarvi qualcosa che la riconciliasse con la figura pesante e massiccia di Viesovstcikov. E quando le accadeva di incontrare lo sguardo pungente dei suoi occhietti, muoveva timidamente le sopracciglia. Andrei dava segni di inquietezza, cominciava di colpo a parlare, rideva, poi ad un tratto interrompeva il discorso, si metteva a fischiare. Alla madre sembrava di capire la sua inquietudine. Nikolai intanto se ne stava seduto in silenzio e, quando l'ucraino gli faceva qualche domanda, rispondeva brevemente, con evidente malavoglia.

I due abitanti della piccola stanza cominciarono a provare un senso di fastidio, di oppressione. Ora l'uno ora l'altra gettavano rapide occhiate all'ospite.

Finalmente questi si alzò, dicendo:

— Me ne andrei volentieri a letto. Mi hanno tenuto tanto tempo là dentro, poi improvvisamente mi hanno lasciato andare... Ho fatto tanta strada, sono stanco.

Scomparve in cucina e dopo qualche rumore non diede più segno di vita. La madre allora, tendendo l'orecchio al silenzio, bisbigliò ad Andrei:

— Pensa certe cose terribili...

— Sì, è un po' opprimente! — disse l'ucraino scuotendo la testa. — Ma è cosa che passerà! È accaduto anche a me. Quando la fiamma del cuore non arde bene, sviluppa molta fuliggine. Su, mammetta, andate a dormire, io rimango ancora un po' a leggere.

Lei si ritirò nell'angolo dove dietro una tenda di cotone stava il suo letto, ed Andrei seduto al tavolo udì ancora per un pezzo il caldo sussurro delle sue preghiere e dei suoi sospiri. Sfogliando rapidamente le pagine del libro, egli si stropicciava eccitato la fronte, si tirava i baffi con le lunghe dita, sfregava i piedi per terra. Il pendolo batteva le ore e dietro la finestra sospirava il vento.

Si udì la voce fioca della madre:

— Dio mio! Quanta gente c'è al mondo, e ognuno piange a modo suo. Chi mai è contento?

— C'è già chi è contento, c'è già! E presto ce ne saranno molti... sì, molti! — rispose l'ucraino.

XXI

La vita correva rapida, i giorni si susseguivano diversi l'uno dall'altro. Ogni giorno portava qualcosa di nuovo, ma ciò non inquietava più la madre. Sempre più spesso la sera comparivano degli sconosciuti che parlavano preoccupati, sottovoce, con Andrei, e a tarda notte, alzato il bavero e calato il berretto sugli occhi, sparivano nel buio, cauti, senza far rumore. In ognuno si sentiva un'eccitazione contenuta, pareva volessero tutti cantare e ridere, ma non ne avevano il tempo, andavano sempre in fretta. Alcuni erano seri e insieme beffardi, altri allegri e pieni di forza giovanile, altri ancora tranquilli e penserosi, ma agli occhi della madre avevano tutti qualcosa di ugualmente tenace e convinto e benché ognuno avesse la propria fisionomia, tutti quei volti si fondevano per lei in uno solo: un volto scarno, pacatamente deciso, aperto, un volto animato dallo sguardo profondo degli occhi scuri, amorevole e severo ad un tempo, come quello di Cristo sulla via di Emmaus.

La madre li contava, raggruppandoli in folla col pensiero attorno a Pavel, pensava che in mezzo a questa folla i nemici non avrebbero potuto scorgere il figlio.

Un giorno arrivò dalla città una ragazza vivace, coi capelli ricciuti: portava un pacchetto per Andrei. Quando se ne andò, disse alla Vlasova, mentre gli occhi le splendevano di allegria:

— Arrivederci, compagna!

— Arrivederci! — rispose la madre, trattenendo un sorriso.

Accompagnata la ragazza, si avvicinò alla finestra e stette a guardare ridendo come la sua compagna si allontanava per la strada, sgambettando rapidamente, fresca come un fiore primaverile e leggera come una farfalla.

— Compagna!! — ripeté la madre, quando la visitatrice fu scomparsa. — Ah, cara piccina! Che Dio ti possa dare un compagno onesto per tutta la vita!

Notava spesso in tutti quelli che venivano dalla città qualche cosa di infantile, e sorrideva indulgente, ma la commuoveva e le procurava un lieto senso di meraviglia la loro fede, della quale avvertiva sempre più chiaramente la profondità. I loro sogni sul trionfo della giustizia erano per lei una calda carezza; ascoltando, sospirava involontariamente, come afflitta da una pena segreta. Più di tutto la commuovevano la loro semplicità e quella magnifica, generosa noncuranza di se stessi.

Capiva già abbastanza di quello che dicevano della vita, sentiva che avevano scoperto la vera origine dell'infelicità degli uomini e si era abituata a condividere le loro idee. In fondo al cuore non credeva però che avrebbero potuto trasformare il mondo a modo loro e che sarebbero bastate loro le forze per attirare nella loro fiamma tutti i lavoratori. La gente voleva sfamarsi subito, nessuno intendeva rimandare il pasto sia pure di un giorno, quando poteva averlo sul momento. Soltanto pochi avrebbero preso la via lunga e difficile e non tutti avrebbero visto coi propri occhi il regno tanto desiderato della fratellanza umana. Ecco perché tutte queste brave persone, malgrado la loro barba e le loro facce talvolta stanche, le parevano dei bambini.

« Miei cari ragazzi! », pensava lei scuotendo il capo.

Tutti loro però conducevano ormai una vita bella, seria, ragionevole, parlavano del bene e animati dal desiderio di insegnare agli altri quello che sapevano, lo facevano senza risparmiarsi. Lei capiva come si poteva amare una tale vita malgrado i suoi pericoli e sospirando si guardava indietro, dove si stendeva piatta e uniforme la sottile striscia scura del suo passato. Senza che se ne accorgesse si andò formando in lei la tranquilla convinzione di essere necessaria per quella nuova vita. Prima non si era mai sentita necessaria a nessuno, ora invece vedeva chiaramente che molti avevano bisogno di lei, e ciò le riusciva nuovo, piacevole, le faceva risollevar la fronte...

Portava puntualmente i manifestini alla fabbrica, lo considerava un dovere; là dentro era ormai una figura familiare.